ANTOLOGIA

dei

POETI STRANIERI

VOL. I.

[illegible]

[illegible]

[illegible]

o

ANTOLOGIA

dei

POETI STRANIERI

INGLESI

PERUGIA 1840.

PRESSO FRANCESCO [illegible]

Con Lic. de' Superiori

TIPOGRAFIA BARTELLI

Prefazione dell' Editore

Tanto più utile e necessaria dovrà reputarsi un' Antologia, quanto più grandi e men perfetti ad un tempo sono gli Autori onde si sceglie. Volendo quindi esercitare i miei torchi; anzi che andare sfiorando con nuove Antologie quei classici Esemplari, che dai culti Italiani si voglion leggere da cima a fondo, e che vanno facilmente per le mani di tutti, più opportuno mi parve lo scegliere in riputate traduzioni i luoghi più insigni e i più pregevoli componimenti de' primi poeti inglesi, tedeschi, francesi ecc., scegliendo pure dai migliori critici i più sani giudizi intorno ai medesimi. Che i Catoni d' Italia non se ne sdegnino. Le Bellezze del Parnaso Straniero contenute in sí poco volume sono di quelle che ponno vivere a qualunque grado di lati-

tudine: ed alcune singolarità inseparabili da certi autori straordinari, quali Ossian e Shakspeare, non torranno a questa piccola Raccolta il merito di essere utile e dilettevole non solamente all' universale dei lettori, che vi troveranno di che pascere lo spirito e il cuore, ma ben anche alla studiosa gioventù, la quale, associando siffatta lettura allo studio degli antichi modelli, potrà esercitarsi a distinguere negli scritti poetici la materia e la forma.

OSSIAN

TRADUZIONE

di

MELCHIORRE CESAROTTI

Ossian, guerriero scozzese nel IV. secolo dell' era volgare, fu anche il più famoso dei Bardi: specie di sacerdoti, che erano in grande onore fra i Celti, e che avevano per impresa di seguire gli eroi nelle guerre, e di cantare le geste più illustri dei grandi uomini.

Egli fu cieco, come il cantore d'Achille; e al par di questo immortalò le azioni da lui celebrate. Suo padre Fingal e suo figlio Oscar furono i soggetti più frequenti de' suoi canti. Macpherson, che li raccolse, percorrendo verso la metà dell' ultimo secolo la contrada abitata da quest' Omero del nord, fu accusato di aver pubblicato sotto il nome di Ossian poesie delle quali era egli medesi-

mo autore; ma questa sostituzione debb' essere stata impossibile, se è vero che prima di lui i canti di cui trattasi erano conosciuti nell' antica lingua gallica dagli Scozzesi e dai letterati d' Inghilterra. Checchè di ciò sia, certo è che nei canti attribuiti ad Ossian trovansi de' tratti per fantasia ed affetto non indegni di qualsivoglia gran poeta. Le idee religiose del rispetto per i morti e dell' esistenza di una vita futura vi stanno in luogo delle immagini mitologiche della poesìa del Mezzogiorno. Il colorito è grottesco, ma la sublimità dell' immaginazione e del sentimento ci scuote fino al fondo dell' anima. La traduzione del Cesarotti, la quale era una delle favorite letture di Napoleone, è la più bella fra quante ne son comparse in tutte le lingue.

CARTONE

ARGOMENTO

Al tempo di Comhal, figlio di Trathal e padre di Fingal, Clessamorre figlio di Thaddu, e fratello di Morna, madre di Fingal, fu spinto dalla tempesta nel fiume Clyde, su le rive del quale stava Balclutha, città che apparteneva ai Britanni di qua dal muro. Egli fu ospitalmente ricevuto da Reuthamiro ch' era il re, o signore del luogo, e n' ebbe in moglie Moina, unica figlia di quel re. Reuda figlio di Cormo, ch' era un signore britanno innamorato di Moina, venne in casa di Reuthamiro, e trattò aspramente Clessamorre. Vennero alle mani, e Reuda restò ucciso. I Britanni del suo seguito si rivolsero tutti contro di Clessamorre, di modo ch' egli fu costretto a gettarsi nel fiume, e ricovrarsi a nuoto nella sua nave. Spiegò le vele, ed essendogli il vento favorevole, gli venne fatto di uscir in mare. Tentò più volte di ritornarsene, e di condur seco in tempo di notte la sua diletta Moina; ma respinto sempre dal vento, fu forzato a desistere. Moina lasciata gravida diede alla luce un fanciullo, e da lì a poco morì. Reuthamiro gl' impose il

nome di Carthon, *cioè* mormorio dell' onde, *in memoria della tempesta, che, come credevasi, avea fatto perire suo padre. Avea Carthon appena tre anni, quando Comhal, padre di Fingal, in una delle sue scorrerie contro i Britanni, prese ed abbruciò Balclutha. Renthamiro fu ucciso in battaglia, e Carthon fu trafugato dalla nutrice che si rifugiò nell' interno della Brettagna. Carthon fatto adulto deliberò di vendicare la distruzione di Balclutha sopra la posterità di Comhal. Fece vela colle sue genti dal fiume Clutha, e giunto sulla costa di Morven, abbattè sulle prime due dei guerrieri di Fingal: finalmente venuto a singolar battaglia con Clessamorre suo padre, da lui non conosciuto, restò da quello miseramente ucciso. Questa è la storia che serve di fondamento al presente poema, il quale contiene la spedizione e la morte di Carthon. Le cose antecedenti vengono artificiosamente raccontate come per episodio da Clessamorre a Fingal. Il poema si apre la notte precedente alla morte di Carthon, mentre Fingal tornava da una spedizione contro i Romani stabiliti nell' Inghilterra. E' indirizzato a Malvina, vedova di Oscar, figlio del poeta.*

Storie de' prischi tempi e forti fatti
Il mormorio delle tue onde, o Lora,
Mi risveglia nell' alma; e dolce, o Garma (*a*),
É a quest' orecchio de' tuoi boschi il suono.
Malvina, vedi tu quell' erta rupe
Che al cielò innalza la petrosa fronte?
Tre pini antichi cogli annosi rami
Vi pendon sopra, ed al suo piè verdeggia
Pianura angusta: ivi germoglia il fiore
Della montagna, e va scotendo al vento
Candida chioma; ivi soletto stassi
L' ispido cardo: due muscose pietre,
Mezzo ascoste sotterra, ai riguardanti
Segnan quel luogo: dall' alpestre balzo
Bieco il sogguarda il cavriolo, e fugge
Tuttto tremante, chè nell' aere ei scorge
La pallid' ombra ch' ivi a guardia siede.
Però che là nella ristretta valle
Dell' alta roccia, ineccitabil sonno
Dormon l'alme dei forti (*b*): or odi, o figlia,
Storie de' prischi tempi e forti fatti.

(*a*) Garmallar, Monte di Lora.
(*b*) Di Cartone e di Clessamorre.

Chi è costui, che dall' estrania terra (a)
Vien tra' suoi mille? lo precede il sole,
E sgorga lucidissimo torrente
Innanzi ad esso, e de' suoi colli il vento
Vola incontro al suo crin: sorride in calma
Placido il volto, come suole a sera
Raggio che fuor per l' azzurrino velo
Di vaga nuvoletta in occidente
Guarda di Cona su la muta valle.
Chi, fuorchè il figlio di Comallo, il prode
Di Morven re, dai gloriosi fatti?
Ei vincitor ritorna, e i colli suoi
Di riveder s' allegra, e vuol che mille
Voci sciolgansi al canto (b). - Alfin fuggiste,
Audaci figli di lontana terra
Domati in guerra - lungo i campi vostri
Dai brandi nostri; - con dolor profondo
Il re del mondo (c) - che la strage or sente
Della sua gente, - ed il suo scorno vede,
La guancia fiede, - e giù balza dal soglio
Rosso d' orgoglio: - il fero sguardo gira,
Lampeggia d' ira - a' suoi danni pensando,
E indarno il brando - de' suoi padri afferra:

(a) Fingal era di ritorno da una spedizione contro i Romani. Il poeta incomincia la sua narrazione da questo punto, e si esprime con modo interrogativo, come se Fingal tornasse allor allora dalla sua impresa.

(b) Questo è il canto dei bardi per la vittoria di Fingal.

(c) L' imperator de' Romani.

Fuggiste, o figli di lontana terra.
Sì parlaro i cantor, quando alle mura
Giunser di Selma: scintillaro intorno
Mille tolte ai stranier candide luci (*a*).
Si diffonde il convito, e in feste e canti
Passa la notte. Ov' è, Fingallo esclama,
Il nobil Clessamorre? ov' è 'l compagno
Del padre mio? perchè non viene anch' egli
Il giorno a festeggiar della mia gioia?
Ei su le rive del sonante Lora
Vive mesto ed oscuro. Eccolo, ei scende
Dalla collina; e nelle vecchie membra
Porta fresco vigore, e par destriero
Che fiuta l' aura de' compagni, e scuote
Lucide giubbe. Oh benedetta l' alma
Di Clessamorre! perchè mai sì tardo
Giungesti in Selma? Ah tu ritorni, ei disse,
In mezzo alla tua fama, o duce invitto.
Tal, mi rimembra, era Comallo il padre
Nelle battaglie giovanili: insieme
Spesso varcammo de' stranieri a danno
Le sponde del Carron, nè i brandi nostri
Tornâr digiuni di nemico sangue,
Nè il re del mondo ebbe cagion di gioia.
Ma perchè rammentar battaglie e fatti
Di giovinezza? I miei capelli omai
Fansi canuti, la mia man si scorda

(*a*) Probabilmente candele di cera.

Di piegar l'arco, e l'infiacchito braccio
Innalza asta più lieve. Oh se tornasse
La mia freschezza, ed il vigor primiero
Nelle mie membra, come allor ch' io vidi
Il bianco seno di Moina e gli occhi
Fosco-cerulei. E in questo dir sul labbro
Spunta un sospiro. Allor Fingallo a lui,
Narraci, disse, la pietosa istoria
De' tuoi verd' anni. Alta mestizia, amico,
Fascia il tuo spirto, come nebbia il sole:
Son foschi i tuoi pensier; solingo e muto
Lungo il Lora ti stai; di sgombrar tenta,
Sfogando il tuo dolor, della tristezza
La negra notte che i tuoi giorni oscura.

Era, (a), quei ripigliò, stagion di pace,
Quando mi prese di mirar talento
Le di Balcluta torreggianti mura.
Soffiava il vento nelle bianche vele,
E 'l Cluta aperse alla mia nave il varco;
Cortese ospizio nel regale albergo
Ebbi tre dì di Rotamiro, e vidi,
Vidi quel raggio d' amorosa luce,
La figlia sua. N' andò la conca in giro

(a) La narrazione di Clessamorre è per sè stessa eccellente; ma la sua bellezza ci farà molto maggior impressione sul fin del poema, perchè per mezzo di essa ci troveremo istruiti, senza saperlo, di tutto ch' era necessario per prepararci allo scioglimento dell' azione.

Portatrice di gioia: il vecchio eroe
Diemmi la bella. Biancheggiava il petto,
Come spuma su l'onda; erano gli occhi
Stelle di luce, e somigliava il crine
Piuma di corvo; era gentile e dolce
Quel caro spirto: amor mi scese all'alma
Profondamente, ed al soave aspetto
Sentia stemprarsi di dolcezza il core.

Giunse in quel punto uno stranier, che ambiva
Di Moina l'amor; parlommi altero,
E la man nel parlar corseagli al brando.
Ov'è, diss'egli, l'inquieto errante
Figlio del colle? ov'è Comallo? ei certo
Poco lungi esser dee, poichè sì ardito
Qua s'inoltra costui. Guerrier, risposi,
L'alma mia d'una luce arde e sfavilla,
Ch'è propria sua, nè la mendica altronde:
Benchè i forti sien lungi, io sto fra mille,
Nè m'arretro al cimento. Alto favelli
Perchè solo son io: ma già l'acciaro
Mi trema al fianco, e impazïente agogna
Di scintillarmi nella man: t'accheta,
Non parlar di Comàl, figlio superbo
Del serpeggiante Cluta. A cotai detti
Tutta la possa del feroce orgoglio
Sorse contro di me; pugnammo; ei cadde
Sotto il mio brando: al suo cader, le rive
Sonàr del Cluta, e mille lance a un punto

Splender io vidi e mille spade alzarsi.
Pugnai, fui vinto; io mi slanciai nell' onda,
Spiegai le vele, e in mar mi spinsi. Al lido
Venne Moina, e mi seguìa cogli occhi
Rossi di pianto, e verso me volava
Sparsa al vento la chioma; io ne sentìa
Le amare strida, e già più volte il legno
Di rivolger tentai; prevalse il vento:
Nè più il Cluta vid' io, nè il candidetto
Sen di Moina. Ella morìo; m' apparve
La bell' ombra amorosa: io la conobbi
Mentre veníane per l' oscura notte
Lungo il fremente Lora, e parea luna
Testè rinata, che traluce in mezzo
Di densa nebbia, allor che giù dal cielo
Fiocca spessa la neve in larghe falde;
E 'l mondo resta tenebroso e muto.

Tacque, ciò detto, e a' suoi cantor rivolto
Disse l' alto Fingàl: Figli del canto,
All' infelice e tenera Moina
Lodi tessete, e coi leggiadri versi
La bell' ombra invitate ai nostri colli,
Ond' ella possa riposarsi accanto
Alle di Morven rinomate belle,
Raggi solari dei passati giorni,
E dolce cura degli antichi eroi.
Vidi Barcluta anch' io, ma sparsa a terra,
Rovine e polve: strepitando il foco

Signoreggiato avea per l' ampie sale,
Nè più città, ma d' abitanti muto
Era deserto: al rovinoso scrollo
Delle sue mura avea cangiato il Cluta
L' usato corso: il solitario cardo
Fischiava al vento per le vuote case,
Ed affacciarsi alle finestre io vidi
La volpe, a cui per le muscose mura
Folta e lunga erba iva strisciando il volto.
Ahi! di Moina è la magion deserta,
Silenzio alberga nei paterni tetti.
Scioglietc il canto del dolore, o vati,
Su i miseri stranieri: essi un sol punto
Prima di noi cadéro; un punto poi
Cadrem noi pur, sì, cadrem tutti. O figlio
Dei giorni alati (*a*), a che le sale innalzi
Pomposamente? oggi tu guardi altero
Dalle tue torri: attendi un poco, il nembo
Piomberà dal deserto: ei già nel vuoto
Tuo cortil romoreggia, e fischia intorno
Al mezzo infranto e vacillante scudo.
Ma piombi il nembo, e che sarà? famosi
Fieno i dì nostri; del mio braccio il segno
Starà nel campo e andrà il mio nome a volo
Su le penne dei versi. Alzate il canto,
Giri la conca, e la mia sala echeggi.

(*a*) O uomo figlio del tempo, cioè mortale.

Di liete grida. O tu celeste lampa,
Dimmi, o Sol, cesserai? verrai tu manco,
Possente luce? Ah s'è prescritto il fine
Del corso tuo, se tu risplendi a tempo,
Come Fingallo, avrem carriera, o Sole,
Di te più lunga; l'alta gloria nostra
Sorviverà nel mondo ai raggi tuoi.

Così cantò l'alto Fingallo: i mille
Cantori suoi da' lor sedili alzârsi,
E s'affollaro ad ascoltar la voce
Del loro Re, che somigliava al suono
Di music' arpa, cui vezzeggia auretta
Di primavera. Eran leggiadri e dolci,
Fingallo, i tuoi pensieri: ah perchè mai
Ossian da te la gagliardia non trasse
Dell' alma tua? ma tu stai solo (*a*), o padre,
E qual altro oseria portisi accanto?

Passò in canti la notte, e 'l dì rifulse
Su la lor gioia: già le grigie cime
Scopron le rupi, ab loro piè da lungi
Rota l'onda canuta; e in lievi crespe
L' azzurra faccia sorridea del mare.
S'alza nebbia dal lago, e in sè figura
Forma di veglio: le sue vaste membra
Lentamente s'avanzano sul piano,
A passi suo, chè la reggeva un'ombra

(*a*) Tu non hai chi ti pareggi.

Per mezzo all' aria; nella regia sala
Entra di Selma, e si discioglie in pioggia
Di nero sangue. Il re fu 'l sol che scôrse
L' orrido obbietto, e presagì la morte
Del popol suo. Tacito ei sorge, e afferra
L' asta del padre; gli fremea sul petto
Ferrato usbergo; ergonsi i duci, e muti
Si risguardan l' un l' altro, e spiano intenti
Del re gli sguardi: a lui pinta sul volto
Veggon la pugna, e su l' acuta lancia
Scorgon la morte dell' armate intere.
Mille scudi impugnârsi, e mille spade
S' imbrandiro ad un punto, e Selma intorno
Suona d' arme e sfavilla: urlano i cani,
Non respirano i duci, e in aria l' aste
Sospese stanno, e nel Re fitti i sguardi.
O di Morven, diss' ei, figli possenti,
Tempo or non è di ricolmar la conca
Gioiosamente; sopra noi s' abbuia
Aspra battaglia, e su le nostre terre
Vola la morte. A me l' annunzio amica
Ombra recò: vien lo stranier dal mare
Fosco-rotante, chè dall' onde il segno
Venne del gran periglio. Ognuno impugni
La poderosa lancia, ognuno al fianco
Cinga il brando paterno: ad ogni capo
Il nero elmo s' adatti, e in ogni petto
Splenda l' usbergo: si raccoglie e addensa,

Come tempesta, la battaglia, e in breve
Udreta intorno a voi l' urlo di morte.
  Mosse l'eroe delle sue squadre a fronte,
Simile a negra nube, a cui fa coda
Verde striscia di foco, allor che in cielo
S' alza di notte, ed il nocchier prevede
Vicino il nembo. Si ristette l' oste
Sopra il giogo di Cona, e lei dall' alto
Le verginelle dal candido seno
Rimirano qual bosco: esse la morte
Preveggon già dei garzonetti amati,
E paurose guardano su 'l mare
E fansi inganno; ad ogni candid' onda
Credon mirar le biancheggianti vele
Degli stranieri, e su le smorte guance
Stannosi l' amorose lagrimette.
  Sorse dal mare il sole, e noi scoprimmo
Lontana flotta; lo stranier sen venne,
Come dall' oceàn nebbia; su 'l lido
Balza la gioventù. Sembrava il duce
Cervo in mezzo al suo gregge; asperso d' oro
Folgoreggia lo scudo, e maestoso
S' avanza il sir dell' aste; avviasi a Selma,
Seguonlo i mille suoi. Vattene, Ullino,
Col tuo canto di pace al re dei brandi,
Disse Fingal, digli che siam possenti
Nelle battaglie, e dei nemici nostri
Molte son l' ombre; ma famosi e chiari

Son quei che festeggiar nelle mie sale.
Essi de' padri miei mostrano l' arme
Nelle terre straniere, e lo straniero
N' ha meraviglia, e, Benedetti, ei grida,
Sien di Morven gli amici: i nostri nomi
Suonan da lungi, e ne tremaro, in mezzo
Dei popoli soggetti, i re del mondo.

Ullino andò col suo canto di pace,
E sopra l' asta riposossi intanto
L' alto Fingallo. Ei scintillar nell' armi
Vide il nemico, e benedisse il figlio
Dello stranier. Prole del mare, ei disse,
Deh come arieggi maestoso e bello!
Raggio di forza che ti splende al fianco
È la tua spada, e la tua lancia un pino
Sfidator di tempeste, e della luna
Lo scudo uguaglia il variato aspetto.
In ampiezza e splendor: vermiglia e fresca
La faccia giovanil, morbide e lisce
Sono le anella della bruna chioma.
Ahi, ma cader potrìailsi bella pianta,
E la memoria sua svanir per sempre!
Trista sarà dello stranier la figlia,
E guarderà sul 'l mare: i fanciulletti
Diran tra lor: Nave vediamo, oh! nave!
Questo è 'l re di Barclùta: il pianto corre
Agli occhi della madre, e i suoi pensieri
Sono a colui che forse in Morven dorme.

Sì disse il re, quando a Carton dinanzi
Sen giunse Ullin, gettò la lancia a terra,
E così sciolse della pace il canto.
Vieni alla festa di Fingallo, oh vieni,
Figlio del mar: vuoi del regal convito
Venirne a parte, o sollevar ti piace
L' asta di guerra? de' nemici nostri
Molte son l' ombre; ma famosi e chiari
Gli amici son della morvenia stirpe.
Mira, Carton, quel campo: ivi s' innalza
Verde collina con muscose pietre
E sussurrante erbetta, ivi le tombe
Son dei nemici di Fingallo invitto,
Audaci figli del rotante mare.

O, rispose Carton, dell' arborosa
Morven cantor, che parli? a cui favelli?
Forse al debol nell' armi? è la mia faccia
Pallida per timor, figlio canuto
Del pacifico canto? e perchè dunque
Pensi il mio spirto d' atterrir, membrando
Le morti altrui? Fe' di sè prova in guerra
Spesso il mio braccio, e la mia fama è nota.
Vanne a' fiacchi nell' armi, ad essi impera
Di cedere a Fingàl. Non vidi io forse
L' arsa Barcluta? e a festeggiar andronne
Col figlio di Comàl? col mio nemico?
Misero! io non sapea fanciullo allora
Per che acerba cagion dal mesto ciglio

Delle vergini afflitte e delle spose
Sgorgasse il pianto, e s' allegravan gli occhi
Nel mirar le fumose atre colonne
Ch' alto s' ergean su le distrutte mura.
Spesso con gioia rivolgeami indietro,
Mentre gli amici dissipati e vinti
Lungo il colle fuggian. Ma quando giunse
L' età di giovinezza, e 'l musco io vidi
Dell' atterrate mura, i miei sospiri
Usciano col mattino, e con la sera
Da quest' occhi scendean lagrime amare.
Nè pugnerò, meco diss' io, coi figli
De' miei nemici? nè farò vendetta
Dell' arsa patria? Sì, cantor, battaglia
Voglio, battaglia, chè nel petto io sento
Già palpitar la gagliardia dell' alma.
  Strinsersi intorno dell' eroe le squadre,
E si snudâr le rilucenti spade.
Qual colonna di foco in mezzo ei stassi.
Traluconogli le lagrime su gli orli
Mezzo ascose degli occhi: ei volve in mente
L' arsa Balclutha, e l' impeto dell' alma
Sorge affollato e balza fuor: la lancia
Tremagli nella destra, ei pinto immane
Lo stesso re par che minacci. Oh, disse
Il nobile Fingàl, deggio io ben tosto
Farmegli incontro, ed arrestarlo in mezzo
Del corso suo, prima che in fiamme salga

Ma dir potria, nel rimirar la tomba
Dell' estinto Carton, futuro vate:
Fingal co' suoi l' alto garzone oppresse.
Pria ch' ei salisse in rinomanza e in fama.
No, futuro cantor, no, di Fingallo
Non scemerai la gloria: i duci miei
Combatteran col giovinetto, ed io
Starò la pugna a riguardar: s' ei vince,
Io piomberò nel mio vigor, simile
Alla corsia del remoroso Lora.
Chi primo il figlio del rotante mare,
Miei duci, affronterà? molti ha sul lido
Prodi guerrieri, e la sua lancia è forte.
Primo nel suo vigor sorse Catillo
Possente figlio di Lormàr; trecento
Giovani lo seguian, prole animosa
Del suo flutto natio: fiacco è 'l suo braccio:
Contro Cartone i suoi fuggiro, ei cadde.
Scese Conallo, e rinnovò la pugna,
Ma spezzò l' asta poderosa: avvinto
Giace nel campo, e i suoi Cartone insegue.
Clessammor, disse il re, dov' è la lancia
Del tuo vigor? puoi tu mirar senz' ira
Conallo avvinto, il tuo Conallo, all' acque
Del patrio Lora? ah ti risveglia, e sorgi
Nello splendor del tuo possente acciaro,
Tu di Conallo amico, e fa che senta
Il giovinetto di Balclùta altero

Tutta la possa del morvenio sangue.
S' alza l' eroe, cinge l' acciaro, impugna
Lo scudo poderoso: esce crollando
Il crin canuto, furibondo e pieno
Della baldanza del valore antico.
Stava Carton su l'alta roccia: ei vede
Appressarsi il guerriero, in lui s' affisa:
Piacegli la terribile del volto
Serenitade, e in canutezza antica
Il vigor giovanil. Degg' io, diss' egli,
Quell'asta sollevar che non colpisce
Più che una volta? o salverò piuttosto
Con parole pacifiche la vita
Del vecchio eroe? sta maestà ne' suoi
Passi senili, e de' suoi giorni sono
Amabili gli avanzi. Ah forse questo
È l' amor di Moina, il padre mio.
Più volte udii ch'egli abitar solea
Lungo il Lora echeggiante. Ei sì parlava,
Quando a lui giunse Clessamorre, ed alto
Sollevò la sua lancia; il giovinetto
La ricevè sopra lo scudo, e a lui
Volse così pacifiche parole:
Dimmi, guerriero dall' antica chioma,
Mancan giovani forse alla tua terra
Che impugnin l' asta? o non hai figlio alcuno
Che in soccorso del padre alzi lo scudo,
E della gioventude il braccio affronti?

Non è più forse del tuo amor la sposa?
O siede lagrimosa in su la tomba
De' figli suoi? Deh di', sarestù mai
Un dei re de' mortali *(a)*? o se tu cadi,
Qual fia la fama del mio brando? Grande,
Figlio dell' alterezza, a lui rispose
L' eccelso Clessamòr, famoso e noto
In guerra io son; ma ad un nemico il nome
Non scopersi giammai. Figlio dell' onda,
Cedimi, allor saprai che in più d' un campo
Rimase impresso del mio braccio il segno.

Ch' io ceda, o re dell' aste? allor soggiunse
Del giovinetto il generoso orgoglio.
Ho pur io combattuto, e vidi l' ombra
Di mia fama futura *(b)*; o de' mortali
Capo, non mi spregiar; forte è 'l mio braccio,
Forte la lancia mia; va fra' tuoi duci
A ricovrarti, e le battaglie e l' armi
Lascia ai giovani eroi. Perchè ferisci
L' alma mia d' una lagrima pietosa *(c)*,
Replicò Clessamòr? L' età non trema
Nella mia destra, innalzar posso il brando.
Io fuggir di Fingallo innanzi agli occhi?

(a) Uno dei capi di tribù, o uno dei più famosi guerrieri.

(b) Cioè, diedi tali saggi di valore che posso lusingarmi d' una gloria ancora più grande.

(c) Pare che il senso sia questo: *perchè mi offendi tu con codesta tua pietà importuna ed umiliante?*

Innanzi agli occhi di Conàl? No, figlio
Del fosco mar, non ho fuggito ancora,
Non fuggirò; stendi la lancia, e taci.
  Essi pugnàr, come contrari venti
Ch' onda frapposta d' aggirar fan prova.
Ma 'l garzon comandava alla sua lancia
Ch' ella sfallisse, perchè pur credea
Che il nemico guerriero esser potesse
Lo sposo di Moina. Egli in due tronchi
L' asta spezzò di Clessamorre, e 'l brando
Gli strappò dalle man; ma mentre ei stava
Per annodarlo, Clessamorre estrasse
Il pugnal de' suoi padri; inerme il fianco
Vide, e l' aperse di mortal ferita (a).
  Scorge abbattuto Clessamór dall' alto
Fingallo, e rapidissimo discende
D' arme sonando: in faccia a lui si stette
L' oste in silenzio; nell' eroe son fitti
Tutti gli sguardi. Somigliante ei venne
Al fragor cupo di negra tempesta
Pria che i venti sollevinsi: smarrito
Il cacciator nella vicina valle
L' ode, e ricorra alla montosa grotta.

(a) Clessamorre non s' era arreso, ma seguitava a difendersi, benchè Cartone lo computasse per vinto, e l' orgoglio del vecchio guerriero doveva esser irritato dal vedersi sul punto d' esser fatto prigioniero da un giovinetto. Perciò l'azione di Clessamorre non può riguardarsi come proditoria, ma come sua difesa permessa dalle leggi della guerra.

Stava il garzone immobile; dal fianco
Scorreagli il sangue: il re scendere ei scôrse,
E dolce speme nel suo cor destossi
D' ottener fama (*a*); ma la faccia avea
Pallida, svolazzavano i capegli
Sciolti, lo scudo vacillava, in testa
L' elmetto tremolavagli: la forza
Mancava in lui, ma non mancava il core.

Vide Fingàl del duce il sangue, e l' asta
Sollevata fermò: Cedimi, ei disse,
Re degli acciar, veggo il tuo sangue: forte
Fosti nella battaglia, e la tua fama
Non fia mai che s' oscuri. Ah se' tu dunque,
Rispose il giovinetto al carro nato,
Se' tu 'l re sì famoso? or se' tu quella
Luce di morte, orror dei re del mondo?
Ma perchè domandarne? e non ti veggo
Pari al torrente nel deserto? forte
Come un fiume in suo corso, e al par veloce
Dell' aquila del cielo? Oh teco avessi
Pugnato almen, che soneria nel canto
Alto il mio nome, e 'l cacciator potria
Dir, rimirando il mio sepolcro: Questi
Combattè con Fingallo: or sconosciuto
More Carton, ch' esercitò sua possa
Contro gl' imbelli. Sconosciuto, o prode,

(*a*) Sperando di aver la gloria di morire per mano di Fingal.

Soggiunse il re, tu non morrai; son molti
I miei cantori, e ai secoli remoti
Passano i loro canti: udranno i figli
Dei dì futuri di Carton la fama,
Mentre in cerchio staran sedendo intorno
L'accesa quercia, e passeran le notti
Tra i canti e i fatti dell'antica etade.
Udrà su 'l prato il cacciatore assiso
La sussurrante auretta, e gli occhi alzando
Vedrà la rupe ove Carton cadèo,
E volgerassi al figlio, e 'l luogo a dito
Gli mostrerà dove pugnaro i prodi:
Là combattè, diragli, il giovinetto
Re di Barcluta, in suo vigor simile
Di mille fiumi all'affollata possa.
Gioia si sparse del garzon su 'l volto;
Cessò la pugna, chè il cantore avea
Già pronunziata la canzon di pace.
S'affollarono i duci, e cerchio fêrno
Al cadente Cartone, e sospirando
Udìr l'estreme moribonde voci;
Taciti s'appoggiavano su l'aste.
Mentre l'eroe parlò; fischiava al vento
La sparsa chioma; deboletti e basse
N'uscìan le voci. O re di Morven, disse,
Io cado in mezzo del mio corso, accoglie
Tomba straniera nei verd'anni suoi
L'ultimo germe della schiatta illustre

Di Rotamiro: oscuritade e notte
Siede in Barcluta: spazïando in Cratmo
Van l'ombre del dolor. Ma su le sponde
Del Lora, ove i miei padri ebbero albergo;
Alzate voi la mia memoria, o duci;
Chè forse qualche lagrima, se vive,
Darà lo sposo di Moina all' ombra
Del suo spento Carton. Mortali punte
Scesero al cuor di Clessamorre: ei cadde
Muto su 'l figlio. Tenebror si sparse
Su tutta l'oste; non sospir, non voce
Sentesi in Lora; uscì la notte, e fuori
Delle nubi la luna in oriente
Gettò gli sguardi su 'l campo del pianto.
Stette tutto l'esercito lì lì
Senza parole, senza moto, come
Muto bosco che in Gorma alza la fronte
Quando stan cheti i romorosi venti,
E sovrasta alle piagge autunno oscuro.
Tre dì si pianse il giovinetto; al quarto
Morì suo padre; or nell' angusta valle
Giacciono della roccia, e un' orrid' ombra
Ne difende la tomba. Ivi sovente
Fassi veder la tenera Moina
Quando del sole il ripercosso raggio
Su la rupe risplende, ed all' intorno
È tutto oscuro. Ella colà si scorge;

Ma già figlia del colle ella non sembra (a).
Son le sue vesti dall' estrania terra,
E soletta si sta. Tristo Fingallo
Stavasi per Cartone; a' suoi cantori
Egli commise di segnare il giorno
Quando ritorna a noi l' ombroso autunno.
Essi il giorno segnaro, e al ciel le lodi
Innalzâr dell' eroe.

Chi dal muggito
Vien dell' oceano
Al nostro lito,
Torbido come nembo tempestoso
D' autunno ombroso?
Nella man forte
Trema la morte,
E sono gli occhi suoi vampe di foco.
Chi mugghia lungo il roco
Lora fremente?
Ah lo ravviso! egli è Carton possente,
L' alto re delle spade.
Il popol cade:
Vedi come s' avanza, e come stende
L' asta guerriera:
L' ombra severa
Par che a Morven selvosa in guardia siede.
Ahi giovinetta pianta,
Tu giaci, e turbin rio t' atterra e schianta.

(a) Non somiglia alle donne caledonie.

Nato al carro inclito giovine,
Quando quando t' alzerai,
Di Barcluta o gioia amabile,
Negli amabili tuoi rai?
Chi dal muggito
Vien dell' oceano
Al nostro lito,
Torbido come nembo tempestoso
D' autunno ombroso?
Tai fur le note dei cantor nel giorno
Del loro pianto. Accompagnai dolente
Le loro voci, e canto a canto aggiunsi.
Era l' anima mia trista e invilita
Pel misero Cartone; egli cadéo
Nei dì della sua gloria. O Clessamorre,
Ov' è nell' aria il tuo soggiorno? Dimmi,
Essi scordato ancor della ferita
Il caro giovinetto? e vola ei teco
Sopra le nubi, e all' amor tuo risponde?
Sento il sole, o Malvina: al mio riposo
Lasciami: forse quelle amabili ombre
Scenderan ne' miei sogni: udir già parmi
Una debole voce: il solar raggio
Gode di sfavillare in su la tomba
Del garzon di Barcluta: io sento il suo
Dolce calor che si diffonde intorno.
O tu che luminoso erri e rotondo,
Come lo scudo de' miei padri, o Sole,

Donde sono i tuoi raggi? e da che fonte
Trai l' immensa tua luce? Esci tu fuora
In tua bellezza maestosa, e gli astri
Fuggon dal cielo: al tuo apparir la luna
Nell' onda occidental ratta s' asconde
Pallida e fredda: tu pel ciel deserto
Solo ti movi. E chi potria seguirti
Nel corso tuo? Crollan le querce annose
Dalle montagne, le montagne stesse
Sceman cogli anni, l' oceàn s' abbassa
E sorge alternamente; in ciel si perde
La bianca luna; ma tu, sol, tu sei
Sempre lo stesso, e ti rallegri altero
Nello splendor d' interminabil corso.
Tu quando il mondo atra tempesta imbruna,
Quando il tuono rimbomba e vola il lampo,
Tu nella tua beltà guardi sereno
Fuor delle nubi, e alla tempesta ridi.
Ma indarno Ossian tu guardi; ei più non mira
I tuoi vividi raggi, o che sorgendo
Con la tua chioma gialleggiante inondi
Le nubi orientali, o mezzo ascoso
Tremoli d' occidente in su le porte,
Ma tu forse, chi sa? sei pur com' io
Sol per un tempo, ed avran fine, o Sole,
Anche i tuoi dì: tu dormirai già spento
Nelle tue nubi senza udir la voce
Del mattin che ti chiama. Oh dunque esulta

Nella tua forza giovenile. Oscura
Ed ingrata è l'età, simile a fioco
Raggio di luna, allor che splende incerto
Tra sparse nubi, e che la nebbia siede
Su la collina: aura del nord gelata
Soffia per la pianura: e trema a mezzo
Del suo viaggio il peregrin smarrito.

FINGAL (*a*)

(*Fingal. Can.* 3. *ver.* 278.)

Ma d'altra parte maestosamente
Passa Fingàl nella sua nave, e stende
La luminosa lancia: orrido intorno
Folgoreggia l'acciar, qual verdeggiante
Vapor di morte che talor si posa
Su i campi di Malmòr: scura è nel cielo
La larga luna, il peregrin soletto.
Terminato è 'l conflitto; io veggo il sangue
De' nostri amici, il re gridò; le querce
Gemon di Cromla, e siede orror sul Lena.
Colà cadéro i cacciatori; il figlio
Di Semo non è più. Rino, Fillano,
Diletti figli, or via, sonate il corno

(*a*) Il carattere di Fingal è uno dei più perfetti che sia mai stato immaginato da verun poeta, e forse a certi riguardi, egli è più perfetto d'ogni altro.

Della battaglia di Fingàl, salite
Quel colle in su la spiaggia, e dalla tomba
Del buon Landergo il fier nemico in campo
Sfidate alla tenzon. La vostra voce
Quella del padre nel tonar pareggi,
Allor che nella pugna entra spirante
Baldanza di valor: qui fermo attendo
Questo possente uom tenebroso; attendo
Con piè fermo Svarano. E venga ei pure
Con tutti i suoi, chè non conoscon tema
Gli amici degli estinti. Il gentil Rino
Volò qual lampo; il buon Fillano il segue
Pari ad ombra autunnal. Scorre sul Lena
La voce loro: odon del mare i figli
Il roco suon del bellicoso corno,
Del corno di Fingallo, e piomban forti,
Grossi, mugghianti, qual riflusso oscuro
Del sonante ocèn, quando ritorna
Dal regno della neve; alla lor testa
Scorgesi il re superbo: ha tetro aspetto
D'ira avvampante, occhi rotanti in fiamma.
Lo rimirò Fingallo, e rammentossi (a)
D'Aganadeca sua: perchè Svarano
Con giovenili lagrime avea pianto

(a) Ecco il primo tratto dell' umanità di Fingal. Vede il suo nemico, ma non lo riconosce per tale: non iscorge in lui che il fratello della sua amata; e la tenerezza che Svarano avea mostrata per la sorella, gli fa dimenticare la di lui feroce natura. C.

La gentil suora dal bel sen di neve,
Mandò Ullino dai canti, e alla sua festa
Cortesemente l' invitò: chè dolce
Del nobile Fingàl ricorse all' alma
Del suo primiero amor la rimembranza.
Venne l' antico Ullin di Starno al figlio,
E sì parlò: Tu che da lungi alberghi
Cinto dall' onde tue, come uno scoglio,
Vieni alla regia festa, e 'l dì tranquillo
Passa, doman combatterem, domani
Spezzeremo gli scudi. Oggi, rispose,
Spezzinsi pur, starò domani in festa,
Domani sì, che fia Fingal sotterra.
E ben spezzinsi tosto, e poi festeggi
Doman se può, (*a*) con un sorriso amaro
L' alto Fingàl riprese. Ossian, tu statti
Da presso al braccio mio, tu, Gaulo, innalza
Il terribile acciar, piega, Fèrgusto,
L' incurvato tuo tasso, e tu, Fillano,
La tua lancia palleggia; alzate i scudi
Qual tenebrosa luna, e ciascun' asta
Sia meteora mortal: me me seguite
Per lo sentier della mia fama, e sièno
Le vostre destre ad emularmi intese.

Cento nembi aggruppati, o cento irate

(*a*) S' intenda che Ullino avea riportata a Fingal la risposta di Svarano. Non v' è poeta più rapido nè più parco di parole di Ossian. C.

Onde sul lido, o cento venti in bosco,
O cento in cento colli opposti rivi;
Forse con tale, o con minor fracasso,
Strage, furia, terror s'urtan l' un l' altro,
Di quel con cui le poderose armate
Vannosi ad incontrar nell' eccheggiante
Piaggia del Lena: spargesi su i monti
Alto infinito gemito confuso,
Pari a notturno tuon, quando una nube
Spezzasi in Cona; e mille ombre ad un tempo
Mandan nel vuoto vento orrido strido.

Spinsesi innanzi in la sua possa invitta
L' alto Fingàl, terribile a mirarsi
Come lo spirto di Tremmòr, (a) qualora
Vin sopra un' nembo a contemplar i figli
Della possanza sua; crollan le querce
Al suon delle sue penne, e innanzi ad esso
S' atterrano le rupi. Atra, sanguigna
Era la man del padre mio rotando
Il balenante acciar; struggesi il campo
Nel suo corso guerrier. Rino avanzossi
Qual colonna di fuoco: è scuro e torvo
Di Gaulo il ciglio: rapido Fergusto
Corre con piè di vento; erra Fillano
Come nebbia del colle. Io stesso, io stesso
Piombai qual masso: alle paterne imprese
Mi sfavillava il cor: molte le morti

(a) Bisavolo di Fingal.

Fur del mio braccio; nè di grata luce
Splendea la spada di Loclin sul ciglio.
Ah non avea così canuti i crini
Ossian allor, nè in tenebre sepolti
Eran quest' occhi, nè tremante e fiacca
L' antica man, nè 'l piè debole al corso.
Chi del popol le morti, e chi le gesta
Può ridir degli eroi, quando Fingallo
Nella sua ardente struggitrice fiamma
Divorava Loclin? Di colle in colle
Gemiti sopra gemiti s' affollano
Di morti e di spiranti, infin che scese
La notte, e tutto in tenebre ravvolse.
Smarriti, spauriti, sbalorditi
Come greggia di cervi, allor sul Lena
Strinsersi i figli di Loclin; ma noi
Lietamente sedemmo in riva al vago
Ruscel di Luba, ad ascoltar le gaie
Note dell' arpa. Il gran Fingàl sedea
Non lungi dai nemici, e dava orecchio
Ai versi dei cantor. S' udìan nel canto
Altamente sonar gli eccelsi nomi
Di sua stirpe immortale. Ei sullo scudo
Piegava il braccio, e ne bevea tranquillo
La soave armonia. Stavagli appresso
Curvo sulla sua lancia il giovinetto,
Il mio amabile Oscarre. Ei meraviglia
Avea del re di Selma, e i suoi gran fatti

Scorrean per l' alma e gli scoteano il core.
Figlio del figliuol mio, disse Fingallo,
Onor di gioventù: vidi la luce
Del tuo brando, la vidi, e mi compiacqui
Della progenie mia: segui la fama
De' padri tuoi, segui l'avite imprese.
Sii quel ch' essi già fur, quando vivea
L' alto Tremmòr (*a*) primo tra' duci, e quando
Tràtal padre d' eroi. Quei da' prim' anni
Pugnâr da forti: or son de' vati il canto.
Valoroso garzon, curva i superbi;
Ma risparmia gl' imbelli: una corrente
Di molt' acque sii tu contro i nemici
Del popol tuo; ma a chi soccorso implora
Sii dolce placidissimo, qual aura
Che lusinga l' erbetta e la solleva.
Così visse Tremmòr, Tràtal fu tale,
Tal è Fingallo. Il braccio mio fu sempre
Schermo degl' infelici, e dietro al lampo
Della mia spada essi posâr securi.

Sentimenti generosi di Fingal per confortare Svarano vinto

(Fingal Canto 6. *Ver.* 147.*)*

Svaran, disse Fingàl, nelle mie vene
Scorre il tuo sangue: le famiglie nostre

(*a*) Avolo di Fingal

Sitibonde d' onor, vaghe di pugna
Più volte s' affrontâr, ma più volte anco
Festeggiarono insieme, e l' una all' altra
Fêr di conca ospital cortese dono.
Ti rasserena adunque, e nel tuo volto
Splenda letizia, e alla piacevol arpa
Apri l' orecchio e 'l cor. Terribil fosti
Qual tempesta, o guerrier, de' flutti tuoi;
Tu sgorgasti valor, l' alta tua voce
Quella valea di mille duci e mille.
Sciogli doman le biancheggianti vele,
Fratel d' Aganadeca; ella sovente
Viene all' anima mia per lei dogliosa,
Qual sole in sul meriggio: io mi rammento
Quelle lagrime tue; vidi il tuo pianto
Nelle sale di Starno, e la mia spada
Ti rispettò mentr' io volgeala a tondo
Rosseggiante di sangue, e colmi avea
Gli occhi di pianto, e 'l cor ruggìa di sdegno.
Che se pago non sei, scegli e combatti.
Quell' arringo d' onor, che i padri tuoi
Diero a Tremmòr, l' avrai da me; gioioso
Vo' che tu parta, e rinomato e chiaro
Siccome sol che al tramontar sfavilla.

Umanità e gentilezza di Fingal verso Orla ferito

(*Fingal Canto 5. Ver. 125.*)

Presero essi a pugnar, ma il braccio d'Orla
Fiacco fu contro il re; scese la spada
Del gran Fingallo, e in due partì lo scudo.
Cadde quegli rovescio; sopra l'onda
L'arme riverberâr, come talvolta
Sopra notturno rio riflessa luna.
Re di Morven, diss' ei, solleva il brando;
Passami il petto: qui ferito e stanco
Dalla battaglia i fuggitivi amici
M' abbandonaro; giungerà ben tosto
Lungo le sponde dell' acquoso Loda
All' amor mio la lagrimosa istoria;
Mentre romita e muta erra nel bosco,
E tra le foglie il venticel susurra.
Orla, ch' io ti ferisca? ah non fia vero,
Disse Fingàl: lascia, guerrier, che in riva
Del patrio Loda dalle man di guerra
Sfuggito e salvo, con piacer t' incontri
L' affannoso amor tuo; lascia che 'l padre
Canuto, e forse per l' età già cieco,
Senta da lungi il calpestio gradito
De' piedi tuoi; lascia che lieto ei sorga,
E brancolando con la man ricerchi
Il figlio suo. -- Nol rinverrà giammai:

Io vo' morir sul Lena; estrani vati
Canteranno il mio nome: un' ampia fascia
Copremi in petto una mortal ferita;
Ecco io la squarcio e la disperdo al vento.
Sgorgò dal fianco il nero sangue, ei manca,
Ei more, e sopra lui pietosamente
Fingal si curva; indi i suoi duci appella.
Oscar, Fillan, miei figli, alzisi tosto
La tomba ad Orla: ei poserà sul Lena,
Lungi dal grato mormorio del Loda,
Lungi dalla sua sposa: un giorno i fiacchi
Vedranno l'arco alle sue sale appeso,
Ma non potran piegarlo: urlano i cani
Sopra i suoi colli, esultano le belve,
Ch' ei soleva inseguir: caduto è 'l braccio
Della battaglia, il fior dei forti è basso.

Dopo la morte di Catmor, Fingal rinunzia alla guerra

(*Temora Canto* 8. *Ver.* 322.)

Mancò il possente: ah figliuol mio, sia questo
L' ultimo de' miei fatti; è tempo omai
Ch' io cessi dalle pugne; odo qui presso
La chiamata degli anni; essi passando
Della lancia m' afferrano la punta,
E sembran dir: Perchè Fingàl non posa
Nelle sue sale? Alma d' acciaro, il sangue

Così dunque t'alletta? -- Anni scortesi,
No che nel sangue io non m'allegro; il pianto
Di vedove e di figli è a me torrente
Vernal che scende a desolarmi il core.
Ma che? quand' io pacifico e tranquillo
Giaccio su i colli miei, sorge la voce
Poderosa di guerra, e sì mi desta
Dal mio riposo, e la mia spada appella.
L'appelli; omai fia vano. Ossian, tu prendi
La lancia di Fingàl; per lui la innalza
Quando sorge il superbo. I miei grand' avi
Sempre i vestigi miei segnâr dall' alto;
Grate fur loro le mie gesta: ovunque
Mossi a guerre o perigli, ognora io vidi
Le nebulose lor colonne azzurre
Farmisi scorta di vittoria in pegno.
Ossian, sai tu perchè? sempre il mio braccio
Gli oppressi ricattò: contro il superbo,
Contro l' alma feroce arse soltanto
Lo sdegno mio, nè s'allegrò il mio sguardo
Su le sciagure altrui, su l' altrui morte.
Per questo al mio passar, le avite forme
Verran tutte festose in su la soglia
Dell' aeree lor sale ad incontrarmi
In graziosa maestà, con veste
Di luce candidissima, e con occhi
Placidamente in dolce foco accesi:
Ove al superbo ed al crudel son esse

Lune pregne d' orror, che a spaventarlo
Mandan vampa feral nunzia di sdegno.
Abitator di vorticosi venti,
Tremmor, padre d' eroi, mirami, io porgo
La lancia ad Ossian mio: quest' atto inviti,
E allegri i sguardi tuoi. Spesso io ti vidi
Fuor d' una nube balenarmi al volto;
Tal ti mostra a mio figlio, allor ch' ei l' asta
Rizza nelle battaglie; egli in mirarti
Membrerà il tuo valor, Tremmorre invitto,
Già signor dei mortali, ora dei nembi.

La lancia ei porse alla mia mano, e a un tempo
Erse una pietra, onde col grigio capo
Narrasse il fatto all' altre età; sott' essa
Pose una spada, e colla spada un cerchio
Del rinomato scudo: oscuro intanto
Volgeasi e muto in fra pensieri; alfine
Sciolse la voce in cotai detti: O pietra,
O pietra, allor che le remote etadi
Ti faran polve, e che sarai già spersa
Per entro il musco roditor degli anni,
Verrà qui forse peregrin non degno,
E passerà fischiando: alma codarda *(a)*!
Ah tu non sai quanto di fama un giorno
Sfavillasse in Moilena! E' qui, che l' asta
Fingallo al figlio nella man depose,

(*a*) Fingal nei versi seguenti parla con quest' uomo immaginario, come fosse vivo e presente.

E coronò col memorabil atto
L' ultimo de' suoi campi. Or via, ti scosta
Ombra, non uom; gloria t' ignora: il margo
D' un rio t' arresta in ozio vile; ancora
Poch' anni, e poi se' nulla; obblio t' attende
Per ingoiarti, abitator palustre
Di grossa nebbia, sconosciuto al canto.
Tal non sarà Fingàl; fama qual manto
Fia che 'l rivesta, ed il suo nome altero
Irraggerà di nobili faville
Le tarde età: perchè il suo forte acciaro
Schermo fu sempre all' infelice oppresso.

CAIRBA

E I SUOI CAPITANI (a)

(*Temora Canto* 1. *Ver.* 1.)

Già si rotavan nella viva luce
L' azzurre onde d' Ullina: i verdi colli
Riveste il sole; i foschi capi al vento
Scotono i boschi. Una pianura angusta
Giace fra due colline ingombre e cinte
D' annose querce; ivi serpeggia il rivo
Della montagna. In su l' erbose sponde

(a) Cairbar si rappresenta ritirato dagli altri capitani irlandesi, e lacerato dai rimorsi per l' assassinio di Cormac, che sta aspettando pien di spavento le notizie dell' arrivo di Fingal.

Stassi Cairba solitario e muto.
Su la lancia ei s'appoggia: ha tristo il guardo
Rosseggiante di tema. Entro il suo spirto
Il tradito Corman s' alza con tutte
L' orride sue ferite; in negra nube
Del giovinetto la cerulea forma
Torva s' avanza, e scaturisce il sangue
Dagli aerei suoi fianchi. A cotal vista,
Balza Cairba pien d' orror; tre volte
Getta la lancia a terra, ed altrettante
Picchiasi 'l petto; vacillanti e brevi
Sono i suoi passi; ad or ad or s' arresta
Pallido, e inarca le nodose braccia.
Nube par', ch' a ogni leve aura di vento
Varia la forma sua; triste all' intorno
Son le soggette valli, e alternamente
Temon che scenda la sospesa pioggia.
Ei rincorossi alfine: in man riprese
L' acuta lancia; gli occhi suoi rivolti
Tien verso il Lena. Ecco apparir repente
L' esplorator dell' oceàno: ei viene,
Ma con passi di tema, e tratto tratto
Volgesi addietro. S' avvisò Cairba
Ch' eran presso i possenti, ed a sè chiama
Gli oscuri duci. I risonanti passi
Movonsi de' guerrier: tutti ad un tempo
Traggon le spade. Ivi Morlan si stava,
Torbido il volto; il folto crin d' Idalla

Sospira al vento: gira bieco il guardo
Cormir rosso-crinito, e su la lancia
Torvo s' appoggia; orribilmente lento
Volvesi sotto due vellute ciglia
L' occhio di Malto: il fier Foldan grandeggia
Piantato come rugginosa rupe,
Sparsa di musco le petrose terga.
Par la sua lancia di Slimora il pino
Che incontra il vento; della pugna i colpi
Segnan lo scudo, e l' infocato sguardo
Sembra altero sfidar perigli e morte.

OSSIAN ED OSCAR

(*Fingal Canto* 4. *Ver.* 195.)

Simile a nube tempestosa, orlata
Di rosseggiante folgore del cielo,
Che in occidente dal mattin s' avanza,
Il re s' allontanò. Funesto vampo
Esce dall' armi sue; nella man forte
Crolla due lance; la canuta chioma
Giù cade al vento; tre cantor van dietro
Al figlio della fama, a portar pronti
I suoi cenni agli eroi: sull' erto fianco
Di Cromla ei si posò, volgendo a cerchio
Il balen dell' acciar. Lieti alla pugna
Movemmo intanto. Sfavillò sul volto
D' Oscar la gioia: vivida, vermiglia

Era la guancia sua; spargono gli occhi
Lagrime di piacer; raggio di foco
Sembra la spada nella destra. Ei venne,
E con gentil sorriso in cotai detti
Ad Ossian favellò: Sir delle pugne,
Ascolta il figlio tuo: scostati, o padre,
Segui l' eroe di Selma, e la tua fama
Lasciala intera a me. Ma s' io qui cado,
Rammentati, o signor, quel sen di neve,
Quel grazioso solitario raggio
Dell' amor mio, la tenera Malvina
Dalla candida man. Parmi vederla
Curva sul rivo risguardar dal monte
Con la guancia infocata, e i lisci crini
Sferzanle il sen, che per Oscàr sospira.
Tu la conforta, e di' ch' io son già fatto
Dei venti albergator, che ad incontrarmi
Venga, mentre io pe' colli miei sul nembo
M' affretto a rivederla. — Oscar, che dici?
A me piuttosto, a me la tomba innalza.
No, non cedo la pugna: il braccio mio
Più sanguinoso e più di guerra esperto
Tutte di gloria t' aprirà le strade.
Ma ben tu, figliuol mio, s' avvien ch' io caggia,
Questa spada, quest' arco e questo corno
Rammenta di riporre entro l' angusta
Scura magion; fa che una bigia pietra
L' additi al passeggiero: alla tua cura

Alcun amor non raccomando, o figlio,
Che più non è la vaga Eviralline,
La madre tua (*a*).

LA MORTE DI OSCAR

(*Temora Canto* 1. *Ver*. 254.)

Nera come la gonfia onda, che al soffio
D' aura sommovitrice alzasi, e piomba
Curva su 'l lido, di Cairba l' oste
S' avanza incontro a lui. Figlia di Toscar (*a*),
Quella lagrima ond' è? non cadde ancora
Il nostro eroe; del braccio suo le morti
Molte saran, pria che sia spento. Osserva
Come cadongli innanzi, e sembran boschi
Là nel deserto, allor che un' irata ombra
Torbida furibonda esce, ed afferra
Le verdi cime coll' orribil destra.
Cade Morlan, muor Conacàr, Maronte
Guizza nel sangue suo: fugge Cairba
Dalla spada d' Oscarre, e ad appiattarsi
Corre dietro ad un masso: ascosamente
Alza la lancia il traditore, e 'l fianco
Ad Oscar mio passa di furto: ei cade

(*a*) Osservisi con che amabile semplicità Ossian tocca l' illibatezza della sua fedeltà conjugale. C.

(*a*) Si rivolge a Malvina moglie di Oscar. Come è toccante quest' apostrofe improvvisa, e come ben collocata! C.

Sopra lo scudo, ma 'l ginocchio ancora
Sostenta il duce; ha in man la lancia: vedi,
Cade l' empio Cairba; Oscar si volge
Col penetrante acciaro, e nella fronte
Profondamente gliel conficca, e parte
La rossa chioma d' atro sangue intrisa.
Giace colui come spezzato scoglio,
Che Cromla scuote dal petroso fianco.
Ahimè che Oscàr non sorge; egli s' appoggia
Sopra lo scudo, sta la lancia ancora
Nella terribil destra, anche discosti
Treman d' Erina i figli, alzan le grida.
Qual mormorìo di rapide correnti,
E il Lena intorno ripercosso echeggia.
Fingallo ode il fragor, l' asta del padre
Prende, su 'l prato ei ci precede, e parla
Parole di dolor: sento il rimbombo
Della battaglia; Oscarre è solo, o duci,
Alzatevi, accorrete, e i brandi vostri
Unite al brando dell' eroe. Su 'l prato
Precipita anelante Ossian: a nuoto
Passa il Lena Fillan: Fergusto accorre
Con piè di vento. S' avanzò Fingallo
Nella sua possa: orribile a mirarsi
Del suo scudo è la luce, e ben da lungi
D' Erina ai figli sfolgorò su 'l ciglio:
Ne tremarono i cor, videro acceso
Del re lo sdegno, e s' aspettâr la morte.

Primi giungemmo, e combattemmo i primi:
D' Erina i duci resistêr; ma quando
Venne sonando il re, qual cuor d' acciaro
Potea far fronte, o sostenerlo? Erina
Lungo il Lena fuggìo; morte l' incalza.
Ma noi frattanto su lo scudo inchino
Oscar vedemmo; rimirammo il sangue
Sparso d' intorno. Atro silenzio e cupo
Cadde repente degli eroi su 'l volto.
Ciascun rivolse ad altra parte il guardo,
Ciascuno pianse. Il re d' asconder tenta
Le lagrime sorgenti: ei sopra il figlio
China la testa, ed ai sospir frammiste
Escon le sue parole. Oscar, cadesti,
Cadesti, o forte, del tuo corso in mezzo.
Il cor de' vecchi ti palpita sopra,
Chè le future tue battaglie ei vede:
Vede le tue battaglie, ahi! ma la morte
Dalla tua fama le recide e scevra.
E quando in Selma abiterà più gioia?
Quando avran fine le canzon del pianto?
Cadono ad uno ad un tutti i miei figli,
E l' ultimo de' suoi sarà Fingallo!
Dilegueràssi la mia fama antica;
Fia senz' amici la mia vecchia etade.
Io sederò come una grigia nube
Nell' atrio mio, senza aspettar che torni
Colla vittoria un figlio. O Morven, piangi,

Oscar non sorge più ; piangete , eroi .
E piansero , Fingallo : alle lor alme
Era caro il guerriero ; egli appariva ,
E svaniano i nemici ; e poscia in pace
Tornava asperso di letizia il volto ;
Padre non fu che dopo lui piangesse
Il caro figlio in giovinezza estinto ,
E non fratello il suo fratel d' amore .
Caddero questi senza onor' di pianto
Perch' era basso il fior d' ogni guerriero .
Urla Brano al suo piè , lascialo e geme
L' oscuro Lua , (a) ch' egli condotti spesso
Seco gli avea contro i cervetti in caccia .
Quando d' intorno i suoi dolenti amici
Oscar si vide , il suo candido petto
S' alzò con un sopiro , I mesti accenti ,
Diss' egli allor , de' miei guerrieri antichi ,
L' urlar de' cani , l' improvvise note
Della canzon del pianto hanno invilita
L' alma d' Oscàr , l' anima mia , che prima
Non conoscea fiacchezza , e somigliava
All' acciar del mio brando. Ossian, t' accosta,
Portami alli miei colli ; alza le pietre
Della mia fama (b) ; nell' angusto albergo
Del mio riposo il mio corno del cervo
Riponi , e la mia spada : un dì 'l torrente

(a) Cani di Fingal .
(b) Il mio monumento .

Potrebbe seco trasportar la terra
Della mia tomba. Il cacciator su 'l prato
Discoprirà l' acciaro, e dirà, questa
Fu la spada d' Oscarre. — E tu cadesti,
Figlio dell' amor mio? Oscar, mio figlio,
Non ti vedrò più mai? Quand' altri ascolta
Parlar de' figli suoi, di te parola
Più non udrò? già siede in su le pietre
Della tua tomba il musco (*a*), il vento intorno
Geme e ti piange; senza te la pugna
Combatterassi, senza te nel bosco
Le lievi damme inseguiransi: alcuno
Guerrier dal campo, o dall' estranie terre
Ritornando dirà: Vidi una tomba
Presso il corrente mormorio del fonte,
Ove alberga un guerrier: l' uccise in guerra
Oscar, primo fra' duci, al carro nato.
Io forse udrò le sue parole, e tosto
Raggio di gioia avviverammi il core.

LAMENTO DI MALVINA

PER LA MORTE DI OSCAR

(*Croma. Ver.* 1.)

Questa si fu dell' amor mio la voce (*b*):

(*a*) Come coll' immaginazione nel futuro, e lo vede come presente.

(*b*) Parla Malvina, la quale avea veduto poc' anzi in sogno l' ombra del suo sposo Oscar.

Ah troppo rado ei viene
A consolar Malvina in tante pene.
  Aprite, o padri di Toscarre, aprite
L' aeree sale, e delle vostre nubi
A me schiudete le cerulee porte.
Lunge non sono i passi
Della partenza mia. Nel sonno intesi
Chiamar Malvina una fiochetta voce.
Sento dell' anima
Le smanie, e i palpiti
Forieri della morte. O nembo, o nembo,
Perchè venisti dall' ondoso lago?
Fischió tra le piante
La penna sonante,
Sparve il mio sogno, e la diletta immago.
  Pur ti vidi amor mio: volava al vento
L' azzurra vesta
Di nebbia intesta;
Eran su le sue falde i rai del sole.
  Elle a quei di luce ardevano,
E splendevano,
Com' oro di stranier risplender suole.
  Questa si fu dell' amor mio la voce;
Ah troppo rado ei viene
A consolar Malvina in tante pene.
  Ma nell' anima mia tu vivi e spiri,
Figlio d' Ossian possente;
Col raggio d' oriente

S' alzano i miei sospiri;
E dalle mie pupille
Discendono le lagrime
Con le notturne rugiadose stille.
Oscar, te vivo, ero una pianta altera
Adorna di fioriti ramicelli:
La morte tua, com' orrida bufera,
Venne, e scosse i miei rami e i fior sì belli.
Poscia tornò la verde primavera
Con le tepide pioggie e i venticelli:
Tornàr l' aurette, e i nutritivi umori;
Ma più non germogliai foglie nè fiori.
Le verginelle il mio dolor mirarno,
Le dolci corde dell' arpa toccaro.
Taciti, o arpa, che tu tenti indarno
D' asciugarmi su gli occhi il pianto amaro.
Le verginelle pur mi domandarno:
Lassa, che hai? sì vago era il tuo caro?
Era egli un sol, che tu l' ami cotanto?
Io stava mesta, e rispondea col pianto.
O bella figlia dell' ondoso Lula (*a*),
Deh come il canto tuo dolce mi giunse!
Certo quando su gli occhi il molle sonno
Sceseti là su 'l garrulo Morunte,
Fertisi udir l' armonïose note
Degli estinti cantor: quando da caccia

(*a*) Parla Ossian.

Tu ritornasti nel giorno del sole (*a*),
Fosti a sentir le graziose gare
Dei vati in Selma, e la tua voce quindi
S' empiè di soavissima armonìa.
Havvi dentro la languida tristezza
Un non so che che l' anima vezzeggia,
Quando in petto gentile abita pace (*b*).
Ma l' angoscioso duol strugge il piangente,
Diletta figlia, e i suoi giorni son pochi.
Svaniscon essi, come fior del campo,
Sopra di cui nella sua forza il sole
Guarda dall' alto, quando umido il capo
Pendegli, e grave di notturne stille.

BRESILLA E GRUDA

(*Fingal Canto* 1. *Ver.* 548.)

Venne in Erina nei passati giorni,
Ei cominciò, dell' oceàn la stirpe.
Ben mille navi barcollâr sull' onde
Vêr l' amabile Ullina. Allor s' alzaro
I figli d' Inisfela, e fêrsi incontro
Alla schiatta dei scudi. Ivi Cairba,
Cima dei duci, ed ivi era pur Gruda,

(*a*) Sarebbe questo un giorno di qualche solenne festività ?

(*b*) Quando la melanconia non è prodotta da una sventura angosciosa, ma da una dolce disposizione di spirito.

Maestoso garzon: già lunga rissa
Ebber tra lor pel variato toro,
Che nella valle di Golbun muggia.
Ciascun volealo, e fu spesso la morte
Già per calar sulle taglienti spade.
Pur nel gran giorno l'un dell'altro a lato
Pugnâr que' prodi; gli stranier fuggiro.
Qual nome sopra il colle era sì bello
Quanto Gruda e Cairba? Ah perchè mai
Tornò 'l toro a muggir? quelli mirârlo
Trescar bizzarro, e scaltellar sul prato,
Candido come neve, e si raccese
L'ira dei duci; in sull'erbose sponde
Del Luba essi pugnaro, e 'l maestoso
Gruda cadéo. Venne Cairba oscuro
Alla valle di Tura. Ivi Bresilla,
Delle sorelle sue la più leggiadra,
Sedea soletta, e gia pascendo il core
Coi canti della doglia. Eran suo canto
Le prodezze di Gruda, il giovinetto
De' suoi pensier segreti; ella il piangea
Come già spento nel campo del sangue (a).
Pur sosteneala ancor picciola speme
Del suo ritorno. Un cotal poco uscia
Fuor delle vesti il bianco sen, qual luna
Che da nubi trapela: avea la voce

(a) Nella guerra contro quelli di Lochlin

Dolce più ch' arpa flebile gemente:
Fissa in Gruda avea l' alma, era di Gruda
Il suo segreto sospiretto, e il lento
Furtivo sogguardar delle pupille....
Gruda, quando verrai? guerriero amato,
Quando ritorni a me? Venne Cairba,
E sì le disse: Or qua, Bresilla, prendi
Questo sanguigno scudo, entro la sala
L' appendi per trofeo: la spoglia è questa
Del mio nemico. Alto tremor le scosse
Il suo tenero cor (a); vola repente
Pallida, furibonda; il suo bel Gruda
Trovò nel sangue, e gli spirò sul petto.
Or qui riposa la lor polve, e questi
Due mesti tassi solitari usciro
Di questa tomba, e s' affrettâr l' un l' altro
Ad abbracciarsi con le verdi cime.
Tu sul prato, o Bresilla, e tu sul colle
Bello eri, o Gruda; il buon cantor con doglia
Rimembrerà i tuoi casi, e co' suoi versi
Consegnerà questi amorosi nomi
Alla memoria di remote etadi.

(a) Cairba non aveva detto che *il mio nemico*, col qual termine poteva intendersi un Danese. Ma per il cuor di una amante, la possibilità equivale alla certezza. C.

APOSTROFE DI CUCULLINO

ALLA SPOSA LONTANA

(*Fingal Canto* 1. *Ver.* 603.)

Dolce è la voce tua, Carilo, e dolce
Storia narrasti: ella somiglia a fresca
Di primavera placidetta pioggia,
Quando sorride il sole, e volan levi
Nuvole sottilissime lucenti.
Deh tocca l' arpa, e fammi udir le lodi
Dell' amor mio, del solitario raggio
Dell' oscura Dunscaglia; ah! tocca l' arpa,
Canta Bragela: io la lasciai soletta
Nell' isola nebbiosa. Il tuo bel capo
Stendi tu, cara, dal nativo scoglio
Per discoprir di Cucullin la nave?
Ah che lungi da te rattienmi, o cara,
L' invido mar; quante fiate e quante
Per le mie vele prenderai la spuma
Del mar canuto, e ti dorrai delusa!
Ritirati, amor mio, notte s' avanza,
E 'l freddo vento nel tuo crin sospira.
Va nelle sale de' conviti miei
A ricovrarti, e alle passate gioie
Volgi il pensier; chè a me tornar non lice,
Se pria non cessa il turbine di guerra.
Ma tu, fido Conal, parlami d' arme,
Parla di pugne, e fa m' esca di mente;

Chè troppo è dolce la vezzosa figlia
Del buon Sorglàn, l' amabile Bragela
Dal bianco sen, dalle corvine chiome.

INCONTRO DI DUE ARMATE NEMICHE

(*Fingal Canto* 1. *Ver.* 388.)

Come d' autunno da due balze opposte
Iscatenati turbini focosi
S' accavallan tra lor, così l' un l' altro
S' avviluppan gli eroi; come dall' alto
Di rotte rupi rotolon cadendo
Due torrenti spumosi urtansi in giostra
Con forti cozzi, e giù con le miste onde
Van rovinosi a tempestar sul piano;
Sì romorose, procellose e negre
Inisfela e Loclin nella battaglia
Corronsi ad incontrar: duce con duce
Cambiava i colpi, uomo con uom, già scudo
Scudo preme, elmo elmo; acciar percosso
Rimbalza dall' acciaro: a brani, a squarci
Spiccansi usberghi, e sgorga atro e fumeggia
Il sangue, e per lo ciel volano, cadono
Nembi di dardi, e tronchi d' aste e schegge,
Quai circoli di luce, onde s' indora
Di tempestosa notte il fosco aspetto.

L' OMBRA DI TREMMOR

(*La guerra di Caroso. Ver.* 218.)

Del forte figlio udì la voce, e venne
Tremmor dal colle: grandeggiante nube,
Pari a destriero di stranier, reggea
L'aeree membra: la sua veste è intesta
Della nebbia del Lano, al popol muto
Portatrice di morte: è la sua spada
Verde meteora già già spenta: ha fosco,
Sformato il volto. Ei sospirò tre volte
Appresso il figlio mio, tre volte intorno
I venti della notte alto muggiro.
Molto ei disse ad Oscàr, ma rotte e tronche
Giunsero a noi le sue parole, oscure
Come le storie delle scorse etadi,
Pria che sorgesse lo splendor del canto.
Lento lento ei svanì, come dal sole
Nebbia percossa si dirada e strugge.

AD ESPERO

(*I canti di Selma Ver.* 1.)

Stella maggior della cadente notte,
Deh come bella in occidente splendi!
E come bella la chiomata fronte
Mostri fuor delle nubi, e maestosa
Poggi sopra il tuo colle! E che mai guardi

Nella pianura? I tempestosi venti
Di già son cheti, e 'l rapido torrente
S' ode soltanto strepitar da lungi,
Che con l' onde sonanti ascende e copre
Lontane rupi: già i notturni insetti
Sospesi stanno in su le debili ale,
E di grato sussurro empiono i campi.
E che mai guati, o graziosa stella?
Ma tu parti e sorridi; ad incontrarti
Corron l' onde festose, e bagnan liete
La tua chioma lucente. Addio, soave
Tacito raggio: ah disfavilli omai
Nell' alma d' Ossian la serena luce!

ALLA LUNA

(Dartula Verso 1.)

Figlia del ciel, sei bella; è di tua faccia
Dolce il silenzio: amabile ti mostri,
E in oriente i tuoi cerulei passi
Seguon le stelle; al tuo cospetto, o luna,
Si rallegran le nubi, e 'l seno oscuro
Riveston liete di leggiadra luce.
Chi ti pareggia, o della notte figlia,
Lassù nel cielo? In faccia tua le stelle
Hanno di sè vergogna, e ad altra parte
Volgono i glauchi scintillanti sguardi.
Ma dimmi, o bella luce, ove t' ascondi

Lasciando il corso tuo, quando svanisce
La tua candida faccia? Hai tu, com' io,
L' ampie tue sale? o ad abitar ten vai
Nell' ombra del dolor? Cadder dal cielo
Le tue sorelle? o più non son coloro
Che nella notte s' allegravan teco?
Sì sì, luce leggiadra, essi son spenti,
E tu spesso per piagnerli t' ascondi.
Ma verrà notte ancor, che tu, tu stessa
Cadrai per sempre, e lascerai nel cielo
Il tuo azzurro sentier; superbi allora
Sorgeran gli astri, e in rimirarti avranno
Gioia così, com' avean pria vergogna.
Ora del tuo splendor tutta la pompa
T' ammanta, o luna. O tu nel ciel risguarda
Dalle tue porte, e tu la nube, o vento,
Spezza, onde possa la notturna figlia
Mirar d' intorno, e le scoscese rupi
Splendanle incontro, e l' oceàn rivolga
Nella sua luce i nereggianti flutti.

ALL' ARPA

(*Temora Canto* 5. *Ver.* 1.)

O di lance e di scudi ospite amica,
Arpa, che d' Ossian nelle sale appesa,
L' esperta man risvegliatrice inviti,
Scendine, arpa diletta; e fa ch' io senta

La tua voce gentil. Figlio d'Alpino,
Tu percoti le corde; a te s'aspetta
Ravvivar l'alma del cantor languente.
La romorosa corrente del Lora
Sgombrò la storia dal mio spirto: io seggo
Nella nube degli anni; e pochi, amico,
Sono i spiragli, ove s'affacci e guati
Lo spirto mio vèr le passate etadi (*a*),
E visïon, se viene, è fosca e tronca.
Ti sento, o graziosa arpa di Cona,
Ti sento, e già le immagini vivaci
Tornano all' alma mia, come ritorna
Il grembo a ravvivar d'arida valle,
Dianzi da nebbia neghittosa ingombra,
Dietro l' orme del sol, cortese auretta.

A MALVINA

(*Callin di Cluta Ver.* I.)

Solingo raggio della notte bruna (*b*),
Vientene a me, chè anch'io sono desto e gemo.
Odo sbuffarti da' lor colli intorno
I venti mormorevoli; e de' venti
Erran sull' ale con vermiglie vesti

(*a*) Cioè: *son vecchio, e la mia memoria vacilla.*
(*b*) Parla a Malvina, che dopo la morte dello sposo Oscar passava le notti nella tristezza, ed in que' tempi era la sola compagnia del vecchio Ossian.

L' ombre de' morti, e n' han diporto e gioia.
Ma gioia Ossian non sente: o man gentile,
Man dell' arpe di Luta animatrice,
Pur nel canto è letizia: ah tu risveglia
La voce della corda, e ad Ossian mesto
L' anima fuggitiva in sen riversa.
Ella è un arido rio, sgorgavi il canto,
Sgorga il canto, o Malvina, e ne lo avvive.
T' ascolto sì, notturno raggio, ah segui,
Perchè t' arresti? a cacciator che fosca
Passò la notte in torbida tempesta,
Qual è garrito di spicciante rivo,
Che di minuti sprizzi al sol nascente
I giovinetti rai scherzoso irrora;
Tale all' amico degli eroici spirti
La voce amabilissima di Luta
Molce l' orecchio. Ah qual tremore! il petto
Gonfiasi, il cor mi balza; io guardo addietro
Sugli anni che passâr; solingo raggio,
Vientene a me, ch' io già m' infoco e canto.

LA MORTE DI CUCULLINO.

(*Verso* 318.)

Egli tornò della sua fama in mezzo,
Ma pallido tornò; tenebrosa era
Gioia nel volto suo: gli occhi in silenzio
Gira, pendegli il brando; ad ogni passo

Tremagli l'asta in man (*a*). Carilo, ei disse
Languidamente, già manca la forza
Di Cucullino, i miei giorni recisi
Già son con gli anni che passaro; il sole
Piú a me non sorgerà, gli amici in traccia
N' andran, né troveranmi; il buon Cormano
Dirà piangendo: Ov' é di Tura il duce?
Ma grandeggia il mio nome, e la mia fama
Sta nel canto dei vati. I giovinetti
Diranno a sè medesmi: Oh moriss' io
Qual morì Cucullin! come una veste
Lo coprí la sua gloria, e del suo nome
La luce abbaglia. Carilo, dal fianco
Traggimi il dardo, sotto a quella quercia
Adatta Cucullin, ponivi accanto
Lo scudo di Cabarre, ond' io sia visto
Giacer fra l'arme de' miei padri. E cadi,
Figlio di Semo? alto sospir traendo,
Carilo disse, e incominciò dolente:

Di Tura in su le squallide
Mura siede silenzio,
E Dunscaglia ricoprono
Tenebre di dolor.

In giovinenza florida,
Resta solette e vedova
La vaga sposa amabile

(*a*) Egli fu ferito mortalmente da una freccia scagliata a caso da un guerriero oscuro ed ignoto.

Ed orbo restane misero
Il figlio del suo amor.
Verrà coi vezzi teneri,
Vedrà la madre in lagrime;
E la cagione incognita
Del pianto chiederà:
Alzerà gli occhi il semplice,
E nella sala pendere
Il brando formidabile
Del padre suo vedrà.
Vede il brando del padre!
Quel brando — di chi è? piange la madre.
. . . .

FINGAL

ALLA TOMBA DI FILLANO SUO FIGLIO

(*Temora Can. 8. ver. 164.*)

Giunse all' antro di Luba, ove giacea
Muto Fillan; su lo spezzato scudo
Stavasi Brano cheto cheto; al vento
Sparse dell' elmo erravano le penne,
E colla punta luccicante uscia
Fuor delle foglie d' arida ginestra
La lancia del garzon. Dolor sconvolse
L' alma del re, qual improvviso turbo
Su la faccia del lago; altrove il passo

Rivolse in fretta, e si curvò su l'asta.
Ma saltellando al calpestìo ben noto
Del passo di Fingàl, festoso accorse
Brano dal bianco petto: il fido veltro
Accorre, e accenna, e guaiola, e risguardla
Pur alla grotta, ove giacea proteso
L' amato cacciator, ch' egli solea
Spesso guidarlo all' albeggiar del giorno
De' cervetti al covil. Fingallo il pianto
Più non ritenne; tenebria di doglia
Gli adombrò tutta l' anima; ma come
Forte vento talor spazza repente
Le tempestose nubi, e al sole aperti . . .
Lascia i lucidi rivi e i colli erbosi;
Tal la possente immagine di guerra
Rischiarò l' alma annuvolata: il Luba
Fermo su l' asta sua varca d' un salto,
Batte lo scudo: a quel rimbombo l' oste
Pinsesi in fuor col minacciante acciaro.

OITONA (a)

(*Oit. ver.* 67)

Sola e dolente su 'l deserto lito
Sedeva Oitona, ed agguardava il mare,

(a) Dopo essere stata rapita a forza da Duntomath s'incontra con Gaulo amante suo.

Molle di larga lagrimosa vena:
Ma Gaulo ravvisò, stossesi, altrove
Rivolse il guardo suo, rossor le infoca
L'amabil faccia, e glie l'atterra; un tremito
Per le membra trascorsele; fuggirne
Tentò tre volte, le mancaro i passi (a).

Fugge Oitona da Gaulo? oimè, dagli occhi
M'escon fiamme di morte? o mi s'offusca
L'odio nell'alma e mi traspira in volto?
Raggio dell'oriente agli occhi miei
Cara, se' tu, che in regïone ignota
Risplende al peregrino. ma tu ricopri
Di tristezza il bel volto: il tuo nemico (b)
Forse è qui presso? il cor m'avvampa e freme
Di scontrarlo in battaglia, e già la spada
Trema al fianco di Gaulo, e impazïente
Di scintillarmi nella man si strugge.
Ah calma il tuo dolor: rispondi, o cara,
Non vedi il pianto mio? Perchè venisti,
Sospirando la giovine rispose,

(a) Si sarebbe creduto che Oitona dovesse consolarsi alla vista di Gaulo, come d'un amante e liberatore. Tutto al contrario; ella riguarda ciò come il cumulo della sua miseria! Ella teme in Gaulo un testimonio della sua vergogna, e un testimonio il più interessato d'ogni altro. Ossian ci dà in Oitona l'esempio della più squisita delicatezza d'onore. C.

(b) Gaulo non nomina Dunromath come amante, ma come nemico di Oitona. Questa maniera di consolarla è ben più delicata di qualunque discorso. C.

Perchè venisti tu, signor di Strumo,
Sopra l' onde cerulee all' infelice
Inconsolabilmente lagrimosa
Figlia di Nua? Chè non mi strussi innanzi,
Lassa! chè non svanii qual fior di rupe,
Che non veduto il suo bel capo innalza,
E non veduto inaridisce e more?
Così spenta foss' io! Venisti, o Gaulo,
Ad accôr dunque l' ultimo sospiro
Della partenza mia (*a*)! Sì, Gaulo, io parto
Nella mia gioventù: più non udrassi
D' Oitona il nome, o s' udirà con doglia,
Lagrime di rossor miste e di duolo
Verserà il vecchio Nua: tu sarai mesto,
Figlio di Morni, per la spenta fama
D' Oitona tua: nella magion ristretta
Ella s' addormirà, lungi dal suono
Della tua flebil voce. O sir di Strumo,
Di Tromato alle rocce ondisonanti
Perchè venisti mai? Venni, riprese,
A trarti dalle man de' tuoi nemici.
Già su l' acciaro mio spunta la morte
Del sir di Cuta; un di noi due fia spento.
Ma se basso son io, diletta Oitona, (*b*)

(*a*) Della mia morte.

(*b*) Questo è il solito sentimento degli eroi di Ossian: ma perchè doveva Gaulo desolar la sua bella con questo funesto augurio? C.

Tu m' innalza la tomba, e quando passa
La fosca nave pei cerulei piani,
Chiama i figli del mar, chiamali, e questa
Spada lor pergi: alle paterne sale
L' arrechin essi, onde il canuto eroe
Cessi di risguardar verso il deserto,
E d' aspettarmi invan. Come! soggiunse
Sospirosa la bella, e tu ch' io viva
Osi di consigliarmi? io desolata
In Tromato vivrò, mentre tu basso,
Gaulo, sarai? non ho di selce il core;
Nè leggiera e volubile è quest' alma,
Come quell' onda ch' a ogni soffio alterno
Piega dei venti, e alla tempesta cede.
Teco, teco sarò: quel turbo stesso
Che Gaulo atterrar deve, anche d' Oitona
I rami abbatterà: fioritmo insieme,
Insieme appassirem: sì, sì, m' è grata
La ristretta magion, grata la bigia
Pietra de' morti. O Tromato romita,
No dagli scogli tuoi, dalle tue rupi
Più non mi spiccherò. — Memoria acerba(a)!
Scese la notte nebulosa: Latmo
Ito era già nelle paterne guerre,
All' alpestre Dutormo; io mi sedea
Nella mia sala, d' una quercia al lume;

(a) Oitona entra nel racconto del suo ratto.

Quando su 'l vento avvicinarsi intesi
Un fragor d'armi: mi si sparse in volto
Subita gioia: il tuo ritorno, o Gaulo,
Mi ricorse alla mente; ahi vana speme!
Era cotesta la rosso-crinita
Forza di Duromante, il sir di Cuta
Caliginoso: i truci occhi volgea
In rote atre di fuoco, e su 'l suo ferro
Caldo del popol mio fumava il sangue.
Cadder per man del tenebroso duce
Gli amici miei: la desolata Oitona
Che far poteva? Era il mio braccio imbelle,
Disadatto alla lancia; egli rapimmi
Nel dolor, nelle lagrime sommersa.
Spiegò le vele, chè temea la possa
Di Lutmo, e avea del suo tornar sospetto
E in questa grotta.... Ecco ch' ei viene appunto
Con le sue genti; alla sua nave innanzi
L'oscura onda si frange: ove salvarti,
Figlio di Morni, ove fuggir? son molti
I suoi guerrier, tu 'l vedi; ah Gaulo!... Ancora
Io non rivolsi dalla zuffa i passi,
Riprese il garzon prode, alteramente
L'acciar traendo; ed or la prima volta
Di temenza e di fuga avrò pensieri,
Mentre appresso ti stanno i tuoi nemici?
Va nell' antro, amor mio, finchè il conflitto
Cessa: tu vien, figlio di Leto, arreca

L' arco dei nostri padri, e la di Morni
Risonante faretra: a piegar l' arco
I tre nostri guerrier s' accingan: Morte,
Noi crolleremo la lancia: un' oste è quella,
Ma i nostri ferri cor vagliono un' oste.
Muta avviossi alla sua grotta e mesta
Oitona: in mezzo all' alma una turbata
Gioia le balenò, qual rosseggiante
Sentier di lampo in tempestosa nube.
Duol disperato la rinforza (*a*); e sopra
I suoi tremanti moribondi lumi
S' inaridìr le lagrimose stille.

. . . .

Figlio di Morni, innalzami la tomba,
Disse gemendo; già come una nube
Il sonno interminabile di morte
Mi si stende su l' anima; son foschi
Gli occhi d' Oitona: io manco. Oh foss' io stata
Colà in Duvranna nei lucenti raggi
Della mia fama! allor sarien trascorsi
Gli anni miei nella gioia, e le donzelle
Avriano benedetti i passi miei.
Così moro anzi tempo, o Gaulo, io moro;
E 'l vecchio padre mio, misero padre,
S' arrossirà per me. Pallida cadde

(*a*) *Deliberata morte ferocior*. Tale appunto era il disegno di Oitona, che Gaulo, poichè ebbe ucciso Dunromath, ritrovò ferita e semiviva.

Su la rupe di Tromaso l'eroe
Le alzò la tomba, e la bagnò di pianto.
Gaulo in Selma tornò; ciascun s' accorse
Della sua oscuritade: Ossian all'arpa
Stese la destra, e della bella Oitona
Cantò le lodi. Su la faccia a Gaulo
La luce ritornò; ma tratto tratto,
Mentr' ei si stava tra gli amici assiso,
Gli scappava il sospir. Così talvolta,
Dacchè cessaro i tempestosi venti,
Crollano i nembi le gocciaoti piume.

LORMA

(La Battaglia di Lora Ver. 296.)

Ma nella sala del bell'Aldo intanto
Lorma sedeasi d'una quercia al lume.
Scende la notte; Aldo non torna, è mesto
Il cor di Lorma. O cacciator di Cona;
Che ti trattien? pur di tornar giurasti.
Fu sì lungi il cervetto? oppure il vento
Ti freme intorno su i deserti piani?
Sono in suolo stranier: che più mi resta
Fuorch' Aldo mio? vien da' tuoi colli, o caro,
Vientene a Lorma tua. Gli occhi alla porta
Volti le stanno; al susurrar del vento
Tende l'orecchio; il calpestio lo crede
Del suo diletto, le si sparge in volto

Subita gioia; ma ritorna tosto
Su 'l volto il duol, come vapor sottile
Su la candida luna. Amor mio dolce;
Nè torni ancor? voglio veder la faccia
Della rupe e dell'onde. In oriente
Splende la luna, placido sorride
Il sen del lago. E quando i cani suoi
Vedrò tornarne dalla caccia? e quando
Udrò da lungi a me volar su 'l vento
La voce sua? Vien da' tuoi colli, o caro,
A Lorma tua, che ti sospira e chiama.
  Dicea, ma del guerrier la sottil ombra
Su la rupe apparì, come un acquoso
Raggio lunar, che tra due nubi spunta
Quand'è su 'l campo la notturna pioggia.
Ella dolente quella vuota forma
Lungo il prato seguí, poichè s'accorse
Ch'era spento il suo caro. Io ne sentii
Le amare strida, che vêr noi con essa
Più e più s'accostavano, simili
Al mesto suono di querula auretta
Quando sospira su la grotta erbosa.
  Venne, trovò l'eroe. Più non s'intese
La di lei voce: gira muta il guardo,
Pallida errando, come a' rai di luna
Un'acquosa colonna erra su 'l lago.
Pochi furo i suoi dì, lagrimosa, egra
S'abbassò nella tomba. A' suoi cantori

Fingallo impose d'innalzar il canto
Su la morte di Lorma, e lei di Morven
Pianser le figlie in ciascun anno un giorno,
Quando riedon d'autunno i venti oscuri.
Figlio (a) d'estrania terra, e tu soggiorni
Nel campo della fama. Or via, disciogli
Tu pure il canto tuo, le lodi innalza
Degli spenti guerrieri, onde al tuo canto
Volino intorno a te l'ombre festose;
E lo spirito amabile di Lorma
Sopra un vago lunar tremulo raggio
Scenda ne' dolci tuoi cheti riposi,
Quando nell'antro tuo guarda la luna.
Allor tu la vedrai vezzosa e cara
Venirne a te, se non che in su la guancia
Stalle tuttor la lagrima amorosa.

LA RIMEMBRANZA

DELLA GIOVENTU'

(*Culto e Colama Ver. 1.*)

Dolce è 'l suon del tuo canto, o della rupe
Solingo abitator, che a me sen viene
Sopra il corrente mormorio del rivo

(a) Il poeta si rivolge al Culdeo, o solitario (uno de' primi Cristiani stabiliti in Scozia) al quale ha indirizzato il poema.

Per la ristretta valle: alla tua voce
Il mio spirto, o stranier, s' avviva e desta:
Ecco la man stendo alla lancia, come
Nei dì di gioventù; la mano io stendo,
Ma quella è fiacca, e 'l petto alza il sospiro.
Di', figlio della rupe, udir vuoi forse
D' Ossian il canto? dei trascorsi tempi
L' anima ho piena, e dentro il cor la gioia
Della mia gioventù rinascer sento.
Così si mostra in occidente il sole,
Poichè dietro ad un nembo ei volse i passi
Del suo splendor: le rugiadose cime
Alzano i verdi colli, e via serpeggia
Il ceruleo ruscel garrulo e vivo:
Esce il vecchio guerrier su 'l baston chino,
E splende al raggio la canuta chioma.

LA VECCHIEZZA DI OSSIAN

(*I Canti di Selma Ver.* 362.)

Sì fatte usciano dei cantor le voci
Nei dì del canto, allor che il re festoso
Porgeva orecchio all' armonia dell' arpa,
E udìa le gesta degli antichi tempi.
Da tutti i colli v' accorreano i duci
Vaghi del canto, e n' avea plauso e lodi
Di Cona il buon cantor (*a*), primo tra mille;

(*a*) Ossian.

Ma siede ora l' età su la mia lingua,
E vien manco la lena. Odo talvolta
Gli spirti de' poeti (*a*), ed i soavi
Modi ne apprendo, ma vacilla e manca
Alla mente memoria; ho già dappresso
La chiamata degli anni, ed io gl' intendo.
L' un contro l' altro bisbigliar passando,
Perchè canta costui? Sarà fra poco
Nella picciola casa; e alcun non fia
Che col suo canto ne ravvivi il nome (*b*).
Scorrete, anni di tenebre, scorrete,
Chè gioia non mi reca il corso vostro.
S' apra ad Ossian la tomba, or che gli manca
L' antica lena: già del canto i figli
Riposan tutti: mormorar s' ascolta
Sol la mia voce, come roco e lento
Mugghio di rupe, che dall' onde è cinta,
Quando il vento cessò: la marina erba
Colà susurra, ed il nocchier da lunge
Gli alberi addita e la vicina terra.

(*a*) Già morti, i canti delle loro ombre.

(*b*) Ossian fa spesso intendere d' esser egli stato l' ultimo de' guerrieri non meno che de' cantori illustri della sua schiatta.

INTRODUZIONE D' UN POEMA

(*Calloda Ver.* 1.)

Canto una storia antica: a che, dell' aria
Peregrina invisibile gentile,
Che ti trastulli col velluto cardo,
A che, placida auretta, abbandonasti
D'Ossian l'avido orecchio? Io non ascolto
Tintinnio d' arpa e non garrir di rivo.
Cacciatrice di Luta, ah! vieni, e l' alma
Col suon leggiadro al buon cantore avviva.

SVARANO

(*La Batt. di Lora Ver.* 74.)

. . . . giunser di Sora
All' orgoglioso re, sir dei destrieri.
Ei tornava da caccia: avea la lancia
Rossa di sangue, torvo il volto e chino,
E fischiava per via.

L' ULTIMO CANTO DI OSSIAN.

(*Berato Ver.* 1.)

Volgi, ceruleo rio, le garrule onde
Colà di Luta vêr la piaggia erbosa:
Verd' ombra il bosco intorno vi diffonde,
E 'n su 'l meriggio il sol sopra vi posa.

Scuote il folto scopeto ispide fronde;
Dechina il fior la testa rugiadosa;
Alzalo il venticello e lo vezzeggia,
Quei, mestamente, languidetto ondeggia.

O venticello tremulo,
Par che il fioretto chiedagli,
Perchè mi svegli tu?
Il nembo, il nembo appressasi,
Che già m'atterra e sfiorami;
Domani io non son più.

Verrà doman chi mi mirò pur oggi
Gaio di mia beltà;
Ei scorrerà col guardo e campi e poggi,
Ma non mi troverà.

Così d'Ossian ben tosto andranno in traccia
Di Cona i figli, allor che fia tra i spenti;
Usciran baldi i giovinetti a caccia,
Nè udran la voce mia sonar su i venti.
Ov' è, diran dolenti,
Il figlio di Fingal chiaro nel canto?
E 'l volto bagnerà stilla di pianto.

LA MUSICA

(*La morte di Cucullino Ver.* 138.)

Ei partì col suo canto, e del suo canto
Accompagnò d'armoniose note.

Carilo, e il lor concento assomigliava
A rimembranza di passate gioie,
Ch' a un tempo all' alma è dilettosa e trista.
L' udiron l' ombre dei cantori estinti
Dal fianco di Slimora; e lungo il bosco
Sparsesi soavissima armonia,
E rallegrârsi le notturne valli.
Così quando tranquillo Ossian riposasi
Del fervido meriggio nel silenzio,
Del venticello nella valle florida,
La pecchia della rupe errando mormora
Un cotal canzoncin, che dolce fiedelo:
L' affoga ad or ad or l' aura che destasi,
Ma tosto riede il mormorio piacevole.

CANZONE DEI BARDI

PER LA MORTE DI DARTULA

Bassa, bassa
Sei tu, di Cola graziosa figlia.
Mesto silenzio
Copre di Selama
L' onde cerulee,
Perchè la stirpe di Trutillo è spenta.
Quando sorgerai tu nella tua grazia,
O tra le vergini
Prima d' Erin?

Lungo è 'l tuo suono nella tomba, lungo,
E lontan il mattin.
Non verrà il sol presso il tuo letto a dirti:
Svegliati, o bella.
Nell' aria è 'l venticel di primavera;
I fiori scotono
I capi tremoli,
I boschi spuntano
Colla verde foglietta tenerella;
Svegliati, o bella.
Sola, ritirati;
Dorme di Selama
La bella vergine,
E più non uscirà co' suoi be' rai.
E dolce moversi
Ne' passi amabili
Della bellezza sua non la vedrai.

ANTOLOGIA

dei

POETI STRANIERI

VOL. II.

ANTOLOGIA

dei

POETI STRANIERI

INGLESI

PERUGIA 1840.
PRESSO FRANCESCO LIBERATI
Con Lic. de' Superiori

TIPOGRAFIA BARTELLI

SHAKSPEARE

Il primo poeta che sull' inglese teatro si presenta è il grande Shakspeare. Grande può egli giustamente chiamarsi (così il Blair) perchè l'estensione e la forza del suo genio naturale, sì nella tragedia come nella commedia, è tuttora senza rivali. Ma al tempo stesso egli è un genio rozzo e selvatico, mancante di vero gusto, e non aiutato delle cognizioni e dall' arte. Per lungo tempo egli è stato dall' inglese nazione idolatrato; molto si è detto e scritto intorno a lui; la critica si è molto esercitata sopra le sue parole e i suoi concetti; e resta tuttora in dubbio se sien maggiori i suoi difetti od i suoi pregi. Nelle sue opere s'incontrano scene e tratti ammirabili senza numero, ed oltre a quanto può ritrovarsi in qualunque altro scrittor drammatico; ma appena v'ha una tragedia, che si possa dir tutta buona, o si possa leggere con piacere non interrotto dal principio sino

al fine. Oltre la somma irregolarità nella condotta, e la grottesca mescolanza del serio e del comico in un medesimo dramma, noi siam quà e là arrestati da pensieri non naturali, da espressioni dure, da una certa oscura gonfiezza, da giuochi di parole, a cui ama di correr dietro, e questi interrompimenti al nostro piacere occorrono pure frequentemente nelle occasioni, in cui meno vorremmo incontrarli. Shakspeare nondimeno compensa tutti questi difetti con due delle maggiori eccellenze che un poeta tragico aver possa, colle vive e variate sue pitture de' caratteri, e coll' espressione forte e naturale delle passioni. Questi sono i due principali suoi pregi, e in questi consiste il suo merito. Malgrado le molte sue assurdità, quando leggiamo le sue tragedie, ci troviamo sempre in mezzo ai nostri simili, c'incontriamo con uomini forse incolti nelle maniere, ruvidi ed aspri nei sentimenti, ma sempre uomini; essi parlano con voci umane, son messi in attività da passioni umane; e noi c'interessiamo a quanto dicono o fanno, perchè veggiamo che sono della medesima nostra natura. Non è perciò meraviglia, se dalle più colte e regolari, ma più fredde e artificiali composizioni degli altri poeti, il pubblico inglese ri-

torna sempre con piacere a quelle vive e genuine rappresentazioni dell' umana vita. I capilavori, in cui principalmente si manifesta la forza del genio di Shakspeare, sono Otello, e Macbeth. I suoi drammi storici propriamente non sono nè tragedie, nè commedie, ma una specie particolare di drammatico trattenimento diretto a descrivere i costumi de' tempi, de' quali tratta, a esibire i principali caratteri, ed a fissare l' immaginazione degl' Inglesi sulle più notabili avventure e rivoluzioni del loro paese.

Guglielmo Shakspeare fu autore ed attore ad un tempo. Nacque a Stratford nel 1516; morì nel 1564.

Per non incorrere da una parte nel difetto di quel Jerocle, che avendo posto in vendita la casa facea vedere per mostra un mattone, e non mancare dall' altra all' ufficio dell' Antologia; in vece di riprodurre isolati i tratti più ammirabili di Shakspeare, riporteremo pressochè intere e per ordine le scene più importanti e più belle dell' Otello e del Macbeth, sperando che la vista delle parti più nobili di questi due capilavori, tuttochè non libere di qualche menda, sarà ai sensati lettori assai più gradita che la vana mostra di Jerocle.

OTELLO

TRADUZIONE

DI

MICHELE LEONI

ARGOMENTO

Otello, detto il moro di Venezia, salì pel suo valore ai primi gradi nell' esercito veneziano. Innamoratasi di lui Desdemona, figlia del senatore Brianzio, ei la sposò occultamente, e dopo alcun tempo la uccise per gelosia ispiratagli dagli iniqui artifizi di Jago, uffiziale veneziano, suo occulto nemico. Un felice errore fu quello che fece prendere a Shakspeare per un vero Moro il negro dell' Affrica Settentrionale, o il Saraceno battezzato di cui parla la novella originale di G. B. Giraldi; poichè la gelosia non è mai stata così maestrevolmente dipinta come nella selvaggia natura di quest' Otello.

ATTO I.

SCENA OTTAVA

Otello, chiamato in giudizio da Brianzio a dire con quali arti gli seducesse la figlia, così parla al Senato.

Ot. Ch'io di sua casa
Tratta di cotal vecchio abbia la figlia,
Magnanimi signori e venerandi,
Negar non so, nè ch' ella sia mia sposa
Tutto l' error di che mi accusa, è questo.
Scabro e selvaggio in favellar, mal posso
Dinanzi a voi fidar ne' modi, e il blando
Linguaggio della pace è a me straniero.
Da che a queste mie braccia il settim' anno
Compose i nervi, lor fu estrania ogn' arte,
Che d' argomento militar non fosse:
Scevrate sol l' ultime lune in dentro
Così fuor che d' assedj e di conflitti,
Io di quest' ampio mondo altro non seppi:
Nè alla difesa mia ciò aggiunger puote.
Pur se udirmi vi aggrada, io senza pompa

L'istoria vi esporrò de' nostri amori
Veracemente, e di tutt' arte ignuda.
Per qual malìa così (da che l'aspetto
Della mia colpa è tal), per quale incanto
O talismano al fortunato acquisto
Pervenni del suo cor, vi fia palese.
Mi amava il padre suo; l' istessa mensa
Talora ne accoglie a. Della mia vita
Minutamente ognor chiedeami i casi,
E i perigli e gli assedj, e le battaglie,
Donde salvo mi trassi. Ogni vicenda,
Sostenuta per me dagli anni primi,
Io narrando a lei già. Strane avventure,
Commoventi disastri erano, in campo
E in mar sofferti, e gravi rischi, dove,
Tra mille colpi in sulla breccia asceso,
Un punto sol me divideа da morte:
E dicea pur, come del mio nimico
Mi diè in man la fortuna, e altrui venduto,
Fui dopo dura servitù redento.
Poi de' viaggi miei la varia e lunga
Storia tessendo, favellai di vasti
Profondi spechi, e di deserte arene,
E d' aspre balze e di alpi, onde l' altero
Vertice è sempre a mortal vista ignoto;
E di color, cui son vivanda i brani
De' lor simili, e d' altri umani mostri.
Tacita dal mio labbro e desïosa

Desdèmona pendea. Ma dalle cure
Spesso interrotta della propria casa,
Ad or ad or si dispartìa. Poi, come
Avea quelle compiute in picciol' ora,
A udir di nuovo si accingea, sol vaga
Di ripigliar del mio racconto il corso.
Questo notai pe' miei disegni: e un giorno,
In momento opportun, colei disposi
A pregarmi che dirle ad uno ad uno
Volessi ancor miei casi, e le stupende
Cose che in terra di scoprir mi avvenne.
Intera mai quell' anima pietosa
Udita non avea l' istoria mia. -
Fatta per me fu paga; e alcun doglioso
Evento in rimembrar de' miei verd' anni,
Umido il ciglio le scorgea di pianto.
E come del sermone al fin pervenni,
Mille e mille sospir diè pe' miei mali;
Strane (esclamando) tue vicende furo
Tra quante udissi mai! Di pietà degna
É la tua sorte; sì, della più viva
E più dolce pietà. M' è grave al core
L' averla intesa, e nondimeno io sento
Che del tuo sesso esser vorrei pur nata,
E da fato simil posta in tuo loco.
Ove alcuno, a te caro, abbi, che m' ami,
I casi tuoi solo a narrar gl' insegna,
Certo che il cor non gli terrò più ascoso. -

Fatto ardito da questo, allor parlai.
Pe' miei perigli ella di me si accese,
Ed io di lei per la pietà che n' ebbe.
Ecco mia magic' arte. Ella medesima
Or confermar potrà quanto vi esposi.

ATTO III. SCENA V.

Otello, Jago

Jag. Signor!...
Ot. Che vuoi?
Jag. Quando fu in pria tua destra
A quella di Desdèmona congiunta,
Gli amori tuoi Cassio (1) sapea?
Ot. Per certo;
Dal primo dì, sin che in isposa io l' ebbi.
E a che l' inchiesta?
Jag. A che?... Per tal disegno,...
Men che onesto non già. Seguir sol volli
Certo pensiero, che mi nacque in mente.
Ot. E qual?
Jag. Credei, che a lui non fosser conti.
Ot. Che di' tu? Nulla eragli ascoso; e spesso
Con noi si rimanea.
Jag. Parli tu il vero?

(1) Era questi il luogotenente eletto da Otello, a preferenza di Jago.

Ot. Il ver, Jago; lo attesto. E che disdice?
Non è Cassio dabben?
Jag. Dabben, - signore?
Ot. Dabben, sì.
Jag. Tal credere ognun mi giova.
Ot. Come! che pensi tu?
Jag. Signor, ... ch' io pensi?...
Ot. Sì. Qual linguaggio incerto? E ond' è che l'eco
Ami ognor farti d' ogni mia parola,
Qual se in tua mente uno schifoso mostro
Occulto fosse, che produr non osi? - (1)
Un sospetto per certo in te si annida....
Mentre Cassio pur or dalla mia donna
Torse veloce al giunger nostro il passo,
« Questo m' increscę » mormorar t' intesi.
Di che dunque t' increbbe! E allor ch' io dissi,
Ch' ei degli amori miei fu sempre a parte,
Pronto chieder ti udii: « Parli tu il vero » ?
Quindi sul fosco ciglio la pensosa
Fronte chinasti qual se in tuo cerebro
Accolta fosse qualche orrenda cosa. -
Deh, mi svela il tuo cor, se è ver che m' ami.

(1) E perchè vai
L' eco rendendo d' ogni mia parola?
E stupido ti resti e sospettoso,
Simile ad uomo che nel capo ha chiuso
Un deforme pensier che lo tormenti?
Così Matilde a Zambrino nella Tragedia *Galeotto Manfredi* di Vincenzo Monti. Non è questa la sola citazione che sarebbe da fare nelle scene di Shakspeare.

Jag. Se è ver ch' io t' amo? Il sai.
Ot. Sì, nè dubbiezza
In me dell' amor tuo, del tuo decoro,
Mai nacque, o Jago; e assai pria d' or mi è noto
Quanto il sermon sempre da te si libri;
Però, più che in altrui, temer mi fanno
Que' tronchi motti in te. Ben d' ugual arte,
Sol per meglio ingannar, sovente armato
È ancor l' iniquo; ma in onesto petto
Ella mal certa è sì, che al ver fa forza.
Jag. Ove di Cassio favellar tu intenda,
Celarti non degg' io, che probo ei parmi.
Ot. E a me non men.
Jag. Ma dal sembiante sempre
Apparir l' uom dovria quel ch' è nel core.
O almen volesse il ciel, che infausto al guardo
L' aspetto fosse di colui, che finge.
Ot. Sì, certo; ognor mostrar dovrebbe il volto
Quel che si chiude in sen.
Jag. Creder ne giova
Cassio dunque, o signor, d' animo integro.
Ot. No, no; quì tutto non riman. Deh sciolto
Parla, siccome co' pensier tuoi stessi,
E senza vel, qual se il tuo core io fossi.
La più sinistra idea, che in mente volgi,
Col più sinistro degli accenti esprimi.
Jag. Che? Perdona, signor. Benchè devoto
A quel, che impor mi puoi, sempre mi estimi,

Alle tue brame satisfar mi è tolto.
Altrui scoprir le proprie idee!... Che chiedi?
Neppur lo schiavo a tal dover soggiace.
Il sai; talvolta esser potrian bugiarde; -
Poichè, qual fia quaggiú, che vantar possa
I propri pensamenti ognor veraci?
E chi sì puro è mai, che alcun sospetto
Tra i vari casi non accolga in mente
A danno degli affetti o del consiglio?

Ot. Contro l'amico tuo congiuri, o Jago,
Se, dove offeso ei sia, la conoscenza
Gli ricusi perfin di quel che vedi.

Jag. Più non ir oltre, deh! Potrian superbi
Gli argomenti apparir; e della mente
É difetto talor giudicar l'opre
Sol dalla parte, che si mostra infetta.
Fa il troppo diffidar scorgere il fallo
Sovente in sen dell'innocenza istessa:
E da saggio non è, por d'improvviso
Sol ne' sospetti di tal uom fidanza
Sì nel tenor di sue sentenze incerto.
No; amareggiar di tua quiete il dolce
Soltanto per idee, signor, non vuolsi;
Nè col decoro mio, nè col mio stato
Accordarsi potria, che a te palese
Fosse per me quel che in pensier mi nacque.

Ot. A che miran tuoi detti?

Jag. - Il tesor primo

Cui dee femmina od uom serbare integro,
È il proprio nome. Chi a me l' oro invola,
Sol di materia vil, signor, mi priva.
Alcuna cosa è dessa, e a un tempo nulla;
E qual d' altrui fu prima, or mia diventa;
Ma colui, che del nome il ben mi fura,
Impoverisce me veracemente,
Mentre più ricco non diventa il ladro.

Ot. Or ne' pensieri tuoi scorger pretendo. -

Jag. Ne' miei pensieri? Oh! che presumi? Vana
La tua brama saria, quando pur fosse
In fra tue stesse man nudo il mio core.
Pensa dunque, signor, quanto sii lunge
Dal veder chiaro in lui, chiuso in mio petto.

Ot. Ah!

Jag. Tolga il ciel, che gelosia, sventura
Di chi tenero è troppo, a te si apprenda!
Un mostro è dessa, che ha il velen nel guardo,
E infetta e abborre i cibi onde si pasce.
Sol pago, credi, quel marito vive,
Che certo dell' oltraggio, odia l' infida.
Ma, oimè! che tormentose ore trapassa
Lo sconsigliato, che sospetta ed ama;
E mentre pur la gelosia lo incende,
Blandisce (incauto!) il suo tradito affetto!

Ot. Misero stato!

Jag. Chi è meschino e pago,
Ricco dir puossi; - Oh ricco assai! Ma ingrata,

Come l'inverno, è l'opulenza istessa
Per chi ad ogni ora impoverir paventa.
Bontà celeste! gelosia tien lunge
Da quell'anime deh! che a me son care!

Ot. Che parli? È questo sol? - Pensi tu forse
Ch'io fra le angosce di gelosa cura
Trar volessi la vita, e della luna
Sotto l'influsso, l'animo e l'ingegno
Desti aver sol per varïar sospetto?
No: se una volta io temo, altro non resta.
Ma orecchio porgi: quando fia che ai detti
Per me si presti fe, che a porre in fiamme
La fantasia di chi a dubbiar più inclina,
Degli altrui fatti narrator maligno,
Quasi scintilla ognor sul labbro ha vivi,
Consento, o Jago, che mi agguagli al bruto.
Che non di gelosia provar le acute
Spine vogl'io, perchè talun mi dica
Chè leggiadra è Desdèmona, e sì adorna,
E canta, e suona, e della danza è amica,
E le garrule sere ama e la gioja.
Dove il decoro e la virtute è posta,
Credi, fia sempre ogni sollievo onesto.
Nè l'infido suo stil dal picciol mento
Argomentar vorrei, che in me risiede:
Ella ben occhi avea, quando mi elesse.
No, Jago; altrui non assomiglio in questo:
Pria che il sospetto nel mio cor s'annidi,

Colle pupille mie scorger presumo
Quel che mi offende; ritentar la prova;
E quindi....un sol consiglio è quel che avanza:
Dagl' inganni d' amor, dalle nascenti
Pene di gelosìa sciogliersi a un tratto.

Jag. Degna è l' idea di te. Senza periglio
Che ti contristi, potrò dunque un pegno
Darti, o signor, dell' amor mio. Mi ascolta:
Ancor di prove favellar non oso;
Ma sulla donna tua veglia! Pon mente
A' moti suoi quando con Cassio parla,
E il contegno n'osserva, e il guardo e l' opre,
Senza portar la gelosìa tropp' oltre,
O tropp' oltre la fede, insin che tutto
Fatto del tempo colla man sia chiaro.
Dardo al cor mi saria che bassa frode,
Sol perchè non temuta, in te le impronte
Lasciasse dello scherno e del disdoro. -
Tua sposa esplora! Ben dell' arti esperto
Delle femmine io son di mia contrada.
Purchè al marito sol l' error si asconda,
Non cal che il ciel sia testimon del resto.
Per lor così tutto è riposto il merto,
Nel non fallir non già, ma nel secreto.

Ot. Parli tu il ver?

Jag. Ha il proprio padre illuso
Ella col darsi a te. Quando i tuoi sguardi
Respinger ella o paventar già parve,

(Ben tu il rammenti) ne venia più in cerca:
Ot. È ver: così dunque colei fingea.
Jag: No, no; colei, che anco in età sì fresca
Di tant' arte die' segni, e sì del padre
Alle pupille serbò chiuso il petto,
Come d' annosa quercia è chiuso il tronco ....
E quel buon vecchio la credea magia! -
Ma veggo, oimè! che già tuo biasmo io merto:
Soverchio fui nell' amistà. Perdona.
Ot. Perdonarti? che parli? Anzi mi giova.
Jag. Ma che !... tu se' turbato....
Ot. Io? - no; - tranquillo ...
Appien tranquillo son (1).
Jag. Ahi! ben discerno
Alcun tumulto in te. Se è ver che m' ami,
Più del tuo cor non mi celar lo stato.
Ben por mente vorrai, cred' io, che parte,
Fuor che la carità della tua fama,
Signor, nel mio sermon altro non ebbe ....
Ma l' alma tua per certo è in qualche affanno;
Dal tuo volto traspar. Oh! a che trascorsi?
Frena i giudicj tuoi. Tu in quel ch' io dissi
Altro scorger non déi, fuor che il sospetto.
Ot. Nè di più scorger vo'.
Jag. Dove più lunge

(1) Il celebre Garrick, il Roscio dell' Inghilterra, diceva essersi in quel momento terribile sentito impallidire sotto il velo nero, ed aver inteso un fremito di terrore propagarsi per tutta l' udienza.

Te il soverchio traesse ardor di mente,
Credi, alfin ten dorria: nè d' improvviso
Prorompper lice per cagion sì lieve.
È Cassio amico mio .... Ma invan lo ascondi,
È commosso il tuo petto. - Ah!

Ot. Non già molto.
Sol ho un pensier: - che la mia sposa è saggia.

Jag. Tale a lungo, deh, possa ella serbarsi,
E a lungo un tal pensier nutrir tu stesso!

Ot. Pur, come avvien talor, che da sue norme
Natura si disvii ....

Jag. Sì; tocco appunto
Hai quel che in mente io pur volgea. Sol questo
Paventar deggio. E a favellar senz' arte,
Poichè sdegnar la man poteo di tanti
A lei per sangue e per età conformi,
Sotto il medesmo ciel, contro l'esemplo
Della natura, che là dove campo
Al godimento appar, mai non è muta, ...
Scorgere in ciò qualche severo guardo
Potria tal germe, che il sospetto onesti;
Germe d'idee, cui non saria da saggio
Lasciar senza ritegno e senza prova.
Ma rimembra, signor, ch' io nè presumo
Parlar di lei, nè sostener per vero
Quel che in mente mi nacque; - ancor che strano
Il dubitar non sia che torni un giorno
Con più fredda ragion sulla sua scelta,

E alfin con que' del suo paese i tratti
Ed il color del tuo sembiante agguagli. -
E allor pentirsi ella potria.

Ot. Che parli?...
No, Jago, no; piú non ir oltre. - Ov' altro
Discoprir ti sia dato, in te mi affido.
E non tu sol, ma la tua sposa istessa
Vegli per me. Va,

Jag. Se così ti aggrada,
Io dunque mi ritraggo.

Ot. - Oh malaccorto!
A che mai mi son io congiunto a donna?
Più cose assai scopre di Jago il senno,
Di quel che quasi a forza or mi riveli.

Ja. Signor, - non ti sdegnar, se ancor ti prego
Di por per ora ogni sospetto in bando.
Sol col tempo si può.... Giova per certo
Che il suo grado primier Cassio racquisti.
Chi mai potria con più sottile ingegno
Adempirne l'incarco? Ancora un giorno,
Un giorno sol trascorrer lascia; e a pieno
Quel ch'ei valga vedrai. Nota, se molto
Ha Desdèmona a cuor, che a te da presso
(E quindi a lei), qual già soleva, ei rieda.
Questo importa da pria. Sino a quell'ora
Me a reputar non hai ch'uom cieco al vero
Cui troppa diffidenza in fallo induce.
Nè lunge son dal dubitarne io stesso. -

Arbitra intanto de' suoi passi e sciolta
Resti la sposa tua, sì che i veraci
Interni sensi col contegno attesti.
Per lo decoro tuo, signor, ten priego.

Ot. Non temer: tutto a por mi accingo in opra,
Che ponga il vero in luce.

Jag. Or mi diparto.

SCENA VI.

OTELLO

– Anima integra! Chi agguagliar di Jago
Può l'amistá, l'accorto sguardo e 'l senno?
Cauto quando più giova, occhio di mente
Acuto ha sì, che ogni uom discerne addentro,
E la cagion dell' opre sue misura.
Desdèmona impudica?... Ella?... Concedi,
O giusto cielo, ch' io nel ver penetri;
E quando pur colla tenace chioma
Fosse alle fibre del mio core avvinta,
Strapparnela vorrei, e dal mio petto
Lunge scagliar senza pietà l' indegna.
Sì – ben esser potria.... Negro ho il sembiante;
Nè a me sul labbro la favella suona,
Cui lusinghiero cortigiano apprese,
Delle città ringentilito all' ombra;

E omai dall' arco dell' età declino ....
Pur non del tutto ancor. - Ahi! troppo è certo:
Tradito io son, - più non è mia; nè resta
Conforto a me, che dell' averla in ira.
Sciagurato imeneo! Su fragil donna
Esercitar ben possiamo noi l' impero;
Ma inesperto del mondo è chi presume
Di cotal razza governar gli affetti.
Ma si avanza Desdemona. Tu stesso,
Ciel, s' ella è rea, sei del suo fallo a parte!
No, crederlo non vo'.

Des. Presta è la mensa,
E ogni ogni ospite, o signor, te solo aspetta.

Ot. È ver, troppo indugiai.

Des. Fioca è tua voce?
Che mai ti avvenne, Otello?

Ot. Un fiero spasmo
Ho fra le tempie.

Des. D' interrotto sonno
L' effetto è questo, ma durar non usa.
Concedi or dunque sol, ch' io colla benda
Per pochi istanti a te la fronte io stringa,
E fia disperso il duol.

Ot. Tua benda è vana (1);
Vien, ritrarmi vo' teco.

(1) Mentre Otello rimove la mano di Desdemona, cade a questa la benda; del cui ritrovamento si vale poi Jago pe' suoi tristi disegni, facendola mirare da Otello nelle mani di Cassio.

Des. . . . . . . In me trasfusa

L' acerbità della tua pena io sento.

SCENA VIII.

[illegible]

Jag. (1) . . . . . . Indarno!

D' oppio virtù non fia più mai, non arte,

Non poter di mandragora o di tutte

Bevande soporifere, che il sonno

Ridoni agli occhi tuoi, sonno che dolce

A te fu jeri per l' estrema volta.

Ot. Donna iniqua!... Per me?...

Jag. . . . . . . Che! Ancor? Dà bando

A idee sì triste omai.

Ot. . . . . . . Vanne. - Alla ruota

Fui del supplizio per tua mano avvinto.

Giuro, che manco del sospetto amara

La vista mi saria del mio disnoro.

Jag. Oh! Signor, che di' tu?

Ot. . . . . . . Qual nel mio petto

Sentimento diverso ebb' io nell' ore

Che per darsi alla colpa ella mi tolse?...

Niun: - nè la vidi, nè temei, nè senso

Provai di pena. Io riposato ho in pace

(1) Fra sè, mentre Otello si alza in aspetto di sommo abbattimento.

La scorsa notte; è sciolto era di mente,
E' d' umor gajo; nè di Cassio i baci
Sui labbri suoi rinvenni. Ombra di gioja
Non toglie altrui quel che secreto resta;
Nè dir furto si può. Soltanto il danno
Allor ne punge, che al pensier si mostra.

Jag. Dardo mi sono al cor le tue parole.

Ot. Ove pur del mio letto entrato a parte
Fosse l' intiero esercito, felice,
Sin che ignaro ne fui, sempre mi tenni:
Or addio pace! addio contento!.... Addio,
De' fulgidi cimier tremule penne!
E a te madre d' eroi, Guerra superba,
Ond' ebbe nome di virtù l' orgoglio,
Addio per sempre! Io de' nitriti vostri,
Animosi destrier, più monti e valli
Echeggiar non udrò, nè di spavento
Il tuo squillo forier, tromba, che addoppi
Delle squadre l' ardir. Sistri, timballi,
Suscitator' di bellich' ire, addio!
Più per me al vento la regal bandiera
Dispiegata non fia; nè in ordinanza
Le falangi disposte, allor che in campo
Del fasto militar Gloria si cinge.
Addio tutti, di strage orridi arnesi,
Dalle cui negre bocche esce tal voce,
Che l' immortal voce di Giove adegua:
Ha di sue cure Otel compiuto il corso.

Jag. Deh! perchè?

Ot. (1) Sciagurato! A te la prova
Or si appartien, che la mia sposa è infida.
Più sottrarti non puoi. Fa che nell' opre,
Nell' opre sue vegga il mio scorno io stesso,
O per quest' alma mia, giuro che meglio
Fora che un verme vil fossi tu nato,
Che a mia vendetta rimaner bersaglio.

Jag. Come! A tal punto già?

Ot. Dammene prova; -
Ch' io stesso vegga; o almen fa sì, che tutto
A me palese appaja; o giunta omai
Di tua vita, tel giuro, è l' ultim' ora!

Jag. Deh, mio signor....

Ot. Se tu l' aggravi a torto;
Se la fidanza mia ti prendi a gioco,
Più non far voti: da rimorsi sciolto,
Novi delitti a quel delitto aggiungi,
E ogni opra tua sia tal, che di spavento
La terra inorridisca, e frema il cielo.
Spinte così tue scelleranze al colmo,
Andrai per le mie man d' Averno ai regni.

Jag. Deh! mi proteggi tu, ciel, che in me scorgi!
Oh! mio signor, di tua ragion che avvenne?
Sia teco Iddio! - Ripiglia omai, ripiglia
Quest' incarco mio vil. - Jago infelice!
Vedi, se in odio al ciel non se' tu nato!

(1) Afferrando Jago iratamente.

È ascritto a vizio in te fino il consiglio!
Ahi pravo mondo! Or chiaro in me si mostra,
Quanto sien l' opre pie d' esito incerto. –
La ricompensa tua, signor, mi è scola:
Io la mertai. Ma poichè a tanta offesa
Può condur l' amistà, dar bando estimo
Anche all' amor, che umanitade insegna.

Ot. Non ti partir. – Esser dovresti integro!

Jag. Esser cauto dovrei, chè al meglio cieca
É ognor l' integrità, se per gl' ingrati
Si affanna sol.

Ot. – Cred' io, che la mia donna
Onesta sia, nè che sia tale io credo:
E penso, o Jago, ancor, che tu sii retto,
E che a un tempo nol sii. Chiarir ciò vuolsi. –
Il suo sembiante, che mi offria pur dianzi
La dolcezza di un angiolo e le forme,
Or negro e rude al par del mio si mostra. –
Ove restino ancor lacci e pugnali,
E vapori venefici e veleni,
E fiamme vive, – non è alcuno in terra
Che toglier possa omai, che il tutto io scopra.

Ja. – Ah ben vegg'io, signor (ma troppo ahi tardi!)
Che già lo sdegno nel tuo sen divampa;
E ancor che indarno, del mio zel mi pento.
Scoprir vorresti il tutto?

Ot. Il vo'.

Jag. Ma come?

Testimon dunque esser vuoi tu del vile
Atteggiamento ancor del suo delitto?
Ot. Ahi morte!... Nò.
Jag. Per me tropp' ardua fora,
Signor, l'impresa di ridurli a tanto. -
Se avvenga mai, che quando al collo avvinti
L'un dell' altro, o signor, sovra il tuo letto,
Allegri del tuo scorno, occhio gli scorga,
Consento allor che li consacri a Pluto. -
Che dunque dir poss' io? - Scoprir vuoi tutto?
Fossero incauti pur come il Romore,
O al paragon di Satiro lascivi;
O sopiti ne' sensi e nella mente
Siccome la Follìa dal vino oppressa,
Credi, il vorresti in van. Pur se fra tanta
Impazïenza, prova tal ti basta,
Che ti adduca del ver sino alle porte,
Farti pago poss' io.
Ot. Su via, ti affretta;
E fa che tutto a me si mostri aperto.
Jag. Uso a tal parte io mai non fui, - nè l'amo:
Pur, da che tanto me il soverchio affetto
Sospinse innanzi, proseguir mi è forza. -
Odi: la scorsa notte a Cassio a lato
Io mi giacea. Fiero dolor di denti
Pungeami sì, ch' io non avea riposo. -
Avvien che l' alma di talun sì poco
Guardinga sia nel custodir gli arcani,

Che gli eventi del dì sovente in sogno
Palesar usa: - e Cassio è tal. Dormìa;
Allor che basso mormorar lo intesi:
» Guardinghi stiam, Desdèmona, e si celi
» Destramente ad Otello il nostro affetto » ;
E lieve, in così dir, la man mi prende;
E stringendola, esclama: « Oh dolce cosa! » -
Il mio fiato egli aspira, e anela, e grida:
» Ahi sorte iniqua, che ti diede al Moro! »

Ot. Oh infamia!

Jag. No: questo non fu che sogno.

Ot. Ma tal, che la precorsa opra fu chiara:
E quando pur non fosse altro che sogno,
Non saria forse illusion superba?

Ja. Negar nol posso; e agli altri segni aggiunta,
Dirsi prova potria!

Ot. Vo' farla in brani.

Jag. No; indugia; piena ancor non è la prova.
Se innocente ella fosse... Or fammi pago:
Hai tu veduto mai della tua sposa
Tal benda infra le man, tutta d' intorno
Per industre lavor, sparsa di fraghe?

Ot. Una già n' ebbe ugual da me. Fu quello
Il mio don primo.

Jag. Sì?... Ciò mai non seppi.
Ma una benda per certo appien conforme
Alla benda, che avea già la tua sposa,
Vid' io di Cassio tra le man pur dianzi.

Ot. Oh! se l' istessa ell' è ...

Jag. S' ella è l' istessa,

Od altra pur, che da colei derivi,
L' indizio è tal, che all' altre prove aggiunto,
A suo danno depon.

Ot. Vivente iniquo!

Perchè a perder non hai tu mille vite?
Lo sdegno ad appagar, che il cor m' incende,
Troppo la sola, che respiri, è scarsa. –
Ma più tardar non vo'. Mi guata, o Jago;
Un soffio sol da tanto amor mi affranca:
Io nell' aria lo esalo: – eccol disperso. –
Sorgi, o Vendetta, dal fatal tuo speco,
Esci fosca, tremenda. In questo petto
Per te, padre di mali, amor tiranno,
Omai più stanza non riman. T' invola;
E cedi all' odio, che t' incalza, il regno.
Ti dilata, o mio cor; chè in te di mille
Viperee lingue sta il velen racchiuso.

Jag. Non risolvere ancor.

Ot. Oh! sangue, sangue!

Jag. No; sì ratto non sii. Col tempo forse
Cangiar potrai d' opinïon.

Ot. No, Jago:

Possa non è che il mio disegno arresti,
Se pria non son quell' empie vite a terra.
Sì, al tuo cospetto, immoto ciel, con voto,
Che mai non verrà men, questo a te giuro.

Jag. Non sorger anco . . – . O di perpetua luce
Allegre faci, che movete in giro
Su i nostri capi; e voi, che d' ogni parte
Ne accerchiate, volubili elementi,
V' invoco in testimon, che petto e destra
E tutto il meglio, che nel senno è posto,
Consacra or Jago al vilipeso Otello. –
Imponi, orsù. Non fia sì atroce incarco,
Ch' ei non compia per te. Più del rimorso
Potrà sovra il suo cor sempre lo sdegno.
Ot. Parli, o Jago, tu il ver?... Cara ho l'offerta; –
Nè con parole sol, coll' opre assento;
Va. Pria che il terzo dì giunga all' occaso,
Cessi di Cassio, per tua man, la vita.
Jag. Svenar l'amico mio?... Che a dir mi resta?...
Porrò in opra, signor, quel che m' imponi. –
Ma Desdèmona, deh, lascia che viva!
Ot. No; spirar dee per queste man l' indegna.
Vieni. Altra foggia vo' che sia di morte
Destinata fra noi, subita, orrenda,
Che al suo delitto e al mio furor si agguagli. –
Luogotenente mio sei da tal punto.
Jag. Splendido guiderdon! – Va: non è calle,
Che a me sia duro, da tue piante impresso.

ATTO IV. SCENA I.

Otello, Jago

Jag. A tale idea vuoi tu arrestarti, Otello?
Ot. A tale idea?
Jag. Dare in secreto un bacio!
Ot. E un bacio, cui non è cosa che onesti?
Jag. E per un' ora o due col proprio drudo
Starsi chiusa di notte entro sue stanze,
Senz' altro fin!....
Ot. Senz' altro fin? Che parli?
Ipocrisìa contro l' Inferno è questa.
Jag. Ove null' altro sia; leggiero è il fallo:
Ma se una benda alla mia sposa io dono!...
Ot. Ebben?
Jag. Sua propria cosa ella diventa;
E allor, cred' io, niun può negarle il dritto
Di offrirla in pegno a chi più il cor le tocca.
Ot. Anche il decoro suo, Jago, le spetta;
Offrir colei potria dunque il decoro?
Jag. Il decoro, signor? Non questo è un ente,
Che alle pupille discoprir sia dato.
Quante, cui più non ne rimàn favilla,
Il serban anco in nostra mente intatto!
Ma della benda....
Ot. Cessa: in bando posta
Da me per sempre la vorrei. Qual negro

Corvo su tetto, alla sventura sacro,
Quel sinistro pensier, quando in me torna,
Ferocemente sul mio cor si posa. -
Jag. Or via, che importa?
Ot. Ciò il sospetto rinforza.
Jag. Havvi chi 'l nieghi?
Ma che saria, quando ti fosse noto,
Ch'io cogli orecchi miei, colle mie luci,
Oltraggiarti l'ingrato intesi e vidi;
E quel che più mi accende, andarne altero?
Chè la baldanza va in talun tant'oltre,
Che vinto a forza di lusinghe e d'arti
D'incauta donna il cor, sol si compiace
Divolgar quel che avvenne, e farsen bello.
Ot. Che! Si vantò fors' ei? -
Jag. Sì, ma ti accerta,
Che nulla ei disse, cui negar non osi.
Ot. Parla tu dunque. - Oh ciel!
Jag. Quel che ha ... Non io
Quel che ha fatto dir so.
Ot. Compi; ti affretta.
Jag. Disse, ch' ei giacque ....
Ot. Seco?
Jag. Seco, a lei
Da presso .... Ir oltre or col pensier ....
Ot. Ei giacque? -
E seco? - E a lei da presso? E andarne altero? -
Oh nequizia! - La benda! - Ei la mia benda? - ...

Sringerlo a dir la colpa, e farlo in brani. -
No; in brani pria,-poi .. Che l'affermi?..Io tremo.
Senza un secreto del delitto influsso,
Da sì profonde tenebre per certo
Avvolta non saria l' egra mia tempra;
Nè sul mio core menzogneri accenti
Lasciar potrian così tremenda impronta.-
Gli occhi suoi ?.. Le sue labbra ?.. Oh cielo ! - A
(tanto ? (1)

SCENA V.

OTELLO, JAGO

Ot. Di qual morte degg' io farlo morire?
Iag. Notato hai tu, come colui godea
Dell' opra sua nefanda ?
Ot. Oh Jago !
Jag. E vista
La benda hai tu ?
Ot. Veracemente quella
Era la benda mia (2) ?
Iag. La tua, - per certo. -
E vedesti del par con qual baldanza
Gioco si fea colei della tua sposa ?

(1) Cade a terra per lo abbattimento.

(2) Persuaso Otello in principio dal semplice ragionamento, ora che gli si mostra una prova di fatto, vorrebbe pure metterla in dubbio, e negarla agli occhi propri. E' questo il carattere della gelosia.

Da lei la benda ei prese, ed all'amica
A offrirla corse. Havvi chi l'empiò agguagli?
Ot. Poter vorrei per nove intere lune
Serbarlo agonizzante infra mie mani! -
D'indol sì dolce! Sì leggiadra donna!
Iag. Questo in obblìo por dèi.
Ot. Sì: pria che splenda
Il novo dí, spenta esser dee l'iniqua.
Già l'offeso mio cor marmo divenne;
La sua durezza io sento, e con gran forza
N'è respinta la man. - No, creatura
Non possedea simìle il mondo intero:
Degna del letto di un monarca ell'era.
Jag. Il fin questo non è, parmi, cui miri.
Ot. Maledetta ella sia! Di lei sol vòlli
Rimembrar quel, che alle pupille appare. -
In tutte femminili opre sì esperta!...
Sì rara nella dolce arte del canto!
D'ircana tigre la feroce tempra
Domato avria colei sol colla voce.
Iag. Ed è per tanti pregi ancor più rea.
Ot. Sì, mille volte più. - Di così chiaro
Lignaggio, o Jago!...
Jag. Ahi troppo!
Ot. É ver. - Ma, vedi
Tralignamento delle umane cose!
Cotanta donna!...
Jag. Se da te si ammira

Sin la perfidia sua, lasciar puoi corso
Libero ai torti; 'chè, ove te non punga,
Del suo contegno non si duol persona.
Ot. Macchiare il nome mio?- Scempio vo' farne.
Jag. É atroce, infame oltre ogni dir, l'insulto.
Ot. Con uom, che a me soggiace!
Jag. ... Ancor più infame.
Ot. -Dammi, o Jago, un velen per questa notte.
Ogni sermon seco evitar mi giova;
Onde senza difesa, oppresso il core
Dalla bellezza di colei, non ponga
La vendetta in obblio. - Sì, - questa notte.
Jag. No, il velen, no. Sovra il medesmo letto,
Sì spesso testimon del suo delitto,
Soffogata ella sia.
Ot. Provvida idea!
Idea sovrana! - Ella così sia spenta.
Ja. Quel che a Cassio è dovuto, a me si aspetta.
Pria che al sommo del ciel sia notte ascesa,
Dirti saprò più assai.
Ot. Provvida idea!...
Fragor di tromba?... Ond' è?
Jag. Novella alcuna
Ne giunge forse dall' Adriache rive;
Nè mal mi appongo. Lodovico è quegli,
Che di tua sposa in compagnia si avanza.

SCENA VI.

LODOVICO, DESDEMONA, OTELLO, JAGO, seguaci

Lod. Salve, prode signor!
Ot. Salve!
Lod. Di questi
Fogli me apportator manda il senato.
Ot. Bacio lo scritto ov' è sua mente espressa (1).
Des. Che rechi?
Iag. Dolce oltre misura io sento
L' inaspettato apparir tuo.
Lod. Buon Jago! -
Che fa Cassio nell' isola?
Iag. Che? - Vive.
Des. Sventurato! Più in cor non è d' Otello
Cassio qual pria: ma l' amistade antica
Ricondur forse, più di me felice,
Or tu potrai fra lor.
Ot. Ne sei ben certa (2)?
Des. Signor?
Ot. (3) » Sii pronto a conformarti al cenno?
Se vuoi » ....
Lod. Non già dir s' intendea parola,
Cred'io, con noi: tutto in quel foglio è immerso.

(1) Otello si ritira in disparte, e legge.
(2) Fra i denti.
(3) Leggendo.

Dunque tra Cassio e Otel più non si mostra
La concordia di pria?

Des. No, Lodovico:
E il buon voler, che me per Cassio accende,
Vivo è così, che dentro al cor ne gemo.

Ot. (1) Fulmini sul tuo capo, e fiamme vive!

Des. Signor?

Ot. Sei ben tu in senno?

Des. Io nol comprendo:
Adirato mi par.

Lod. Alcun subietto
Forse di pena a lui dar può quel foglio;
Chè, se mal non mi avviso, il cenno ei legge
Di por di Cassio fra le mani appunto
Il governo dell' isola.

Des. Oh! n' esulto.

Ot. Veramente?

Des. Signor?

Ot. (2) Esulto io stesso
Di tua stoltezza.

Des. Perchè dunque, Otello?

Ot. Dèmone (3)!

Des. Mai le tue percosse, credo,
Non mertai, sposo mio,

Lod. Se al mio ritorno

(1) Fissandola con ira.
(2) Con voce più alta.
(3) Trasportato dall' ira la percote.

Giurassi pur, che di cotanto eccesso
Fui testimon, non otterrei credenza. -
E in che l'offese mai? - Vedi, ella piange:
Almen la racconsola.

Ot. Ove di donna
Potesse il pianto fecondar la terra,
Di un serpente saria madre ogni stilla. -
Lungi da me! -

Des. Nè rimaner mi piace,
Se odiosa ti son.

Lod. Quanto è sommessa! -
La richiama, signor.

Ot. Donna!

Des. Che imponi?

Ot. Lodovico ti appella.

Lod. Io?

Ot. Sì, tu stesso.
Chi a richiamarla m' invitò? Ben ella,
Se più le giova, ritornar può addietro,
Di nuovo allontanarsi, - e sparger pianto. -
Ella è sommessa; - tal da te si estima:
Nè al tuo giudicio mi opporrò (1). - Prosegui;
Feconda, a quanto appar, molto è la vena
Delle lacrime tue (2). - Con questo foglio
A Vinegia, signor (miseri affetti!),
Richiamato son io (3). - Parti. Fra poco

(1) A Desdèmona.
(2) A Lodovico. (3) A Desdèmona.

Di te richiederò (1). - Senza dimora
Mi dispongo a salpar (2). - Né ancor ti scosti (3)?
L' isola reggerà Cassio in mio loco (4). -
Di questa sera passar meco l' ore
A te non gravi. Molto a cuor mi resta
Il favellar con te (5). Perfida! Oh insulto!

ATTO V. SCENA VI.

DESDEMONA, OTELLO (6).

Ot. ... É questa la cagion; - sì, questa ... Io fremo
Sol che in pensier mi torni. A voi davante
Non sia, deh, mai, ch' io la rammenti, o stelle.
Ma deformar non giá vo' con ferite
Il suo bel sen, più candido che neve.
Pur morir dee. Toglier convien, che d' altri
Ingannatrice sia, restando in vita. -
Si estingva il lume; e allor... Si estingua il lume?

(1) A Lodovico.
(2) A Desdèmona.
(3) A Desdèmona.
(4) Vedi finezza d'arte, e conoscenza dell' uman cuore! Non sa Otello indursi a dir ciò, presente Desdèmomona, per non aggravar maggiormente il suo amor proprio, ch' ei crede già da lei oltraggiato. Però insiste perchè si allontani: dopo di che pronuncia il nome del successore.
(5) Partendo a guisa di un forsennato.
(6) Desdèmona è in letto e dorme; entra Otello e chiude la porta.

Se avvenga mai, poi che da me sii spenta,
Ignea materia, di fulgor ministra,
Che agli occhi miei delle tenèbre incresca,
Ben ridestar la fiamma in te mi lice:
Ma il foco de' tuoi dì spento una volta,
Più scintilla non è che ti ravvivi,
O magistero di natura eccelso. -
O rosa, allor che sul tuo verde stelo
Tronca ti avrò, più non potrò lo spirto
Svegliare in te, che ti facea fiorire.
Però morta sarai senza riparo.
Olezza dunque, e mi concedi, o rosa,
Che tua dolce fragranza ancor respiri. -
Soave fiato! - La giustizia fora
Tratta per te quasi à spezzar la spada. -
Un bacio ancor,-deh un bacio sol!-Mi appago
Che tal tu sii quando (e non lungi è l'ora!)
Per sempre i lumi tuoi morte avrà chiusi.
Un bacio dunque ancor:-questo è l'estremo:
D'indol sì dolce! - Perigliosa donna
Più di costei mai non apparve in terra.
Pianger mi è forza; ma il mio pianto è crudo.
Come il ciel che gli eletti ognor percote,
Così percoto io pur chi m'è più caro. -
Ella si desta.

Des. Chi m'è intorno?... Otello?

Ot. Sì, Desdèmona.

Des. Il fianco a me da presso

Posar dunque vuoi tu?

Ot. Fatte hai tue preci?

Des. Sì, Otel.

Ot. Se hai colpa, onde perdòn non abbi
Richiesto al ciel, senza indugiar lo implora.

Des. Come? Che di' tu mai? Qual ne' tuoi detti
Disegno è ascoso, che i miei dì minacci?

Ot. Ti affretta or via; quel che t'impongo adempi.
Far tacito potrò quì alcuni passi
Finchè l' anima tua col ciel s' intenda; -
Chè ucciderla non vo': no (Iddio mi scorge!)
Uccider io l'anima tua non bramo.

Des. Ahi! tu d' uccider parli?

Ot. Io, sì, - ne parlo.

Des. A me dunque pietoso il ciel si mostri!

Ot. Sì; questo a te dal cor profondo io prego.

Des. Ove il cor sia, che ti consigli, o sposo,
Me uccider non vorrai, credo.

Ot. (1) Tu il credi?

Des. Pur palpitar mi fai; chè ognor funesto
È il guardo tuo quando sì torvo gira:
Nè dir so donde il mio tremar derivi;
Poichè delitto in me non è: - pur tremo.

Ot. Pensa a tue colpe.

Des. Altro non è in mio petto
Fuor dell' immenso amor ch'io per te sento.

(1) Affissandola iratamente, e mormorando fra i denti.

Ot. E appunto è quel che ti condanna a morte.

Des. A morte? Strano è quel morir per certo,
Che dall' eccesso dell' amor deriva....
Deh, perchè i labbri tuoi così ti mordi?
Qual orrenda cagion, che a me sì celi,
Fa dall' anima tua strazio si acerbo,
Che improvviso tremor tue membra investa?
Sinistri, è vero, i segni son: pur sempre
Mi conforta l' idea, che del tuo sdegno
Io l' oggetto non sia.

Ot. Ti acqueta; e m' odi.

Des. Sì, tutto chiedi che da me dipenda.
Parla.

Ot. La benda, ch' io m' avea sì cara,
E già in tua man, pegno d' affetto, io posi,
Data a Cassio tu l' hai.

Des. Deh che mi apponi?
E crederlo puoi tu? No: il ciel ne attesto!

Ot. Bada, ipocrita! E pria di andar tant' oltre,
Pensa che sul tuo sei letto di morte.

Des. Sì; ma non già per morir anco, estimo.

Ot. - Tra brev' ora: e poichè scampo non resta,
Puoi senza velo il tuo delitto esporre.
Vano il negar saria. Con giuri, o donna,
Me più ingannar non puoi; nè prova è alcuna,
Che la cagion del mio crudele affanno
A toglier valga. - Già il tuo fin sovrasta.

Des. Mi sii benigno, o ciel!

Ot. Mio voto è questo.
Des. Perchè dunque di me pietà non senti?
Mai non ti offesi, nè impudica fiamma
Per Cassio, credi, mai nel cor mi nacque;
Nè pegno ebbe da me.
Ot. Cessa, mendace.
Vista in sua man ho la mia benda io stesso.
Fa il tuo spergiuro a me di marmo il core;
E omai co' segni di feroce colpa,
A por mi astringi tal disegno in opra,
Che aspetto sol di sacrificio avea (1).
La mia benda vid' io.
Des. Trovata a caso
Ei l'avrà forse; chè da me per certo
Giammai non l'ebbe. Fa che a noi davante
Ei medesmo sia tratto, e il ver dichiari.
Ot. Già dichiarato ei l' ha.
Des. Che dunque espose?
Ot. Che ... posseduta ... egli ti avea.
Des. Deh, come?
Tanta perfidia in lui?
Ot. Sì.
Dee. Al mio cospetto
Non già cred' io, che a sostenerlo arrivi.

(1) Vale a dire: Tu hai indurato il mio cuore; e il tuo spergiuro mi strascina ad ucciderti coll' accanimento di un assassino; mentre io far non volea di te, che un sacrifizio alla giustizia, colla intrepidezza di un ministro del cielo, dal quale sia immolata una vittima espiatoria.

Ot. No; chè suo labbro è muto. Al mio decoro
Pur or di Cassio l' amistà provvide.
Des. Oimè! tuoi detti il mio spavento appiana.
Estinto dunque egli è?
Ot. Se tante vite
Avuto avesse il baldanzoso, quante
Dell' infame suo sangue eran le stille,
Fatto pago non anco avrian mio sdegno.
Des. Ahi! desso è spento, ed io perduta!
Ot. Iniqua (1)!
E a me davante ancor pianger tu l'osi?
Des. Se mi abborri, signor, fa pur ch' io lunge
Resti da te; ma non mi trarre a morte.
Ot. No, più viver non dèi.
Des. Se questo hai fermo,
Dunque morrò: mi ucciderai dimane.
Lascia che almen per questa notte io viva.
Ot. No; se ti opponi tu....
Des. Mezz' ora sola!
Ot. Ogn' istante d' indugio il cor mi sbrana.

(1) Malgrado la deliberazione dell' animo suo, Otello non avrebbe forse potuto indursi ad uccidere quella sventurata, senza il pianto in che la vede prorompere. Egli attribuisce la cagione di quel pianto all' annunzio della morte di Cassio; e sì fatta idea mette il colmo al suo furore, facendo tacere persino quell' ultimo sentimento di tenerezza e di bontà che gli rimanea.

Des. Deh, il tempo sol d' una preghierà !...
Ot. É tardi (1).

SCENA VII.

EMILIA, OTELLO, DESDEMONA

Em. (2) Otello! Otello! mio Signor!
Ot. Qual voce?
Morta forse non è (3)? .... Non ancor morta? -
Crudele assai fu l' opra mia: pur viva
Pietade in sen mi parla; e venir manco
A poco a poco ne' momenti estremi
Non ho cor di vederla.
Em. Apri.
Ot. Chi appella?
Em. Emilia.
Ot. .... Emilia? - Attendi. - Or ella è spenta.
Dello scempio di Cassio a me per certo
Giunge nunzia colei. Di questa notte
Si diffonde il tumulto in ogni parte. -
(4) Non più di vita una reliquia sola?
Immobil, quasi tomba, ella divenne. -

(1) Le getta un guanciale sul volto, comprimendolo con tutta la forza che gli somministra la collera, e così la soffoca senza vederla.

(2) Fuori della porta.

(3) Rivolto a Desdèmona.

(4) Rivolgendosi nuovamente a Desdèmona.

Aprir degg'io? Negar? Mi dice il core,
Che la vital scintilla ognor l'avvivi....
Ahi! no. - Ma uscir da questo dubbio stato
È forza pur. - S'io le dischiudo il passo,
Parlar vorrà colla mia sposa... Oh nome!
Io più sposa non ho. - Pensier tremendo,
Che mi lacera il cor! Parmi, che vasta
Notte le stelle ad oscurar s'innalzi,
E per l'orror del mio delitto, il grembo
Debba sotto i miei piedi aprir la terra! (1)

(1) Riconosciuta poi l'innocenza di Desdemona, Otello si uccide da se medesimo.

MACBET

TRADUZIONE

di

GIUSEPPE NICCOLINI

ARGOMENTO

Macbet, Generale di Duncano re di Scozia, verso la metà dell' undecimo secolo, dopo avere insieme con Banco domati in parecchie battaglie i nemici del re, insuperbito da' suoi successi, e sedotto, a quanto dicono le cronache nazionali, dai pronostici delle streghe, e dalle istigazioni della fiera ed ambiziosa sua moglie, uccise a tradimento il sovrano per succedergli in trono. Fattosi quindi dichiarar re, fece ammazzare anche Banco, e sostenne la sua usurpazione col terrore e con ogni guisa di vessazioni e violenze finchè Malcolmo figlio di Duncano non gli tolse in battaglia la vita.

ATTO I.

SCENA QUINTA

Contea d' Invernesso
Sala nel Castello di Macbet

Lady Macbet

Dopo aver udito da una lettera di Macbet i titoli a lui conferiti dal Re.

Glamì e Cavdor, tu il sei - ciò che vien poscia
Tu lo sarai - Ma tua natura io temo -
Troppo abbonda in tue vene il molle latte
De l'umana bontà, perchè tu prenda
La piú spedita via - Grande esser brami;
Non ti manca ambizion; ma il cor malvagio,
Che associar le si dee; - Salir vorresti;
Ma santamente; vincer di baratto,
Senz' esser barattier; vorresti cosa
Che grida: » Ciò far dêi, se aver mi vuoi,
» Ciò che temi di far, ma che non brami
» Che non sia fatto » - Il tuo ritorno affretta;
Onde gli orecchi de' miei spirti io t'empia;

E coi conforti miei sbratti gl' inciampi,
Chi ti frenan la man da l'aureo cerchio,
Onde i destini e un' assistenza arcana
Par che t' abbiano cinto (1) - Che novelle?

Ser. Il re fia qui stassera.

Lad. Il re! - Vaneggi -
Non è seco il baron? - Se fosse il vero,
Non m' avrebbe informata per l'appresto?

Ser. S' ei lice, è il vero: il baron nostro è presso:
Egli ha spacciato un mio conservo innanzi,
Sì trafelato, ch' egli ha voce appena
Da compir suo messaggio.

Lad. Abbia il bisogno (2) -
Gran nuova ei reca - È rauco il corvo istesso
Che l' entrar di Duncan sotto i miei spaldi
Gracchia fatal - Spirti che avete in cura
I cruenti pensier, qua, qua venite,
Mutate il sesso mio; da capo a piedi
Fatemi vaso d' una rabbia immane:
Ingrossate il mio sangue, e del mio seno
Non lasciate a pietade aperto un varco;
Sicchè visita sua me non iscuota
Dal mio fiero proposto, o tregua induca
Fra il pensiero e l' effetto - Entrate, entrate
Nel femmineo mio petto, e del mio latte
Fate altrettanto fiel, genj ministri

(1) Entra un servo.
(2) Il servo parte.

De' misfatti di sangue, ovunque sia
Che, sostanze invisibili, vegliate
A l' offese de l' uom - Vieni, atra notte,
Vieni, e t' avvolgi nel vapor più nero
Che averno esali, onde il mio ferro istesso
La ferita ch' ei fa veder non possa,
Nè il ciel pel manto trapelar de l' ombre,
Per dirmi: arresta (1) - Oh Glami! Oh gran
(Cavdorre!
Oh secondo i presagi ancor più grande!
Mi rapì quel tuo foglio oltre i confini
De l' oscuro presente, e anticipommi
Il senso del futuro.
Mac. Anima mia,
Duncan fia qui stassera.
Lad. E quando parte?
Mac. Doman, così dispone.
Lad. Oh per lui sole
Questo doman non abbia! - Il vostro volto,
Barone, è un libro, in cui materie arcane
Legger si ponno - Onde vi serva il tempo,
Servite al tempo: componete il guardo,
Il labbro, gli atti a cortesia; sembrate
Un innocente fior, ma siate il serpe
Che vi sta sotto - Provveder si vuole
Per lui che arriva: io vo' che il grande affare
Di questa notte a me spacciar lasciate -

(1) Entra Macbet.

Darci d' ogn' altro dí, d' ogni altra notte
La piena signoria questa può sola -
Mac. Ne parleremo ancor.
Lad. Voi solamente,
Sereno aspetto: un rubito riserbo
Sospetto è sempre - E a me lasciate il resto.

SCENA VII.

MACBET

Se far fosse finir, far su l' istante,
È quello ch' io dovrei - Se l' assassinio
Potesse assassinar le conseguenze,
E compiersi, e riuscir: - se tutto stesse,
Tutto finisse (almen per qui) in un colpo,
Qui, su quest' umil secca, in quest' angusto
Guado a l' eternità, vorrei passarmi
De la vita avvenir - Ma in questi casi
C' è giudizio anche qui; dacchè, ciò oprando,
Non facciam che tener scuola di sangue,
E precetti dettar che, appresi, in capo
Tornano a l' istruttor; tal che giustizia
Ci torce al labbro il nostro proprio tosco -
Egli è in mia casa sotto doppia fede;
Prima, ch' io son suo suddito e congiunto;
Ambo gran freni a l' immolarlo; poscia,
Ch' io, com' ospite suo, dovrei la porta

Serrare al suo uccisor, non io medesmo
Brandire il ferro - Ei sortì poi sì dolci,
Sì care qualità, fu così puro
Ne l'alto ufficio suo, che sue virtudi,
Com' angeli del ciel di tromba armati,
Il fatto bandirien come infernale;
E la pietà, come bambino ignudo
Trattante i venti, o cherubin volante
Sovr' aerei corsier', gli occhi del mondo
Di tale orror percoteria, che il pianto
Diluvierebbe -- Io non ho altro sprone
Che mi stimoli a ciò, che l'indomata
Ambiziön, che sè trascende, e piomba
Rovinosa sovr' altri (1) - Ebben, che nuove?
Lad. Quasi ha cenato - Perchè uscir di sala?
Mac. Ha cercato di me?
Lad. Sì; nol sapete?
Mac. Non andremo più oltre in quest' affare -
Ei m' ha onorato et dianzi io m' ho comprato
Da piccoli e da grandi un' aurea stima,
E la voglio vestir lustrante e intatta;
Non gittarla sì tosto.
Lad. Era un' ebbrezza
Quella vostra gran speme? Andò col sonno?
Si ridesta sì timida e smarrita,
Di sì certa ch' ell' era? Han tal durata
I desiderj vostri? Hai tu timore --

(1) Entra Lady Macbet.

D' esser coll' opra e col coraggio quello
Che sei già col desio?—Vorresti avere
Ciò che stimi ornamento de la vita,
E ne la stima tua viver qual vile,
Lasciando che il vorrei serva al non oso,
Come la gatta del proverbio?

Mac. Ah cessa!
Quanto ardir puote un uom, l'ardisco anch'io—
Chi più ardisce uom non è.

Lad. Chi fu quel folle
Che ti fece aprir meco il tuo disegno?
Quando osavi formarlo, uomo allor eri;
Or sendo più che allor, tu non saresti
Ch' uom tanto più: non c' era allora il tempo,
Non c'era il loco, e farli ambo bramavi;
Or ch' ei si fan da sè, questo lor farsi
Par ti disfaccia — Io ho allattato, e so
Che cara cosa è il bimbo che ne poppa —
Vorrei, mentr' egli mi ridesse in faccia,
Il capezzolo svellergli di bocca,
E schiacciargli il cervel, solo che avessi
Ciò giurato di far, qual tu giurato
Hai questo colpo.

Mac. E se fallisse?

Lad. A noi!
Ferma il coraggio sol dove non crolli,
Nè fallirà — Quand' è a dormir Duncano
(A che per tempo gli farà gran calca

La fatica del viaggio) i due suoi paggi
Con focosi liquor domerò in modo,
Che la memoria lor, guardia del senno,
Non sia che un fumo, e il suo ricetto un mero
Distillatojo -- Allor che d' alto sonno
Fien, qual da morte, i loro sensi avvinti,
Che non potrem noi due far di Duncano
Senza difesa? Che non porre a carco
Degli ebbri servi, che la nostra colpa
Han da portar?

Mac. Non partorir che maschi -
Nulla uscir può da la tua fiera stampa,
Che non sia maschio -- E non sarà creduto,
Se di sangue tingiam que' due dormenti
Pur in sue stanze, e i lor pugnali usiamo,
Ch' ei l' abbian spento?

Lad. E come creder altro,
Se di sua morte leverem noi primi
Pianto e querele?

Mac. Io son acconcio: e accingo
A l' orrid' opra ogni corporea possa -
Vieni - Serviam con belle mostre al tempo -
Veli un falso sembiante il falso core -

MACBET

Non è un pugnale h' io mi veggo innanzi,
Con volta l' elsa a me? - Qua, ch' io t' afferri -
No t' ho afferrato — Ma ti veggo sempre
Visïone fatal! Non sei pel tatto
Ciò che sei per la vista? - O sei soltanto
Un pugnal del pensiero, un falso parto
Prodotto dal bollente mio cervello? —
Ti veggo sempre; e in sì palpabil forma
Siccome questo mio che impugno e snudo -
Tu mi precedi ne la via ch' io faccio,
E lo strumento se' che oprar disegno —
O sol de' sensi miei l' occhio delira,
O val per tutti lor — Ti veggo sempre,
E sulla lama tua stille di sangue,
Che non v' erano pria - Non è un pugnale -
É il cruento disegno ond' io son pieno,
Che mel figura — Or sovra mezzo il mondo
La natüra par morta, e le cortine,
Onde il sonno si cinge, insidïosi
Varcano i sogni: or celebran le streghe
D' Ecate i riti; e il pallido assassino,
Fatto destar da la sua scolta, il lupo,
Di cui l' urlo è sua sveglia, il piè sospeso,
Siccome io fo, coll' allungato passo

Del violator Tarquinio, a la sua posta
Muove come uno spettro -- O salda terra,
Sii sorda a' passi miei; che i sassi istessi
Forse potrian parlar del dove io tendo,
E il silenzio turbar che all' ora, all' opra
Tanto convien - Mentr' io minaccio, ei vive -
Torpe la destra, se l' indugia il labbro (1) -
Vado - non più - Squilla il fatale invito -
Non l' udire, o Duncano: è suon funèbre
Che cielo o inferno a ritrovar ti chiama (2) -

SCENA II.

LADY MACBET

Ciò che gl' intorpidì, me fece audace;
Ciò che domollì, me infiammò - Sta - Zitto -
Fu il gufo che gemè, dator fatale
D' eterno addio notturno - Ei sta facendo -
La porta è aperta; e il loro incarco i paggi
Compion russando - Io medicai lor tazze,
Sì che morte e natura han di lor lite
S' ei sieno vivi, o no.
Mac. (3) Chi è là? - Chi, dico?
Lad. Ahimè! Pavento ch' ei si sien destati,

(1) Lady dà il segno convenuto col suono d' un campanello.
(2) Entra nell' appartamento del re.
(3) Dentro.

E nulla fatto È questo il mal, non l'opra -
Sta - Zitto - I lor pugnali io gli ho ammaniti -
Li dee trovar - S'ei non parea, dormendo,
Il padre mio, faceva io stessa - Oh sposo!

Mac. (1) Il colpo è fatto - Non udistù nulla?

Lad. Non ho udito che l'upupa e il grillo?
Voi non parlaste?

Mac. Quando?

Lad. Or, or.

Mac. Scendendo?

Lad. Sì.

Mac. Zitto - Sta - Ne la seconda stanza
Chi dorme?

Lad. Donalban.

Mac. (2) Che sozza vista!

Lad. Non dovete pensarvi.

Mac. Uno di loro
Ridea dormendo; un disse: *un assassinio!*
Sicchè l'un destò l'altro - Io stetti, e attesi. -
Essi orarono alquanto; e nuovamente
S'addormentaro.

Lad. A questi fatti è d'uopo
Guardar d'altr'occhio; che così s'impazza.

Mac. Parvemi udir gridar: » Non mai più sonno!
» Tu spegni il sonno, l'innocente sonno
» Che del pensiero ricompon le fila,

(1) Uscendo dall' appartamento del re.

(2) Guardandosi le mani insanguinate.

» Che morte e vita è d'ogni giorno a un tempo,
» Balsamo al duol, lavacro a la stanchezza,
» Seconda creazion, primo alimento
» Al desco de la vita » -

Lad. E che intendete?

Mac. E sempre:» non più sonno!» e a tutta quanta
La nostra casa: » Glamì ha ucciso il sonno:
» Non più sonno a Cavdòr, non più a Macbetto!»

Lad. Chi gridava così? - Non avvilite
Con queste fantasie l'altera e forte
Vostra ragion - Trovate un poco d'onda;
E vi purgate di qualunque accusa.
Perchè avete spostati que' pugnali?
Han da star là: tornate; riportateli;
E i paggi insanguinate.

Mac. Io non ci torno:
Tremo al solo pensier di ciò che ho fatto,
Non che ardisca vederlo.

Lad. Uom poco fermo!
A me que' ferri - Due dormenti e un morto
Son pitture, e non più: sono i fanciulli
Ch'han paura del diavolo dipinto.
S'ei manda sangue ancor, voglio imbrattarne
I volti ai paggi io stessa: esser dee loro
La nostra colpa (1).

Mac. D'onde vien quel picchio? -
Ah che son io, che un ronzo mi sgomenta? -

(1) Entra nell' appartamento del re. Picchio di fuori.

Che man'! che mani! - Ah! le mi strappan gli
(occhi!
Tergerammi Nettun coll' Oceàno
Questa cruenta man? - No, tutti i mari
Farà piuttosto questa man cruenti
E arrossirà del mio rossor l' immenso (1).

Lad. Rosse ho le mani anch' io; ma non il core
Sbiancato come voi (2) - Battono à l' uscio
Di mezzogiorno - Ritiriamci a letto -
Poche stille ci mondano di tutto -
È sì gran cosa? - La costanza vostra
Non è più vosco (3) - Zitto - Un altro busso -
Indossatevi l'abito da notte:
Se ci si chiama, non dobbiam dar vista
D' essere stati in piè - Non vi perdete
Ne' pensieri così. .

Mac. Ch' io non ravvisi
Quello ch' io feci! - Ah ch' io vorrei piuttosto
Non ravvisar più me (4)! - Sveglia Duncano
Col tuo bussar - Deh se possibil fosse!

(1) Lady Macbet torna dall' appartamente del re.
(2) Si batte.
(3) Si batte.
(4) Si batte.

ATTO III. SCENA II.

Palazzo reale di Macbet

LADY MACBET E UN SERVO

Lad. Sai tu se Banco sia di corte uscito?
Ser. Uscì, madama: ma stassera ei torna.
Lad. Di'al re che ho d'uopo di parlargli alquanto,
E attendo il suo piacer.
Ser. Vado, madama (1)
Lad. Nulla ottenuto s'è; tutto fu indarno,
Quand'uom senz'esser pago ottien l'intento -
Meglio la sorte di colui che uccidi,
Che de l'uccisïon gioir tremando (2).
Ebben, consorte mio, perchè ognor solo,
Rivolgendo pensier' che con colui
Che n'è il subbietto esser dovrien sepolti? -
Loco a ragion - Ciò che non ha rimedio
Non vuol pensieri: cosa fatta ha capo -
Mac. Abbiam tagliato, ma non morto il serpe:
Raccozzerà gli smozzicati pezzi,
E sarà quel di pri[illegible] - Poveri tristi,
Che siam tuttora del suo dardo al tiro! -
Ma prima si scompagini il creato;
Prima la terra e il mar soffrir si faccia,

(1) Parte.
(2) Entra Macbet

Che seder, qual facciam, tremando a mensa,
E ne l'ansia dormir de' sogni orrendi,
Che ogni notte balzar ci fan dal letto -
Meglio esser con colui che dal suo trono
A l'asilo di pace abbiam cacciato,
Che viver sempre col rimorso in lotta,
Sempre in tempesta!- Egli è ne la sua tomba;
Scossa la febbre de la vita, ei dorme:
Il tradimento fe' con lui l'estremo:
Non brando, non velen, non guerra esterna,
Non domestica trama, ah nulla, nulla
Può turbarlo mai più!

Lad. Via, mio consorte.
Rasserenate quelle torve ciglia;
Siate gioviale questa notte a mensa.

Mac. Sarò, mia cara; e vo' che sii tu ancora -
Ogni attenzione tua sia sol per Banco:
E col labbro e cogli occhi lo distingui -
Oh condizion precaria, in cui n'è forza
Tuffar nel fango di cotai lusinghe
Lo splendore del serto, e far de' volti
Maschera a' nostri cuor!

Lad. Non ci pensate.

Mac. Pieno di serpi ho il sen, cara consorte -
Tu sai che Banco vive, e ch'egli ha un figlio -

Lad. Ma la natura non gli fe' immortali -

Mac. Questo è il conforto mio - ponno morire -
Sta di buon cor - Prima che il pipistrello

Abbia finito d'aliar pei chiostri;
Prima che de l'inferna Ecate al cenno
Cessi lo scarabeo, figlio de' cocci,
D'iterar fra la notte il soporoso
Suo ronzo eccitator de lo sbadiglio,
Una tremenda memoranda cosa
Dovrà seguir.

Lad. Che dovrà mai seguire?

Mac. Resta innocente del saperla, o cara,
Sinchè fatta l'applauda - O notte, o fosca
Velatrice del mondo, il corso affretta;
Benda le ciglia del pietoso giorno,
E il gran ritegno che in terror mi tiene
Coll'invisibil tua cruenta mano
Spezza, annienta - Appressan l'ombre; il corvo
Batte al selvoso suo ritrovo il volo;
Cominciano del dì gli enti benigni
A sopirsi, a languir, mentre la notte
Desta a la strage i neri suoi ministri -
Tu stupisci al mio dir - Taci, ed attendi -
Ciò che il male incomincia, il mal lo assoda -
Di più non ricercar - Vieni; ten prego.

SCENA IV.

Banchetto reale imbandito.

MACBET, LADY MACBET, ROSSE, LENOX
Cavalieri, servi.

Mac. Sapete i vostri posti: ognun s'assida -
 Primi ed ultimi al par, ben giunti tutti.
Convit. Grazie a vostra Maestà.
Mac. Noi ci staremo,
 Convitatore umil, fra la brigata:
 L'ospite nostra in maestá s'apparta:
 Ma il suo saluto al suo momento avremo.
Lad. L'abbian per me dal mio signor col labbro
 Gli amici nostri: dal mio cor già l'hanno.
Mac. E il cor di tutti tel ricambia a gara -
 Son pari i lati - Io sederò nel mezzo -
 Orsù: letizia e libertà - Frappoco
 Andrà in giro la tazza (1). Hai sangue in faccia.
Sic. Dunque è di Banco.
Mac. Amo più te con questo,
 Che lui con noi - L'avete voi spacciato?
Sic. La sua gola è tagliata: io nel servii.
Mac. Va, che tu se' il miglior de' taglia-gole -
 Pur ha il suo merto chi segolla al figlio.

(1) E' entrato uno de' tre Sicari, e sta alle porta - Macbet, osservatolo, gli si avvicina, e sotto voce.

Se tu sei quello, non hai pari al mondo.

Sic. Il figlio la scampò.

Mac. Torno a cadere

Ne la mia febbre - Io sarei sano sano al tutto,

Saldo qual rupe, qual macigno intero,

Io, come l' aria, abbraccerei la terra -

Or son compresso, impastojato, cinto

Di dubbi e di terror - Banco è in sicuro?

Sic. Sì, mio signore; in una fossa ei dorme,

Concio da tali venti colpi il capo,

Che il più lieve è mortal.

Mac. Te ne son grato -

Giace il gran serpe - Il serpentel fuggito

Ha il suo velen, che scoppierà col tempo;

Ma per or non ha dardo - Esci: domani

Ti udrò di nuovo (1).

Lad. Mio real signore,

Voi non date un banchetto: è porlo a prezzo,

Se non pare il buon cor: tanto varria

Cenare a casa: fuori, il miglior messo

Son le accoglienze: che saria senz' esse

La buona società?

Mac. Gentil ricordo! -

Buon appetito, or via, buon pro; salute.

Len. Ci onorate, Maestà?

Mac. Potremmo dire

D' aver qui accolto de la Scozia il fiore,

(1) Il Sicario parte - Macbet si ravvicina ai commensali.

Se qui pur fosse il nostro caro Banco -
Deh ch' io l' abbia a notar di scortesia,
Non a dolermi d' alcun suo sinistro !
Ros. La sua assenza a l' onor di sua parola
Nuoce non poco - Ci onorate, Altezza? (1)
Mac. Io non ho posto.
Len. È là serbato, Altezza.
Mac. Dove?
Len. Là in mezzo - Che vi turba, o sire?
Mac. Chi prese quest' ardir?
Con. Che ardire o prence?
Mac. (2) Tu non puoi dir ch' io fui - Non squas- (sar dunque
Verso di me le tue sanguigne ciocche.
Ros. Sorgiam, signori - Sua maestà sta male.
Lad. State seduti, amici - Il signor mio
Suol spesso esser così - V' andò sopposto
Fin da la gioventù - State seduti -
L' insulto è passeggiero : - in un istante
Si riavrà : - notandol, l' offendete -
Montar fate il suo mal - Su via, mangiate, (3)
E non guardate a lui - Siete voi uomo?
Mac. E de' forti, davver; chè affiso cosa
Da impaurir il demonio.

(1) Macbet, mentre s' accosta alla mensa per sedere, vede al suo posto lo spettro di Banco, invisibile ai convitati.
(2) Allo spettro.
(3) A Macbet, tirandolo da parte.

Lad. Eh via! fantocci
Che la vostra paura vi dipinge -
Tal fu il pugnale che ne l' aer sospeso
Vi guidava a Duncan - Smanie, ribrezzi
Che sarian troppo anco a terror fondato!
Che starebbero ben narrati a veglia
Di verno al focolar da qualche fante
Che da l' avola sua dicesse averle -
Vergogna! - E perchè fate questi lezj? -
Non sapete che tutto è già finito? -
Non vedete che quello è un voto scanno?
Mac. Vedi là - vedi là - pregoti - È un scanno?
Che ne di' - Che ne di' - (1) Se crolli il capo,
Perchè non parli ancor? (2) - Se i cimiteri,
Se i nostri avelli rinviar ci denno
Que' che abbiamo sepolti, i nostri avelli
Sono gole di nibbi..
Lad. Eh via! demente!
Mac. Com' io vivo, lo vidi.
Lad. Vergognatevi!
Mac. Pur non è questo il primo sangue sparso -
Nelle vetuste età, quando le leggi
Domate non avean le umane belve,
E dopo ancor, successero assassinj
Orrendi troppo a dir: volsero tempi,
Che spicciato il cervel, l' uomo periva,

(1) Allo spettro.
(2) Lo spettro scompare.

E tutto là finia.: ma or con venti
Mortali colpi di pugnale in capo
Si torna da la tomba, e ci si scaccia
Da' nostri scanni - Oh ciò più nuovo è assai
Che siffatto assassinio.

Lad. Or via, mio sire:
I vostri amici vi desiano. (1)

Mac. È vero -
Non abbadate a me, nobili amici -
Io ho uno strano mal, che non è nulla
A chi n' ha cognizion - Salute a tutti,
Ed amicizia - Io vo' seder - Si colmi
Per me una tazza - Fino a l'orlo - Io bevo
A la salute general di tutti - (2)
A la salute del mio caro Banco,
Del dolce amico che di sè ne priva -
Deh perchè non è qui? - Brindisi a Banco,
Brindisi a tutti. (3)

Conv. I nostri fidi omaggi.

Mac. (4) Togliti agli occhi miei - torna sotterra -
Hai freddo il sangue - smidollate hai l'ossa -
Visione non hàn quelle tue luci
Con cui lampeggi.

Lad. Non ne fate caso,

(1) Ritraendolo verso la mensa.
(2) Beve.
(3) Ricompare lo spettro.
(4) Allo spettro.

Nobili amici - È cosa di costume -
Nulla di più - Spiacemi sol che avvenga
Sì fuor di tempo!

Mac. Quant' uom osa, io l' oso -
Vieni in sembianza di Siberic' orsa,
D' Ircana tigre, di rinoceronte
Di corno armato; ogn' altra forma assumi,
Da questa in fuori; e le mie salde fibbre
Non daranno pur crollo. O torna vivo,
Snuda il tuo brando, sfidami al deserto:
S' io ricuso venir, dimmi fantoccio
D' una fanciulla - (1) Via, terribil ombra!
Vano fantasma, via! - Come? - Scomparso,
Ritorno ad esser uom! - State seduti -

Lad. Stupefaceste ognun, sbandiste il gaudio,
Sconciaste ogni armonia.

Mac. Ponno tai cose
Passarci sopra come nubi estive
Senza special stupor? - Quand' io vi miro
Sostener tali obbietti, e rubiconde
Le guance conservar, mentre il terrore
Fa cenere le mie, ciò m' è più strano
De lo stesso mio mal.

Ros. Che obbietti, o sire?

Lad. Non gli parlate: - interrogato, ei smania.
Nol fate peggiorar: - lasciatel solo -
Notte felice a tutti: - e non guardate

(1) Lo spettro scompare.

L' ordine de l' uscire: uscite in massa.

Conv. Notte felice; e il ciel ridia salute
A sua Maestà.

Lad. Notte felice a tutti.

Mac. Ci avrà sangue, ho timor: sangue vuol
(sangue,
Qual si suol dir: sonsi talor notate
Parlar le piante, e traballar le pietre:
Auguri e scrutator' di cause arcane
Hanno per cenni di mulacchie e piche
Alla luce del dì tratto il più occulto
Uomo di sangue - Quanto abbiam di notte?

Lud. Tanto, che quasi ell'è col giorno a fronte.

Mac. Che di' tu di Macduff, che non intende
Rendersi a corte?

Lud. Fu da voi citato?

Mac. Il so per altra via: ma vo' citarlo -
Non è alcun di costor', che da me compro
Non abbia in casa un servo - Andrò domani
(E andrò per tempo) a consultar le streghe.
Vo' saperne di più - Non è rea guida
Ch' io ricusi seguir - Per l' util mio
Ogni mezzo mi fa - Tanto son corso
Nel cammino del sangue, che s' io sosto,
M' è grave l' arretrar come il gir oltre -
Cosa ho nel capo che a la man già scende;
Che oprar si vuol, per non pensarvi troppo.

Lad. Avete d' uopo del favor del sonno.

Mac. Sì, sì - Questi miei strani perdimenti
Son da iniziato che ha mestier di prove -
Siamo a la soglia del delitto ancora.

ATTO IV. SCENA III.

Inghilterra. Sala nel palazzo reale

MALCOLMO E MACDUF, *entra* ROSSE (1)

Macd. Oh ve' chi arriva!
Mal. Mio popolano; ma chi sia non scerno.
Macd. Ben venuto, cugino.
Mal. Ora il conosco -
Togli gl' inciampi, o Iddio, che di fratelli
Ci fan stranieri!
Ros. Amen, signor.
Mal. La Scozia
È ancor d' un modo?
Ros. Ahi povera contrada,
Che orror quasi ha di sè! Più nostra tomba
Che nostra culla; dove niente, eccetto
Chi niente non conosce, omai più ride:
Dove i gemiti, i guai, gli urli son tratti,
Ma non notati; ove smaniar d' affanno
Sembra una contagion di nuova guisa.

(1) Il primo è figlio di Duncano, gli altri gentiluomini Scozzesi, rifugiati in Inghilterra.

Suona il bronzo di morte ad ogni istante,
Nè si chiede per chi, perono i buoni
Pria che i fior su lo stel, colti dal ferro
Pria d' appassir.

Macd. Troppo feral racconto;
Ma troppo ver!

Mal. Qual è il più fresco guai?

Ros. Quel ch' ha un' ora d' età fa che si rida
Di chi lo narra: ogni minuto apporta
Nuovo dolor.

Macd. Che fa la donna mia?

Ros. Eh.... Sta bene.

Macd. E i miei figli?

Ros. Bene anch' essi.

Macd. Non turbò l' invasor lor pace ancora?

Ros. No - Quando io li lasciai stavano in pace.

Macd. Parlate aperto - Come stan le cose?

Ros. Quand' io per qui movea colle funeste
Novelle che arrecai, grido correva
Che molti buoni erano corsi a l' armi.
Lo che tengo per ver dagli apparecchi
Ch' io medesimo far vidi al tiranno -
Ora è il momento d' ajutar l' impresa:
Il sol mostrarvi creerà soldati
Per tutta Scozia, farà prender l' armi
Fino a le donne; onde finire omai
Tante calamità.

Mal. Stien di buon cuore -

Siam su le mosse - Il buon monarca Inglese
Diecimila guerrier' n' ha conceduti
Capitanati da Sivardo, un duce
Di cui non vanta la Cristiana Europa
Il più antico ed esperto.
Ros. Ah ch' io vorrei
Potervi ricambiar sì bei conforti!
Ma parole ho da dir, che le dovrei
Ulular nel deserto, ove da orecchio
Non fossero raccolte.
Macd. A che spettanti?
A la causa comune, oppur saette
Per un sol core?
Ros. Non è core onesto
Cui non ne tocchi parte: abbenchè il tutto
Appartenga a' voi sol.
Mac. S' egli è mio colpo,
Vibrate; nè abbiatemi riguardo.
Ros. Non prendete in orror la lingua mia,
Che vi tuona a l' orecchio il più doglioso
Suon che v' entrasse mai.
Macd. Ah! - C' indovino!
Ros. Preso è il vostro castello; i vostri figli,
La donna vostra brutalmente uccisi -
Non vi dico la guisa - Al reo macello
Di que' teneri cervi aggiungerei
La morte di voi pur.
Mal. Bontà del cielo! -

Amico, che si fa? - Non vi calcate
Sulle ciglia il cappel - Fate parlare
Il vostro duol - Muto dolor lavora
Negli abissi del core, e fa che scoppi.

Macd. Anche i miei figli?

Ros. Sposa, figli, servi,
Tutto che s' è trovato.

Macd. Ed io non esservi! -
Anche mia moglie?

Ros. Ho detto.

Mal. Or via - Conforto -
Medicheremo con mortal vendetta
Questa piaga mortale.

Macd. Ei non ha figli » (1)

ATTO V. SCENA I.

Camera nel Castello di Dusinana.

Un MEDICO, *una* DAMA *di corte*

Med. Ho vegliato con voi altre due notti;
Ma il ver di ciò che dite ancor non vidi.

(1) Dopo un tratto così sublime, cui forse non pareggiano quanti altri ne citano i critici, l' autore così prosiegue a far parlar Macduff:

Tutti i gioielli miei! Tutti diceste? -
Tutti! - *oh nibbio infernal! - Pulcini e chioccia*
Tutti d' un colpo!

Quant'è ch' ella non va di notte attorno?

Dam. Dacché partita è sua Maestà pel campo,
Ella sorge dal letto, s' avviluppa
Ne la veste da notte, apre il suo studio,
Prende un foglio di carta, lo ripiega,
Vi scrive sopra, il legge, lo sigilla;
Poi torna a letto; e tutto ciò dormendo
Profondamente.

Med. Non comun dissesto
Ne la natura! avere il ben del sonno,
E far gli uffizj de la veglia - In questi
Agitati torpori, oltre ire attorno
E il resto ch' ella fa, di volta in volta,
Cosa le udiste dir?

Dam. Cose, o signore,
Ch' io mai non ridirò.

Med. Con me potreste:
Può giovar.

Dam. Nè con voi, nè con persona;
Non ci essendo chi a ciò ch' io dir potrei
Renda testimonianza - Ecco - Ella viene (1) -
È il suo solito modo: e com' io vivo,
Addormentata appien - State osservando;
Non vi movete.

Med. Ond' ebbe quel torchietto?

Da. É quel che sempre le arde accanto - Ha lume

(1) Entra Lady Macbet dormente, con un torchietto in mano.

Tutta la notte: è tale il suo comando.
Med. Come vedete, ell'ha le luci aperte.
Dam. Sì; ma la vista è chiusa.
Med. Or che fa ella?
Perchè va stroppicciandosi le mani?
Dam. È cosa ch' ella suol questo far l' atto
Di lavarsi le mani. Io l'ho veduta
Continuar talvolta un quarto d'ora.
Lad. Qui c' è una macchia ancor.
Med. State - Ella parla -
Scriverò quant' udrò, per non scordarlo.
Lad. Vattene, dico, maledetta macchia.
Un'ora - Due - Non è da perder tempo -
L' inferno è tetro? - Oibò, marito, oibò.
Un soldato temer? - Che importa a noi
Che si risappia? A chi dobbiam noi conto
Del nostro oprar? - Chi detto avria che un vec-
Avesse in corpo tanto sangue? (chio
Med. Udiste?
Lad. Macduffo ebbe una moglie - Adesso ov' è? -
Che? Queste mani non saran mai monde? -
Oibò, marito, oibò: - Con questi lazzi
Guastate tutto.
Med. Orsù - Voi ne sapete
Più che non è mestier.
Dam. Ch' ell' ha parlato
Più che non è mestier, ne son sicura:
Quanto a ciò ch' ella sa, sel sappia il cielo.

Lad. (1) E sempre sa di sangue - Arabia tutta
Non può disappestar co' suoi profumi
Questa piccola mano - Oh! oh! oh! oh!

Med. Che sorta di sospiri! Il core è oppresso
Fuor di misura.

Dam. Non vorrei nel petto
Un simil cor per quanti onori ha il mondo.

Med. Ben, ben.

Dam. Volesse Iddio che ben pur fosse!

Med. Supera questo mal la mia perizia -
Nondimen camminar ne' sonni suoi
Vidi più d' uno, che morì da santo
Nel suo letto.

Lad. Lavatevi le mani -
Indossatevi l' abito da notte -
Non siate così smorto - Io vel ridico;
Banco è sepolto; ei non può uscir di tomba.

Med. Anche questo per giunta?

Lad. A letto, a letto -
Fu battuto a la porta - Andiamo, andiamo,
Andiam, vi dico - Datemi la mano -
Il fatto è fatto - A letto, a letto, a letto.

(1) Fiutandosi la mano.

SCENA III.

MACBET dopo aver udito dell' appressar degl' Inglesi

Mac. Ecco la scossa che m' assoda al tutto,
O mi sprofonda - Io son vissuto assai -
Foglia appassita, già l' autunno io varco -
Quanto suole adornar l' età cadente,
Onore, ossequio, amor, torme d' amici,
Non son cose per me; ma imprecazioni,
Se non alte, sommesse; onor di bocca,
Asmatici respir', che il cor gemente
Ratterria volontier, ma non ardisce -
Seitonio (1).

Seit. Mio re?

Mac. Che nuove ancora?

Seit. Ciò che fu riferito è tutto vero.

Mac. Combatterò finchè avrò carni addosso.
La mia armatura.

Seit. C' è ancor tempo, sire.

Mac. Voglio indossarla - Manda fuor più grossa
Cavalleria - Scorri il paese - Impicca
Chi parla di timor - La mia armatura -
Che fa, dottor, la tua paziente?

Med. Il male
Non è tanto, signor, quanta la guerra

(1) *Entra Seitonio.*

De l'atre fantasie, da cui l'è tolto
Il ben del sonno.

Mac. Sanala di queste -
Non sai curare un ammalato spirto,
Trar da la mente una profonda spina,
Rader le impronte che il dolor vi scrisse,
E, mercè d'un antidoto obblïoso,
Lo stomaco nettar da l'imbarazzo
Che gravita sul cor?

Med. Dee l'uom tai mali
Medicar da se stesso.

Mac. Adunque ai canì
Getta la medicina - Io non ne voglio..

SCENA V.

Dusinana. Piazza interna nel Castello

MACBET, SEITONIO
Soldati con tamburi e bandiere.

Mac. Sorga in sui primi spaldi il mio stendardo-
Dura il grido: *ei son qui* - Questo castello
Non teme assedio: induginvi a lor posta,
Finchè la fame o la morìa gli spazzi -
Se non fosser con lor que' traditori
Ch' esser dovrien con noi, potuto avremmo

Uscir lor contro arditi, e rincacciarli
Battuti a casa-(1) Che rumore è questo?
Seit. Ê il pianto de le femmine, mio sire.
Mac. Quasi a la commossione ho fatto il callo.
Passato è il tempo che un notturno strido
M'avria fatto di gel; che ad un discorso
Di funesto argomento i miei capegli
Drizzati si sarien, qual se animati -
Io ho votata di ogni orror la coppa;
Atrocità non è che a' miei cruenti
Pensier' ripugni omai - Per chi si piange?
Seit. Per la regina, mio buon sire - É morta.
Mac. Dovea morir più tardi - Avrei trovato
Per l'esequie di lei qualche momento -
Doman, domani, e poi domani ancora;
E così via di questo sordo passo
Fino à l'ultima nota de l'istoria:
E ogni dì che passò non fu che un lume
Che scôrse la follìa per lo viaggio
De la tomba - Muor, muor, breve facella!
Non è la vita che fuggevol' ombra;
É un infelice attor che in sulla scena
Per la sua volta s' agita e pompeggia,
Poi scompare per sempre; è una novella
Mal raccontata, tutta smanie e rombo,
E senza senso (2)- Qualche gran tua ciarla

(1) Gemito di donne dentro la scena.
(1) Entra un messo.

Tu vieni ad ispacciar - Su, dàlla fuori.
Mes. Benigno mio signor .... quello ch' io vidi ....
Vel deggio riferir, dacch' io lo vidi ....
Ma non so come fare.
Mac. Escine, dico.
Mes. La mia guardia io facea su la vedetta;
Verso Birnam guardava; ed ecco il bosco
Si mette in moto (1).
Mac. Mentitor, ribaldo.
Mes. A tre miglia di qui vedrete il bosco -
Lo vedrete, vi dico, che s' appressa.
Mac. Se tu sei mentitor, dal primo tronco
Vivo penzolerai finchè la fame
Te ne venga a staccar; se sei verace,
Fa lo stesso di me, che non m' importa -
La mia costanza a vacillar comincia:
Comincio a dubitar che sotto ambigue
Forme di ver m'abbia l'averno ordito
Una menzogna. « Non temer, se Birnam
Non move a Dusinana » - Ed ora Birnam

(1) Avevano le streghe predetto a Macbet che non sarebbe mai vinto finchè la foresta di Birnam non fosse venuta a Dusinana. Ora Malcolmo inoltrandosi verso questa montagna, dove Macbet si teneva accampato, fece sostare l' esercito Inglese alla foresta di Birnam che trovavasi sul suo cammino, e comandò che ogni soldato ne troncasse un ramo e se lo portasse dinnanzi, a fine di occultare con questo avvedimento al nemico il numero delle sue forze. L' esercito marciando a questo modo alla volta di Dusinana aveva l'aspetto di un bosc che camminasse.

Muove inver Dusinana! - Armi, armi; e in
(campo!
Se a' detti di costui risponde il vero,
Invan qui resto, di qui fuggo invano -
Cominacio il lume ad abborrir del sole:
Vorrei che meco rovinasse il mondo -
Squilla, o tromba di guerra; imperversate
Contrarj venti; irato mar minaccia -
Morrem, s' è fato: ma coll' armi indosso.

ANTOLOGIA

dei

POETI STRANIERI

VOL. III.

ANTOLOGIA

dei

POETI STRANIERI

INGLESI

PERUGIA 1841.
PRESSO FRANCESCO LIBERATI
Con Lic. de' Superiori

TIPOGRAFIA BARTELLI

MILTON

TRADUZIONE

di

LAZZARO PAPI

Milton Giovanni nacque in Londra nel 1608, e morì nel 1684. Ebbe gran parte alla rivoluzione d' Inghilterra, che costò la vita a Carlo I Stuardo, e sollevò al supremo potere il Cromwello, da cui egli ricevette l' incarico di scrivere una *Difesa del popolo inglese*, improbo lavoro che lo privò della vista. Cieco ed infermo attese a comporre il *Paradiso perduto*, ammirabile poema, grande e terribile, al dir d' un critico inglese, come il suo soggetto. Esso abbonda di tratti sublimi, d' immagini grandiose, di forti espressioni, di parlate imponenti, di pitture ardite che palesano il genio e l' entusiasmo di Milton. Quanto al piano però, non tutti ammirano come sublimi invenzioni quelle bat-

taglie coi cannoni che si fanno nel cielo; gli Angeli a cavallo che si tagliano a pezzi, e tosto si ricongiungono; le montagne che si lanciano sulla testa gli uni cogli altri; i Diavoli che di giganti si trasformano in pigmei per occupare meno spazio nel consiglio, ed altre assurdità che fanno deridere piuttosto che adorare le opere di Dio ed i misteri della religione. Al contrario le scene del Paradiso terrestre, quelle descrizioni, quei discorsi, quegli amori innocenti, quella schietta natura, che ci ha saputo dipingere sì vivamente, si ammirano universalmente come la parte più bella e sommamente poetica di tutta l' opera.

Giovine il Milton aveva fatta dimora in Italia, e conosciuto il Galilei ed altri insigni di quell' età. La traduzione del *Paradiso perduto* di Lazzaro Papi è una delle più lodate fatiche de' nostri giorni.

SATÀNO

(Il Paradiso perduto Can. 1. Ver. 762)

Alteramente eccelso
Ei di fattezze e portamento agli altri
Torreggiante sovrasta: ancor perduto
Non ha tutto il natìo fulgor celeste,
E conquiso, com' é, pur sempre in lui
Un arcangel si vede, un offuscato
Di gloria eccesso. Tale il sol nascente
Timidi getta e pallidi pel grave
Aere nebbioso i raggi, e tal ei sparge,
Se Cintia il vela coll' opposto dosso,
Sovra mezza la terra un torbo e mesto
Lume che pel timor d' aspre vicende
Tien palpitante de' tiranni il core.
Oscurato così, tanto splendea
Sopr' ogn' altro Satàno: ancor dell' alte
Cicatrici del folgore rovente
Solcata avea la faccia, ancor gli stava

La cura e 'l duol sulla scaduta guancia;
Ma sotto il ciglio l' indomabil core
E 'l ponderato orgoglio intento tutto
Alla vendetta trasparìa; feroce
Ardeva l' occhio suo, pur di rimorso
Segni gettava e di cordoglio: ei mira
Spiriti innumerabili, già visti
In sì diversa sorte; ora dal cielo
E da sua luce eterna eternamente
Per sua cagion sbanditi e in quegli abissi
Spinti e dannati; e suoi compagni furo,
Anzi seguaci suoi! pur fidi ancora
Quanto gli sono e nella lor sventura
Qual mostran fermo generoso core!
Così qualor la rovinosa fiamma
Del ciel piombò sulla foresta e gli alti
Pini e le querce noderose antiche
Percosse, diramò, pur coll' arsiccia
Sfrondata cima stan gli alteri tronchi
Sul divampato suol fissi ed immoti.
Egli a parlar s' accinge, onde si curva
Vêr lui del campo il destro corno e 'l manco,
E in semicerchio co' più degni duci
Raccolto viene: ciascheduno è muto
Per desio d' ascoltar: ei ben tre volte
Tentò parlare, e tre, premendo invano
Il proprio scorno, in lagrime proruppe,
Ma quali Angel le sparge: alfin gli accenti

Misti ai sospir così la via s' apriro:
O d' immortali Spirti immense schiere,
O forti, o comparabili soltanto
Con lui che tutto può, certo d' onore
Priva non fu l' alta contesa nostra,
Benchè seguìta da un evento atroce,
Siccome questo loco ahi! troppo attesta
E quest' orribil cangiamento, ond' io
Parlar non oso. Ma qual mai presaga
Mente sublime e da' successi instrutta
Temer potea che tal di numi unito
Esercito, che forze a queste eguali,
Sì intrepide, sì ferme, esser disfatte
Potesser mai? Chi crederà che ancora,
Abbattuto com' è, stuol sì gagliardo,
Di cui l' esiglio ha fatto vôto il cielo,
Col suo valor là risalir non debba
E i suoi riposseder perduti seggi?
Tutta l' oste del ciel ne chiamo in prova
Se discordanza di consigli, o rischio
Da me schivato, le speranze nostre
Ha ruinate. Ma colui ch' or regna
Lassù monarca, infino allor sedea
Sul trono suo, qual chi securo appieno
Per vecchia stima, uso o consenso il tiene;
E piena pompa del suo regio stato
Facendo, intanto il suo poter celava.
Questo a tentar c' indusse, e cagion questo

Fu di nostra ruina. Ormai sua possa
Noi conosciamo e nostra possa a un tempo;
Onde nè provocar guerra novella,
Nè provocati paventarla. Il meglio
Ci resta ancor: dove il poter non giunse,
L' arte vi giunga e 'l ben oprato inganno;
E apprenda ei pur da noi che sol da forza
Vinto nemico è per metà sol vinto.
Dello spazio nel grembo ermo ed immenso
Novelli mondi sorger ponno, e in cielo
Fama correa ch' egli in pensier volgesse
Crearne un altro in breve, ed una stirpe
Locare in esso a lui gradita e cara
Quanto del cielo i più diletti figli.
Ivi a spìar, se non ad altro, in prima
Uscirem noi, là forse o altrove ancora:
Chè in servitù, no, ritener non debbe
Chiusi quaggiù questa infernal vorago
Spirti celesti: e l' Erebo coprirli
Delle tenebre sue. Ma in pien consiglio
Questi pensier matureransi: or fermo
Stia che vana è di pace ogni speranza
Per chi servir, sommettersi non voglia;
E chi vorrallo? Aperta guerra dunque,
O ascosa si risolva, e guerra eterna.
  Disse, e que' detti ad approvar, dal fianco
Dei Cherubin possenti a un punto stesso
Più milioni di affilati brandi

Balzaron fuore, e mandàr fiamme e lampi,
Onde lontan rifulse il buio regno
Per ogni intorno. Di furor, di rabbia
Tutti contro l'Eterno han gonfio il core,
E con bestemmie e grida inverso il cielo
Lor disfide lanciando, i risonanti
Scudi percuoton colle spade e un cupo
Destan di guerra assordator fracasso.

APPARIZIONE DEL MESSIA

CONTRO LE LEGIONI INFERNALI

(*Canto VI. Ver.* 838)

A rosseggiar la terza aurora in cielo
Già cominciava, ed ecco, in suon d'orrendo
Turbo, fuor balza rovinoso il carro
Della paterna Deità tra un folto
Scagliar di fiamme. Si raggiran mosse
Da interno spirto animator le ruote
L'une entro l'altre, ma ne reggon quattro
Forme di Cherubini il corso, e quattro
Ha ciaschedun meravigliose facce.
D'occhi, quasi di stelle, erano sparsi
Lor corpi ed ali; non men d'occhi piene
Le rote di berillo, e nel lor corso
Via via foco avventavano. S'incurva
Sopra il lor capo cristallina volta,

E di zaffiro un rilucente soglio
Sorge sovr' essa, ove al più puro elettro
I vari suoi color l'iride mesce.
Coverto di tutt' armi il Figlio appare,
Ed il mistico arnese, opra celeste
In cui lampeggia manifesto il Vero
Per infusa virtù, si cinge al petto
E 'l carro ascende. La Vittoria a destra
Gli sta con aquilini agili vanni;
Pendongli l'arco e la faretra piena
Delle trisulche folgori sul fianco,
E di fumo, di vampe e di faville
Gli ruota e stride intorno orribil nembo.
In mezzo a innumerabili migliaia
Di Santi ei s'avanzò. Splendea da lungi
Il suo venir. Ben ventimila carri
(Già il numero io ne intesi) a destra e a manca
Schierati l'accompagnano; sublime
Sul trono di zaffiro e sulle penne
De' Cherubini assiso, ei vien fendendo
Con immenso fulgore i cristallini
Celesti campi. Scôrserlo da prima
I suoi, che pieni d' esultanza e gioia
A un tratto fùr, quando il gran segno in cielo,
Il suo drappel, dagli Angeli portato
Per l' aere balenò. Pronto Michele
Tutte riduce allor le spesse squadre
Sott' esso in un sol corpo. A sè davante

Il divino Poter sgombra la via;
Torna ciascuno de' divelti monti
Alla sua sede; udìr sua voce e tosto
Mossero obbedienti; il ciel ripiglia
L'usato aspetto e di novelli fiori
Ride sparsa ogni valle, ogni collina.

ALLA LUCE

(*Canto* 3. *Ver.* 1.)

Salve, o del cielo primigenia figlia,
O dell'Eterno coeterno raggio,
Se tal nomarti senza biasmo io posso,
O sacra luce. E nol potrò, se Iddio,
Iddio medesmo è luce, ed altro albergo
Fin dall' eternitade egli non ebbe
Che il tuo fiammante inaccessibil grembo,
O d' increata rifulgente essenza
Fulgido effondimento? O se piuttosto
Ami esser detta un puro etereo rivo,
La tua sorgente chi dirà? Tu pria
Fosti del Sol, tu pria de' cieli, e all' alta
Voce di Dio, come d' un manto, il mondo
Di te stessa avvolgesti allor che, tolto
All' infinito informe Vôto, ei fuora
Dalle negre sorgeva acque profonde.
Or con ali più ardite a te ritorno

Da' laghi Stigi alfin scampato, ov' io
Tante, or medie, or estreme a varcar ebbi
Tenebre nel mio volo, e ad altro suono,
Che quel soave della Tracia lira,
Della Notte e del Cao gli orror cantai.
Dalla celeste Musa a entrar nell'ima
Buia discesa instrutto e vêr le stelle
A risalir per via solinga e dura,
Salvo a te riedo, o bella Luce, e sento
L' alma tua lampa che di vita è fonte;
Ma tu questi occhi a visitar non torni
Però, che in cerca del tuo raggio invano
Rotansi, e albor non trovano: tal denso
Vel li ricopre, o lor pupille ha spente
Maligno umor! Ma non per questo io cesso
D' ir là vagando ov' ha più spesso in uso
Di far sua stanza il coro delle Muse,
Lungo un limpido fonte, o in colle aprico,
O in ombroso boschetto: un così forte
Amor de' sacri carmi il sen m' infiamma.
Ma te, Sionne, in prima, e i tuoi fioriti
Soavemente mormoranti rivi
Che il sacro piè ti bagnano, notturno
A visitar io vengo; e spesso in mente
Mi tornano que' duo ch' ebber con meco
Egual destino (egual così foss' io
A loro in fama almen!) Tamiri il cieco,
E 'l cieco Omero, e di que' Vati antichi,

Tiresia e Fineo, mi sovvien pur anco.
Allor mi vo di que' pensier nudrendo
Onde sgorgano poi spontanei e pronti
Armonïosi versi, e a quel somiglio
Vigile augel che sott' ombrosa chiostra
Nascoso intuona il suo notturno canto.

Le stagioni così riedon coll' anno,
Ma il giorno a me non riede; io più non veggo
Nè i dolci raggi del mattin che spunta,
Nè quei del Sol che cade; io più non veggo
Di primavera i fior, nè rosa estiva,
Non più scherzosi armenti, non più mandre,
E non più volto d' uom, divina imago:
Ma folta nube invece e buio eterno
Mi cinge intorno e dai piacer che dolce
Fanno la vita, mi divide: invano
Del bel saper, delle grand' opre sue
Apre natura il libro; è per me tutto
Oscuro, vôto, cancellato, e chiusa
M' è a Sapïenza una gran via per sempre.
Tanto più vivi dunque, o tu, celeste
Luce, i tuoi rai nella mia mente infondi,
E ne illustra ogni parte, occhi migliori
Tu m' apri in essa e ne disgombra e tergi
Ogni bassa caligine terrena,
Onde scorgere io possa e altrui far conte
Negate a mortal guardo arcane cose.

ADAMO ED EVA NELL'EDEN

(Canto 4. Ver. 383)

Volge Satàno l'invid' occhio attorno,
E senz' alcun diletto ogni diletto
Del bel giardino e l' infinita schiera
Delle viventi creature osserva;
Meraviglioso a lui spettacol nuovo:
D' assai più nobil forma, alte ed erette,
Erette in guisa di celesti Spirti,
Due là vestite di natia bellezza
Nella lor nuda maestà, del tutto
Sembran tenere, ed a ragion, l' impero.
Nei lor sembianti la divina imago
Del lor Fattore; verità, consiglio,
Pura ed austera santità risplende,
Austera sì, ma in filial riposta
Libero ossequio, onde più bella e grande
Appar dell' uom la dignità sovrana.
Come diverso è il sesso lor, diversi
Son pure i pregi e diseguali: agli alti
Pensieri ed al valor formato è l' uno,
L' altra alle grazie e a' molli vezzi: e quegli
A Dio solo soggetto, a Dio soggetta
Ed allo sposo ell' è. Sovran signore
Allo sguardo sublime, all' ampia fronte
Ei si palesa: in crespe e folte ciocche

I giacintini suoi capei dall' alto
Cadon divisi in sulle larghe spalle,
Ma non piú giù. Neglettamente sparse
Le trecce d' ôr fino allo snello fianco
Scendono a lei qual velo, e in vaghe anella
Rassomiglianti ai tenerelli germi,
Onde s' aggrappa la pieghevol vite
Al vicin olmo, ondeggiano, e son quasi
Di quell' appoggio, ond' ella ha d' uopo, il segno.
Gentile impero ei prende, ella gliel cede
In ritrosetto amabile sembiante,
E quel modesto orgoglio e quelle molli
Ripulse e quegl' indugi assai più dolce
Fanno il suo consentir. Nè delle membra
Veruna parte allor geloso ammanto
Copriva ancor, nè la vergogna rea,
Nè questo infame onor ne' petti umani
Era entrato per anco. Onor! Pudore!
Figli di colpa, di virtude infinta
Vane ombre e larve ingannatrici, ahi come
Tutto avete quaggiù turbato e guasto!
Come sbandiste dall' umana vita
Quant' ella avea di più vitale ed almo,
Schietto candore ed innocenza pura!

Nuda cosí le belle membra e senza
Temer lo sguardo d' Angelo o di Dio,
Tenendosi per man, tra l' erbe e i fiori
Sen giva errando quella coppia, in cui

Reo pensiero non cade; amabil coppia,
Fra quante in dolci maritali amplessi
Dipoi ne strinse amor, la più gentile;
Egli il più bel di tutti i figli suoi,
Di tutte le sue figlie ella più vaga.
Sotto un ombroso susurrante gruppo
Di arbori, in mezzo al verde smalto, e presso
A un fresco fonte essi adagiârsi, e, tanto
Sol d'opra speso al bel giardino intorno
Quanto più grate le aleggianti aurette,
Più soave il riposo a far bastasse
E de' cibi e del ber più vivo il senso,
Della lor cena a saporar si diero
L'ambrosie frutta che i curvati rami,
Lungo il molle sedil tutto vestito
Di tener'erba e di fioretti sparso,
Offrir pareano in volontario omaggio.
Ne spremean essi la soave polpa,
E nella cava scorza il colmo rio
Quindi attingean: nè lusinghier sorriso
Fra lor mancava o parolette accorte
O cari vezzi o giovanili scherzi,
Qual si conviene a bella coppia in dolce
Coniugal nodo avvinta e sola. Intorno
Festosamente givanle ruzzando
Quanti animai, dipoi feroci e crudi,
Fuggiro ad abitar erme foreste
E boschi e tane. In carezzevol atto

Fra le sue branche dondola il lione
Il tenero capretto; ed orsi e tigri
E linci e pardi insiem giulivi e mansi
Saltabellano intorno. Il lento e grave
Elefante fra loro ogni sua prova
A sollazzarli tenta, e attorce e snoda
In cento guise la volubil tromba.
L' astuto serpe in tortuose spire
Cheto e leggier s' avvolge, e di sue frodi
Dà inosservato segno. Altri sull' erba
Accovacciati stannosi, e satolli
Guatan con occhio immoto: altri a sdraiarsi
Lenti lenti s' inviano e il preso cibo
Van ruminando. Ver l' occaso intanto
Bassato il Sol precipitava il corso,
E messaggiere della sera omai
Nella lance del ciel sorgean le stelle,
Quando Satàn tuttor, qual prima, immoto
Per lo stupor, ricoverando alfine
La smarrita favella, in questi accenti
Angoscioso proruppe: Oh inferno! Oh rabbia!
E fia ver quel ch' io miro! Appresso tanto
Innalzati a quel ben ch' era già nostro
Costor son dunque, di novella tempra
Strano lavor che dalla terra forse
Uscìo? Costor non Spirti al certo, eppure
Ai risulgenti Spiriti del cielo
Somiglianti così? Quant' io dappresso

Più li vo riguardando, in me maggiore
Sorge la meraviglia, e a mio dispetto
Amarli anco potrei: tanta risplende
In lor celeste somiglianza, e tanta
Grazia e beltà nei lor sembianti ha sparso
La man che li creò! Coppia gentile,
Ah tu non sai quanto a cangiarsi è presso
La sorte tua! Come dispersi andranno
Bentosto i tuoi diletti, e del dolore
Tant' aspro e amaro più quant' or più dolce
È questo tuo gioir, preda sarai!
Tu sei felice, è ver, ma saldo schermo
Tu non avesti, onde durar felice:
No, qual doveasi, quest' eccelso ed almo
Soggiorno tuo non fu munito e cinto
Da ripari bastanti a tener lungi
Tal nemico ch' entrovvi. In te non tutto
Volto è l' odio però che il sen m' attosca,
E ancor pietà di te meschina avrei,
Bench' io pietà non trovi. A stringer vengo
Scambievole amistà, scambievol lega
Forte così che in avvenir tu debba
Viver meco in eterno od io con teco.
Gradito al par di questo bel giardino
Forse a te non sarà quel mio soggiorno;
Ma pur, qualunque siasi, in esso accogli
L' opra del tuo Fattore: egli a me diella,
Io volentier te l' offro. A voi davante

L' ampie sue porte schiuderà l' Inferno
E con gran festa manderavvi incontro
Tutti i suoi re. Non somigliante a questi
Brevi confini, ma capace e vasto
Sarà quel loco, a ricettar bastante
Il grande stuol de' vostri figli tutti;
E se miglior non è la stanza, a lui
Grado n' abbiate che su voi mi sforza
Immeritata ad eseguir vendetta
Di quell' ingiurie, onde sol egli è reo.
Pietà mi desta l' innocenza vostra,
Ma la pubblica causa, i torti atroci
Ch' io deggio vendicar, di questo nuovo
Mondo la omai vicina ampia conquista,
L' onor, la gloria, mio malgrado ancora,
Spingonmi a quello, ond' io, sebben laggiuso
Dannato eternamente, orrore avrei.
  Così parlava quel Maligno, e i suoi
Infernali disegni iva scusando
Colla necessità, discolpa usata
Sul labbro de' tiranni. Indi dall' alta
Cima ov' egli posava, a vol si gitta
Fra lo stuol sollazzevole di tanti
Quadrupedi animali, ed or dell' uno,
Ora dell' altro, qual conviensi meglio
Al suo proposto, le sembianze prende.
Più da vicino rimirar sua preda
Ei può così, così spïarne i detti

E gli atti inosservato, e aver contezza
Di lei più certa. Or con fiammanti luci,
Fatto leone, le passeggia intorno,
Ed or qual tigre che scherzar sul prato
Ha scorto a caso due cervetti e corre
Ad acquattarsi presso lor, poi s' alza
E sceglie il suo terren, cangia gli agguati,
Onde con slancio più securo entrambi
Nell' una e l' altra branca insiem gli afferri.

Con Eva intanto Adam favella, e quegli
Tutto ver loro si protende e sembra
Che drizzi mille orecchie al suon novello.

O sola, Adam diceva, o sola in tanti
Piacer compagna mia, tu che più cara
Mi sei di tutti, ah quel sovran Signore
Che noi fece e per noi quest' ampio mondo,
Infinita bontà certo congiunge
Ad infinita possa, e de' suoi doni
È liberal come infinito. Ei fuora
Della polve ci trasse, in questo ameno
Di gioia albergo egli ci pose; e quali
Fur seco i merti nostri, o che possiamo
In cambio offrirgli ond' uopo egli abbia? E solo
Per tante grazie sue tal ci richiede
Prova di servitù che in ver più lieve
Esser non può per noi. Fra tanti e tanti
Di dolcissime frutta arbori carchi,
L' arbor della Scienza ei sol ci vieta;

Quel solo ei vieta che vicino sorge
All' arbor della Vita: appresso tanto
Sta la vita alla morte! E checchè sia
La morte, al certo spaventevol cosa
Ella esser dee; chè Dio, tu ben lo sai,
Dio minacciolla a chi gustare il frutto
Di quell' arbore osasse, unico pegno
Di nostra ubbidïenza in mezzo a tanti
Impressi in noi di signoria, d'impero
Splendidi segni sovra quante alberga
Creature la terra e l'aria e 'l mare.
Un sì leggier divieto, Eva diletta,
Potria duro sembrarci allor che tanto
Ampia ed intera libertà concessa
N' è sovra ogni altra cosa, e di sì vari
Diletti abbiam la scelta? Ah no: s'esalti
Dunque da noi con sempiterne lodi
Quell' infinita sua bontade, e il caro
Lavor, che ci affidò, seguasi intanto
Di crescer questi fiori e tôrre il troppo
Rigoglio a queste piante. É dolce l'opra,
Ma se grave anco fosse, ognor mi fora
Gioconda e bella al fianco tuo. Sì disse
Adamo: ed Eva, O tu per cui, rispose,
E di cui mi formò la man superna,
O mia guida e signor, carne primiera
Di questa carne mia, tu, senza cui
Un' opra vana e di disegno priva

Fora stato il crearmi, ah sì, ben giusto
E verace è il tuo dir: a Dio dobbiamo
Eterne lodi, eterne grazie, ed io
Principalmente, io che il destin più bello
Godo in goder di te che tanto sei
Di me maggior, mentre compagna eguale
Tu a te medesmo ritrovar non puoi.
Spesso quel giorno mi ritorna a mente,
In ch' io riscossa da profondo sonno
La prima volta, in grembo ai fior distesa
Mi trovai sotto l' ombra, e dov' io fossi
E chi mi fossi e da qual loco e come
Ivi recata, attonita men giva
Ricercando fra me. Di là non lunge
Un mormorio da cava rupe uscìa
D' acque sgorganti che più giuso in chiaro
Liquido pian si distendeano, e immote
Stavano e pure come un ciel sereno.
Con pensiero inesperto io là m' invio,
Seggo sul verde margo, e al liscio e terso
Lago m' affaccio che pareami un altro
Lucido firmamento. I lumi appena
Io chino a riguardar che incontro appunto
Nell' acquoso chiarore ecco una forma
M' appar che inchina mi riguarda. Indietro
Io balzo, indietro ella pur balza: io lieta
Tosto colà ritorno, e lieta anch' essa
Tosto ritorna e a' guardi miei risponde

Con guardi vicendevoli, spiranti
Pari amor, pari brame. Ivi tuttora
Terrei fisi questi occhi e in van desìo
Mi struggerei, se un' amorosa voce
Così non m' avvertìa: quel ch' ivi scorgi,
Creatura gentil, quel ch' ivi ammiri,
É il tuo sembiante stesso; ei teco viene,
Teco sen va. Ma seguimi, e tua scorta
Sarò là dove il tuo venir e i tuoi
Teneri amplessi non attende un' ombra,
Ma tal, di cui tu se' l' imago. In dolce
Inseparabil nodo a lui congiunta
Vivrai beata, un' infinita stirpe
Uscirà del tuo fianco e sarai detta
Dell' uman gener madre. Io tosto (e ch' altro
Potev' io far?) quell' invisibil guida,
Ove m' invita, seguo, e te discopro
Sotto l' ombra d' un platano, te bello
E maestoso inver, ma pur men vago,
Vezzoso men, men lusinghiero e dolce
Di quell' ondosa imago. Indietro io torco
Alla tua vista il passo, il passo affretti
Tu allor vêr me gridando: ah perchè fuggi?
Ritorna, Eva gentil, t' arresta, o cara;
Ah da me fuggi, e mia tu sei; tu sei
Mia carne ed ossa: io dal mio lato fuori,
Dal lato al cor più presso, a darti vita
Io la sostanza porsi, onde tu poscia

Il mio conforto e 'l mio diletto fossi,
Dal mio fianco indivisa: io te ricerco,
Parte dell' alma mia, te chiedo e voglio
Qual' altra mia metà. Con gentil atto
Nella tua la mia man prendesti allora,
Ed io m' arresi, e da quel punto intendo
Quanto sia vinta femminil beltade
Da viril grazia e da saggezza, in cui
Sol sta vera beltà. Così dicendo,
La nostra madre universal, con occhi
Raggianti un puro ardor, tenera e dolce
Sopra del nostro genitor primiero,
Per metade abbracciandolo, appoggiossi;
E con metà del colmo ignudo seno,
Sol adombrato delle sciolte trecce
Sotto l' oro ondeggiante, a incontrar venne
Il sen di lui. Da quelle grazie umìli
E da tanta bellezza Adam rapito,
Con amorosa maestà sorride
Alla sua sposa e con soavi baci
Preme le caste labbra: In tale aspetto
Sorridente a Giunon dipinto è Giove,
Quand' ei le nubi, che di maggio i fiori
Spargon sul suol, feconda.

POPE

Pope Alessandro, nato nel 1690, morto nel 1744, è il primo poeta inglese che alla ſorza dello stile riunisca l'eleganza dell' espressione. La sua carriera ſu luminosa fin dal principio; e può dirsi l' uomo senza inſanzia. Imparò in breve tempo il greco e il latino; e si nutrì di buon' ora del succo dei classici antichi. La sua traduzione d' Omero basterebbe sola a renderlo immortale, se le sue *Odi*, le sue *Epistole morali*, l' Epistola di *Eloisa ad Abelardo*, e soprattutto i suoi *Poemi didascalici* non lo innalzassero al pari dei primi geni d' Inghilterra. Pochi poeti, dice il Blair, hanno avuto più spirito, e al tempo stesso più accorgimento per ben dirigerlo.

IL

TEMPIO DELLA FAMA

TRADUZIONE

di

MICHELE LEONI

Nella dolce stagion che la feconda
Piova l' erbe sprigiona e sveglia i fiori,
E ogni germe, all' aprirsi, il dì saluta,
E il terren molle il caldo raggio sente,
Vinto mie cure avea placido sonno (1).
Sin d' amor fatto nudo era il mio petto;
Chè arcane visïon move l' aurora:
Più puro allor su l' ali d' oro è il sogno.
Cento a me si offerian larve confuse,
Che, accolte in un, questa rendeau sembianza.
Fra terra esser mi parve e mare e cielo,
E innanzi l' ordin tutto aver del mondo.
Librata in aere al basso era la Terra,
Tutta di monti sparsa e d' acque cinta.
Spazïosi deserti, aride balze
E turrite cittadi e verdi selve
Ivi scopriva e veleggianti navi
E grandi arbori e templi. Un chiaro Sole

Or diffondea suo riso, or la fugace
Scena languiva, e si avvolgea nell'ombre.
Maravigliando, la pupilla in giro
Io rivolgea, quando repente un cupo
Rimbombo mi colpì quasi di tuono
Che mormori lontano, o di marina
Onda che rompa in cavernosa riva.
Ed ecco un Tempio di mirabil arte
A me scoprirsi, che l'eccelsa fronte
Celava nelle nubi. Un'ampia mole
Di ghiaccio era la base: ardua, frequente
Di perigli l'ascesa. A pario marmo
Splendea simìle lá stupenda forma,
E di solida pietra avea l'aspetto.
Sculti assai nomi d'uomini là furo:
Ma i più ne tolse il secolo nemico.
Pur alto un dí sparso ne andava il grido;
E promesso immortale aveanlo i vati.
Recenti nomi di famosi spirti
Vidi: li guardai anco: eran già spenti.
Ed altri nomi a cancellare inteso
Il Critico là scôrsi, e a gran fatica
Ivi il proprio scolpir: ma per brev'ora;
Chè sotto questo rinascea l'antico.
Furia di vento e ardor di Sole infesti
A quelle cifre eran del par: chè Fama,
D'ogni soperchio schifa, invidia e lode,
Se il termin passi, ugualemente abborre.

A cristallo simil, che in sè le incise
Note mantien, nullo dall' äer danno
Alcun di lor pur sostenea. Su l' erta
Rupe, che il Tempio ricopria coll' ombra,
Nè Sol potea, nè turbine. Là i nomi,
Sculti da lunghi immemorabili anni,
Staranno interi finchè il tempo duri.
Novelli sempre, non paventan sorte:
L' età, nimica agli altri, è a lor cortese.
Della Zembla così l' eccelso masso,
Opra del gelo e d' aquilon, la bianca
Cima altero solleva, e ai fianchi splende.
Di lunge il Sol pallido il guarda, e il fioco
Raggio indarno vi posa: Atlante novo
Sorge alle stelle, e di perpetua neve
Coverto, il verno di mille anni aduna.
Di Fama il Tempio ad ugual masso è pondo:
Lavor sublime, non di man terrena!
Quel che Roma superba e Atene industre
Più in onor ebbe e Babilonia antica,
All' arte cede che tal mole impronta.
Quattro splendide facce il Tempio mostra (2),
In lustro ognuna egual, diversa in forma.
Quattro porte ha di bronzo, e guarda ognuna
Varia plaga del cielo. I simulacri
De' grandi, in tempi oscuri al mondo nati,
Onde prima ebber vanto o l' armi o l' arti,
O mura e leggi i popoli raccolti,

O costume civil l' errante vita,
N' ornano i lati. Nello sculto marmo
Par che l' irato eroe battaglie spiri:
Par che a un ordin di leggi il savio pensi,
Su doriche colonne di alabastro
Un antico fastigio a occaso sorge,
Ove sculte opre son su pallid' oro.
Là di villose spoglie ricoperto
Tèseo si ammira, e Pèrseo dello scudo
Di Palla armato: e degli Esperid' Orti
Fiso nell' auree poma, in su la clava
Da sue fatiche si riposa Alcide.
Orfeo là canta: e dalle dolci note
Mosse le piante, fan corona al vate.
Tocca Anfïon la lira: a' suoi concenti
Tebe si estolle: il Citeron risponde,
E mezzo il monte s' incammina a valle.
Vaste, eccelse piramidi e testudi
Così alzar vedi il capo, e obbedïenti
Rocce piegarsi in arco, e äerie torri
A guisa di vapori uscir di terra,
E colonne alle nubi ergèr la fronte.
Ricca di gemme e di barbaric' oro
Splende la parte ad Orïente volta.
Ivi è Nino, colui che il nome assiro
Sì lunge distendea. Gli è Ciro a lato,
Che primo ai Persi edificava il regno,
I regii Magi i lunghi abiti trarre,

E con la verga il grave Zoroastro
Segnar cerchi là vedi, e di Caldea
In bianca verte figurati i savi (3),
E nelle solitarie indiche selve
Riveriti i Bracmani, alla cui voce
I muti giri sospendea la Luna,
E apparian l'ombre alle notturne mense,
E celeri obbedian gli äerei spirti.
Dotti nella virtù degli amuleti
E' furo: e 'l nascer dell' erranti stelle
Spïavano e l' occaso. A tutti avante
Confucio corse, che ai mortali primo
Util mostrò della virtù l' acquisto.
De' Farii sacerdoti era a merigge
La lunga schiera in nicchie d'oro assisa.
Misurato da lor fu il basso mondo,
Da lor descritte le stellate sfere,
E dell' anno lunar mostrato il giro.
Tratto da re mancipii e d' oro gravi,
Sovra fulgido carro era Sesostri,
Alle genti stupor. D' arco e di strale
Armate avea le man: di piastre d' oro
Coverto il corpo eccelso. Ardui obelischi
I simulacri divideano: impressi
Da egizie arcane cifre erano i muri (4).
Ad aquilon gotica forma, grave
Di barbarico orgoglio, offre la mole,
E carche di trofei vaste colonne,

E runniche scritture intorno sculte,
Ivi con le pupille nel ciel fise
Siede Zamolxi, e trascolora Odino
In visïon profetica rapito (5).
Sovra colonne di ancor vergin ferro
Là son gli eroi di Scizia, orrende forme
Atro sangue stillanti: e Druidi e Bardi
Già di sì armonic' arpe, or senza corde:
E giovanetti d' animoso core,
A cui la speme di volar su l'ala
Di un ultim' inno, fe' il morir giocondo (6).
E mille e mille ancor d' incerto nome,
Vanto di oscure età, l' esterna parte
Adornavan del Tempio. Ancor di segni
Sparso appariva quell' arcano muro,
A uno specchio simil, che in raggi, in lampi,
Varïamente ripercossi, alcune
Forme or del ver rende maggiori, or d' altre
Il numer doppia. Favolosa fama
Tutto così di maraviglia imprime.

Con subito romor s' apron le porte:
Ampie volte si mostrano, e su mille
Colonne in lauro incoronate, e all' alto
Aquile sculte, il colmo d' oro posa.
Son d' oro i fregi: di berillo i muri.
Sparso così non è di stelle il cielo,
Come di gemme la superba cima,
'Vè delle sempre accese alte lumiere.

Mirabilmente si rifrange il foco.
In bianca veste, ad ogni entrata, i savi
Scopri, che i fatti tramandaro antiqui.
Sul seggio di ciascuno il Tempo è sculto:
Rovesciata ha la falce, e avvinte l'ali.
Loco appo lor hanno gli eroi, che in campo
Cogliean tra il pianto insanguinati allori.
Su trono, onusto di trofei, lui vidi,
Che l'orbe tutto, non sè stesso, vinse (7).
Scettri e tiare ai piè calcava, e ornato
Di corna il capo, sè di Libia al nume
Dicea progenie. Cesare non lungi,
Caro alla doppia Pallade, sedea:
Signor del mondo, e di sè pur, che a pena,
Benchè tiranno, in odio fu. Chi schivo
D'armi e conquisti, alle sommesse genti
Diè pace e securtà, sorgea tra' primi.
A sè fra i savi eroi traea lo sguardo
L'invitto Epaminonda, onor di Tebe,
E glorioso nel fraterno sangue
Timoleon (8): della romana terra
Il prode Scipio salvator: ei grande
Nell' esiglio così, qual ne' trionfi:
E Marco Aurelio, generoso spirto,
Sì ricco di virtù, come di possa:
A sè giudice austero: altrui benigno.
Venian appresso i grandi, a cui mercede
Fu la sventura. Tacite virtudi

Lor dier men forte, ma più puro grido.
Primo, a un Iddio simil, Socrate splende,
E Aristide, cui pose Atene in bando:
Giusto sempre: no sol, quando a sè crudo
La conchiglia segnò (9). La patria ingrata
Qui accenna Focion: qui, non l' estrema
Delle spartane glorie, Agide ammiri.
Qui la ferita, che a sè in petto aperse,
Squarcia Catone indomito. Il maligno
Suo Genio qui non più su gli occhi ha Bruto.
Al sacro Tempio in mezzo, sei colonne
Surgon, tra tutte eccelse, e della Fama
Fan cerchio al tabernacolo (10). Di schietta
Luce sovra la prima Omero splende,
Padre del verso: e d' adamante ha il trono.
Sacra fascia lui cinge: e molle al petto
L' argentea barba si distende. É cieco:
Pure un nobile ardir gli accende il volto:
Vecchio e' par: ma d' età non mostra offesa.
D' Ilio le guerre alla colonna in giro
Scolpite sono. Quivi il fier Tidide
La cipria Dea trafigge: e lieto Ettorre
Già nel sangue di Pàtroclo in trionfo
A Troja intorno dal Pelide è tratto.
Tutto qui spira movimento e vita.
Nell' ardita, stupenda opra la fiamma
Dell' artefice senti, e la sovrana
Forza, che il pensier pinge, e la felice

Disuguaglianza, che del bello è luce.
Una colonna ivi sorgea non lunge
Con seggio in cima di purissim' oro.
Compiuto era il lavor: l'opra ammiranda.
Pago di palma umìl, composti gli atti
Il Mantovano avea, tranquillo il guardo,
Maestoso e modesto; alto, non baldo,
Mai la pupilla non torcea da Omero.
Le battaglie latine, e Turno spento,
E stesa Dido sul funereo rogo,
E curvo Enea sotto l'annoso padre,
Ed Ilio divampante, e al soglio in fronte
L' Armi e l' Eroe splendean in cifre d' oro.
Fulgido carro di non tocco argento
Quattro cigni sostengono, col capo
Steso, ed al volo già le piume aperte.
La fronte erge là Pindaro, sembiante
A inspirato profeta; e affaticato
Dal Dio rassembra che gl' invade il petto,
Con trascurata man la lira ei vibra,
E in animose forme il canto move.
Ornano i ludi achei l' alta colonna:
La stirpe velocipede Nettuno
Maraviglia e l' Olimpo (11). Alto su i cocchi
Volan sospesi i giovani, e la cinta
Par che il corsiero a superar s'infochi.
Nel mezzo dell' arena in minaccioso
Atto si mostra impavido l' atleta;

E, senz' ordine ancor, tutto è sublime.
Cantor felice, qui l'ausonia lira
Accorda Flacco a suon più mite, e tempra
La pindarica fiamma. Il molle spirto
Della saffica Musa aggiunse Flacco
All' impeto d' Alcèo (12). Varie figure
La colonna presenta: opra, che agli anni
Più che bronzo fia salda (13). Ivi ridenti
Amori vedi, e baccanali, e l'alma
Stella di Julo e 'l glorioso Augusto.
Ivi dolci colombe al vate infante
Volano attorno, e sul beato capo
Versan, ferme su i vanni, allori e mirti (14).
Su trono, acceso di un' immensa luce,
Lo Stagirita meditando siede,
Un raggiante zodiaco la sacra
Fronte al grande incorona, e varia schiera
D' animali il circonda. Al ciel rivolta
Ha l' acuta pupilla, ed in superni
Mondi par che si aggiri, e tutto scopra
Che nel secreto di natura é chiuso.
Di raggio egual sfolgora Tullio. Il seggio
Di lui consolo i rostri ornan di Roma.
Ritto, ed in atto di parlar, la veste
Al fianco si raccoglie, e il braccio stende.
Lui segue con le civiche ghirlande
Alle glorie latine il Genio amico,
E padre vero della patria il grida,

Le solide colonne un cerchio fanno:
E una testudin di sì altera cima
Su lor si estolle, che lo sguardo stanca.
Tutto di gemme sfolgorante, il trono
Della Fama è nel mezzo, ampio, sublime.
Vivo là brilla il fulgido smeraldo:
Vibra il rubino la sanguigna fiamma,
Luce azzurra il zafiro: e in raggi d' oro
L' ambra si spande. In color vario pinto
È il terso pian: dai ripercossi lampi
Un' iride si forma, e tutto in foco
Rosseggiar sembra l' ammirabil soglio.
Allor che sulla Dea lo sguardo io posi,
Alta un cubito a pena ella mi parve:
Ma quanto io l' occhio in lei tenea più fiso,
Tanto più eccelsa ne scorgea la forma;
Onde la cima alfin col capo attinse (15).
Seco il Tempio crescea: volta, colonne,
Ed archi, tutto si aggrandìa. La nova
Luce m' empiea così mente e pupille.
Tal della Dea la forma io vidi, come
Antiqui vati la pingeano. Ha l' ali
Ai piè, alle braccia: mille lingue move,
Apre mille occhi, e mille orecchie tende (16).
Vergini ancelle della Dea, le Muse,
Al basso poste, fan corona al trono.
Sempre co' lumi nel suo volto affise,
Per lei la voce sciolgono: alle corde

Stendon per lei le man. Col tempo nato,
Ne durerà l'etereo canto eterno.
  Mentre l'ampio prospetto intento ammiro,
Repente un suon di tromba il Tempio scote:
Da varie parti immenso un popol corre,
Ed empie il loco. Di diverse lingue
Odi un suon misto: ed abiti diversi
Vedi, e per tutto un' affannata gente.
Sciame d'api così, quando all' aprile
La dolce opra rinnova, e 'l rugiadoso
Umor deliba, o prima tenta il cielo,
Su la bruna pianura, o alle chiare acque
Leggiero vola, e 'l tenero fior sugge,
E di un basso ronzìo tutto empie il campo.
Ben mille e mille con ginocchia inchine,
L'opulento, il mendico, il savio, il prode,
Il garzon baldo, il garrulo vegliardo,
Intorno al soglio della Dea fan siepe.
Le ragion varie, son le istanze uguali:
Chè buoni e rei, tutti la fama han cara.
Merto simil mercè disforme impetra.
Regna così Fortuna, a lei sorella,
E serti e ceppi improvvida comparte.
  Primo il Savio alla Dea fe' questo prego:
A dilettar e ad erudir la gente,
Io le notti vegliai pallido e macro:
Ma dal mondo nè amor, nè premio ottenni.
Però a te mi presento. Abbia l'ingegno,

Abbia da te suo guiderdone il senno.
Al savio, il sai, sola speranza è il grido.
  Lo udì la Diva, e alle Pierie impose
Di svegliar colla tromba eterna lode.
Da un polo all' altro il suon recaro i venti,
Che il mondo empiè: ma non repente, come
Rompere il tuon la nube suol. Fu lieve
La nota in pria, ma crebbe a poco a poco,
E tutta alfin la terra invase e il cielo.
Una fragranza, che più lungi stesa
Sempre sorgea più dolce, ad ogni fiato
Era diffusa. Men soave olezza
Dianzi aperta la rosa, e l' aura molle
Che dalle piaggie dell' Arabia spira.
  Innanzi al trono il Giusto indi si prostra:
Poichè da invidia la virtù vivente
È tra noi maladetta, e, come il pravo,
Disse, il miglior si guarda, al merto vero
Tu, Dea, dà luce, e l' opre mie tu estima.
Non la nuda giustizia, ella rispose,
Darà corona all' opre tue: ma grande
Sorgerà la misura, e vasto il nome.
Or pieno suon scota il plaudente mondo,
E il premio da mia tromba abbi perenne.
  Fuor della schiera di chi queto e fermo
Tenor serbò d' intemerata vita,
Un trasse umile: ma l' orrenda tuba
Della Calunnia, quasi tuon, che il nembo

Squarci, improvviso fa echeggiar la volta.
Ogni contrada la rea voce occùpa:
Ogni orecchio n' è scosso; ed ogni lingua
Il dardo arrota. Dalla negra tromba
Esce sulfùrea fiamma e denso fumo,
Che il porporino ciel turba e avvelena,
E quanto trova nel cammino infetta.
Col disdegno negli occhi innanzi venne
Altri dipoi, che scettro ed armi strinse.
Fra i travagli per te, disse, e le pugne
La vita io corsi. Fra le fiamme e 'l sangue
Per te alla cima dell' imperio ascesi:
E a danni tanti, o Dea, che di virtude
Sembianza avean, tu m' inspirasti sola.
Oh ambizioso! oh stolto (accesa in ira
La regina rispose)! Obblìo profondo
Su l' opre tue si stenda, e de' tiranni
Si confonda coll' opre. A terra infranti
Caggian tuoi vani simulacri; e ignoto
Quel nome sia, che tu volevi eterno.
Ratto, in ciò dir, la maestosa larva
Mancò a mia vista, e in tènebre si avvolse.
Modesto agli atti, semplice alla veste,
Fuor di picciol drappello un altro mosse:
A te, sospir degli uomini, i miei sensi
A palesar quà venni. Io non la lode
Chieggo, che il merto ottien, nè a fama aspirò.
Infra le solitudini, securo

Dal plauso della gente, io non udito
Morir desio come vivea non visto.
L' opre onorate, o Dea, cela, che prezzo
A sè medesme son. Lascia che pago
Dall' alta io sia, benchè secreta gioja
Di seguitar virtù sol perchè l' amo.
  Tal dunque v' ha, che immortal fama sdegna,
E incensi al nome mio ricusa e voti?
No: prima gloria è mia l' opre far conte
Che il buon vorria nascose. Or via, col canto
Su cento e cento lui si esalti, o Muse.
Dritto non è che nella notte ei resti.
Tacque: e su l' ala di leggiero vento
Sì dolci e chiare volano le note,
Che degli Angeli il coro a udir s' inchina.
Lunge così l' alta armonia si spande,
Ai mortali soave, e cara ai numi.
  Coronata di piume, ed in trapunto
Abito, schiera giovanil si avanza.
Qua gli occhi volgi, un grida: e alla comparsa
Me nato e ai vezzi ed al diletto ammira.
Ov' è scena o convito, ivi è mio loco.
Gaje mie notti son, lucidi i giorni.
Uso alle corti, a visitar le belle
E a sospirar per lor sol m' affatico.
Niuna mai vinco, è ver: pur dolce torna
Il crederlo alla mente. Io non pudiche
Novelle creo di sconosciute donne,

Contento sol che se mi presti il mondo.
Se altri è felice, a me sol basta il nome.
Quel dunque, o Diva, che in dolcezza vera
Provar mi è tolto, mi concedi in fama. -
Ella è benigna. Rimbombar la tromba
Tosto fa il Tempio e il cielo, e, ad ogni fiato,
Di onesta dama si scolora il nome.

In tanto assenso lieta, un'altra folla
Di supplicanti ugual favor cimenta.
Che presumi (la Dea grida), o tu, ignaro
Dell' arte di piacer? Rotto dagli agi,
Di te medesmo schiavo, a cui la vita
Muta e steril trapassa, invan mia lode
Usurpar tenti, che a maggior fatica
Compra esser dee. Va: te al disprezzo io danno,
Ed ogni tuo simil, favola al volgo.
Orrendo un suon la fosca tromba mandi. -
Sibili e mormorii seguon que' detti,
E risa e scherni e obbrobrïose note.

Chi la patria fe' schiava, o l' altrui serto
Cinse a sue tempie, o di mal cauti amici
Su la rovina, o di traditi prenci,
La sua gloria fondò (delitti illustri)
Ultimo venne. Taciturna schiera,
Intorno al trono ella si stende, e prega
Che fatte sien sue perfid' opre eterne.
Tuona la tromba, e fuor scintille gitta,
Onde in fiamme par tutto avvolto il loco.

La scena d'improvviso ignota Possa
Cangia, e dal trono me dilunga a forza (17).
Bello edificio a me davante sorge,
Non so se in terra o in aer: n'è incerto il sito.
In largo cerchio rapido si aggira,
E un perpetuo romor mandan le mura.
Spesse come le foglie, ovver l'arena,
Son l'ampie porte, sempre ai venti schiuse.
Come la fiamma all'alto, e i corpi gravi
Volgono al centro, e al mar declina il fiume,
Ed il bruno magnete al polo è tratto;
Ivi così, come a suo proprio loco,
Suo giro compie ogni diversa voce,
Che in terra o in mare o in cielo alto si parli,
O all'orecchio si mormori. Non pace
Qui mai, nè posa, nè silenzio regna.
Come pietra, gittata in queto lago,
Un cerchio pria sul pian commove, e un altro,
Indi un terzo, e via via, finchè alla riva
Si allarga il giro delle ondose anella;
Ogni suono così, come pria nacque,
Lieve di sè il propinquo äere imprime;
E un cerchio forma, che da un altro è spinto,
E tutti alfine i vasti spazi occùpa.
Qui annunziar guerre udii: qui páci e gare,
E morbi e fami ed amorosi casi,
E procelle e viaggi, e incendi, e pesti,
E risse e lucri, e nascimenti e morti;

E crinite comete, e di fortuna
Giochi improvvisi, e popoli ribelli,
E celesti prodigi, e grandi a terra,
E slealtadi antiche, e censi novi:
Tutto nè a pieno ver, nè falso a pieno (18).
In alto, al basso, fuor, dentro e d' intorno,
Confusa vedi innumerabil gente,
Che passa e riede, e in äer si dilegua;
Larve di un dì, cui la paura crea:
E ciurmadori, e astrologi indovini,
E sacerdoti, e assai d' Astrea seguaci:
E ricchi di domestiche menzogne
E d' estranie novelle, altri ben molti.
Ad alta voce, od in secreta parte,
Ivi ciascun favella: e nel turbato
Sembiante appar l' impazïenza espressa.
Ogni picciol romore a pena sparso
Qui si raccoglie e allarga, e su la lingua
Non suona mai come all' orecchio venne:
Ma ognor più forza nel cammino acquista.
Una scintilla, pria dal caso accesa,
Fiamma avviva così, che torri e templi
Celere investe, e fino al ciel si spinge.
Quando matura una menzogna crebbe
E, grata a mortal lingua, in vêr la Terra
Per mille varchi si distende a volo,
La Fama in trono ne governa il corso,
E la forza e la vita. Altra rimane,

Altra subito muore, o cresce e scema
Come il pianeta che distingue i mesi.
Là mille scopri maraviglie alate:
La tromba le creò: l'aura le sperde.
  Là spesso vedi la Menzogna e il Vero
Contendersi la via, sì che dubbioso
Riman talor quale uscirà la prima.
Con mite accordo alfin volano insieme,
E sì giunte fra lor, che occhio mortale
Più omai non è che le distingua al volto.
  Mentre col guardo e con l'orecchio inteso
Là resto, un mi si appressa, e a bassa voce,
Che mai, mi dice, tuo desir qui accende?
Aspiri tu, garzon superbo, al grido?
Risposi: È ver, non senza speme io venni:
Poichè, chi mai di gloria esser può vago
Più che giovin cantor? Ma data è a pochi:
E, dura ad ottener, presto si perde.
Oh come vana è la seconda vita,
A cui l'ingegno meditando suda!
Oh come, incerta ancor, lo indura ai mali!
In odio ai grandi, dall' invidia afflitto
E dal bisogno, amari giorni ei vive.
Nemico ha infesto chi di nome è scarso:
Geloso amico chi maggior l'ottenne.
Nè fama io schivo, nè il favor ne imploro:
Avvien talor che inaspettata arrivi.
Ma se all' acquisto di perenne grido

Il Vizio sublimar forza è alla Musa,
Blandir potenti, seguitar fortuna,
O su gli avanzi por di un altro nome
Il mio; fa, o ciel, che rea corona io sdegni,
E ogni sete di gloria in me sia muta;
E senza biasmo viva, o ignoto moja,
E o nulla fama, o la consegua onesta.

ANNOTAZIONI DI POPE

(1) L' Introduzione di questo poema ritrae dalla maniera, usata già da' poeti provenzali, le cui opere non erano il più che visioni, o fantasie, e sempremai descrittive. Da quelle il Petrarca e Chaucer trassero non di rado l' idea de' loro componimenti. Si veggano i *Trionfi* dell'uno, e il *Sogno*, il *Fiore e la Foglia*, dell' altro. L' autore antipose qui la prima guisa d' esordio.

(2) Il Tempio si rappresenta quì di forma quadrata; e le quattro facce con le porte dischiuse e rivolte a plaghe diverse, danno a conoscere, poter quivi essere ammesso ogni popolo della Terra. La fronte occidentale è di architettura greca. L' ordine dorico si assegnava particolarmente agli eroi e ai personaggi illustri. Gli altri, le cui statue si accennano appresso, erano i Greci di più nome nelle armi e nelle arti.

(3) Nino fondò la monarchia assira: Ciro la persiana. I Magi e i Caldei, de' quali Zoroastro fu il capo, volser gli studi massimamente alla magìa e astrologìa: e in queste si raccoglieva quasi tutto il sapere dell' antico popolo dell' Asia. Qualora si eccettui Confucio, il gran legislatore de' Chinesi, vivuto intorno a mille anni addietro, a fatica si troverebbe negli altri un qualche lume di filosofia morale.

(4) La scienza degli antichi sacerdoti egizii era posta il più nella geometria e nell' astronomia. Essi mantennero eziandio l' istoria di loro nazione. L' eroe più eminente, ricordato da essi, è Sesostri, i cui fatti e conquisti narra distesamente Diodoro. Si pretende, avere Sesostri voluto esser tratto sul cocchio dai re sottomessi. L' atteggiamento della statua di lui risponde qui alla descrizione, data da Erodoto di una di esse, la quale de' suoi tempi era ancora in piedi.

(5) L' architettura gotica è la conveniente a una simil contrada. La scienza de' popoli settentrionali è involta nell' oscurità più che quella degli altri. Zamolxi fu discepolo di Pitagora, e insegnò primo l'immortalità dell' anima agli Sciti. Odino fu il supremo legislatore ed eroe de' Goti. Si narra, che, soggiacendo egli ad accessi epilettici, persuadesse i seguaci, non esser quello che un rapimento, nel quale gli erano inspirate le leggi per esso dettate. E sua si dice la invenzione de' caratteri runnici.

(6) I Druidi e i Bardi erano i sacerdoti di cotesti popoli rinominati per la virtù selvaggia. Sì fatti Barbari animosi recavansi a vergogna il morire nel proprio letto, e si scagliavano incontro a morte, vagheggiando una seconda vita, e la gloria di un canto in lode delle loro azioni.

(7) Alessandro il Grande. La tiara era corona particolare ai principi asiatici. L' ambizione di farsi credere figlio di Giove Ammone, indusse quel Capitano a portare le corna di un tal Dio, e a rappresentarlo così su le monete. La qual pratica si continuò ancora per alcuni de' successori.

(8) Timoleone salvò la vita del fratello Timofane nella battaglia fra gli Argivi e i Corinti Ma vedutolo poscia incamminarsi alla tirannide, lo spense; antiponendo così la libertà della patria agli obblighi del sangue.

(9) Aristide, che per la sua gran probità ottenne il nome di *Giusto*, fu dagli Ateniesi condannato all' esiglio. In cotesta forma di giudizio essendo l' uso di segnare in una conchiglia il nome dell'accusato, un contadino, il quale non sapea scrivere, pregò l' istesso Aristide a porre in quella il suo nome: ed egli subitamente il notò

(10) Nel mezzo del Tempio, immediatamente presso il trono della Fama, sono registrati i nomi de' grandi scrittori dell' antichità. La postura di ciascuno di loro ne significa i caratteri diversi: le colonne, su cui posano, vanno impresse di figure, tolte dai più notevoli tratti delle loro opere: e il modo e il carattere di esse figure corrisponde al carattere e al modo di quelle.

(11) Pindaro sovra un cocchio volante, ricorda il palio dei cocchi celebrato ne' Giuochi della Grecia. I cigni sono emblemi della poesia: e il loro essere in su l' atto di pren-

dere il volo, denota la sublimità e il foco dell' ingegno di lui. Nettuno presedeva ai Giuochi istmici: Giove agli olimpici.

(12) Qui si è voluto indicare il carattere misto delle Odi di Orazio.

(13) *Exegi monumentum ære perennius.*

(14) *Me fabulosae Vulture in Appulo,*
Altricis extra limen Apuliae,
Ludo fatigatumque somno,
Fronde nova puerum palumbes
Texère; mirum quod foret omnibus,
Ut tuto ab atris corpore viperis
Dormirem et ursis; ut premerer sacra
Lauroque collatàque myrto,
Non sine Diis animosus infans.
Od. IV. III.

(15) *Parva metu, primo, mox sese attollit in auras,*
Ingrediturque solo, et caput inter nubila condit.
Virg. Æn. lib. IV, v. 176. e 177.

(16) *Monstrum horrendum, ingens, cui quot sunt corpore plumae,*
Tot vigiles oculi subter (mirabile dictu)
Tot linguae, totidem ora sonant, tot subrigit aures,
Ibi, v. 181, 182, 183.

(17) Qui la scena si trasmuta dal *Tempio della Fama* nel *Tempio del Romore*: il che è tolto quasi tutto da Chaucer.

(18) *Tam pravi fictique tenax, quam nuncia veri.*
Virg. Æn. lib. IV. v. 188.

LA MUSICA

ODE

Traduziode di Cesare Marra

Scendete, Olimpiche Muse, e cantate,
E agli strumenti vario-spirabili
La vario-armonica voce accordate.
Spirto di Musica penetri e morda
In dilettevole tuon di letizia
L' oboe patetico, l' arguta corda!
Già le del Tempio volte festive
Impazienti son di ribattere
Le rotte in vortici aure giulive.
Ecco in gravisone note allungate
» Lo maestoso Organo soffia; »
Scendete, Olimpiche Muse, e cantate.
Quai molli, limpide voci soavi
La tesa obliqua conca salutano,
Or la percuotono acute e gravi!
E come increspasi l' aria in tremori,
Ricresce e ferve l' ardita Musica,
Ratto dell' anima, gioja de' cuori.
Or fugge tremola, liscia, e scolpisce
Le più minute grazie melodiche;
Poi scema, spergesi, illanguidisce.

Per te s' ammodano l' umane menti,
Bella Armonia: tu sei che moderi
Affetti indocili d' umane genti:
E quando smodano di spanta gioja,
Gli ammorzi: e avvivi co' tuoi be' numeri,
Quando gli agghiaccia l' ingrata noja.
Per te serenasi Melanconia:
Le braccia pigre dispiega Morfeo;
Suo tosco Invidia versare obblia.
E se di Patria levasi all' armi
Offeso dritto, ne' petti accendesi
Lo spirto bellico col suon dell' armi.
Testimon l' argivo abete
Che sfidò l' intatto mar,
Quando vide l' inquïete
Pelie quercie accompagnar
Il Cantor Trace, che assiso
Sulla poppa musicò,
E gli Eroi d' un improvviso
Marzïal foco infiammò.
Alle note vigorose
Della cetra, al suon de' carmi,
Rupi e mare e ciel rispose:
Greci Numi all' armi all' armi:
Al Canto memorando
Que' figli della gloria,
L' un l' altro incoraggiando
Agognaro le Colchiche contrade,

E le destre animate alla Vittoria
Correano al fianco ad isnudar le spade.
Ma quando dentro le Tartaree soglie
Che l'affocato Flegetonte accerchia,
Invittissimo Amor, traesti il Vate
Al tristo regno delle squallid' Ombre;
Quali mai voci s'udiro
Risuonar l' Inferne Grotte?
Quali mai viste appariro
Nelle Case della Notte?
Facelle orribili
Rompon le tenebre
Scuro - visibili:
Spirti che gemono,
Smaniosi accenti,
Sordi lamenti.
Udite! Ei tocca la dorata Cetera,
Gli si fan presso le smilze Fantasime,
E agli Spirti scempiati il duolo alleviasi;
Sulla rota in fuggir s' arresta Issione;
Sisifo, lo tuo gran sasso sta immobile:
Il drappel degli spettri in danza vagola;
Su giacigli di ferro si prostendono
L'aspre Eumenidi ultrici:
Sol ritte intorno alle lor teste pendono
Le Serpi ascoltatrici.
Pe' ruscèi che garrendo s' aggirano,
Per l' aurette odorose che spirano

Sulle rose, regine de' fior:
Per gli Eroi che giojosi passeggiano
Dove elisi asfodilli gialleggiano
Olezzanti balsamico odor:
Torni al vedovo consorte,
Euridice a me rendete;
O nel regno della morte
Me con essa rattenete.
Ei cantò. Pluto concesse
All' armonica preghiera:
E Persèfone gli cesse
Rediviva la mogliera.
Preda difficile, ma gloriosa:
Perciò che nove volte l' attornia
L' irremeabile Stige odiosa.
Che non può Musica? Che non può Amore?
S' ambo forzàro la legge ferrea,
E impietosirono di Pluto il core?
Perchè tropp' avido l' incaute ciglia
L' Amator volge? Ella dileguasi.
Qual insanabile furor lo piglia?

Là dove i monti
Precipitevoli
Spingon le fronti
Più disagevoli:
Dove rimormora
Labirinteo

Il freddo Tanai,
Dolento Orfeo
Disfoga ai venti
I suoi lamenti,
Chiamando oh Dio!
La cara ombra di Lei, che già sparìo.
Dalle furie circondato,
Disperato,
Lungo il Rodope nevoso
Va tremante,
Palpitante,
Per l' ardor ch' ha in cor nascoso.

Morì alfin; ma sul momento
Che l' oppresse il negro fato,
D' Euridice il nome amato
Sulle labbra gli tremò.
Euridice allor col vento
Ripetè la valle e il monte:
Euridice il bosco, il fonte
D' ogni intorno replicò.
Così la Music' arte
Dentro gli umani petti
A suo poter conturba e ricompone
I domevoli affetti.
D' affanno atre tempeste
Essa tranquilla; e molce
L' ire del Fato infeste.

Gioje novelle spuntano
Ov' ella canti, o suoni:
Felicità coronasi
De' suoi celesti doni.

Questa ben l' alma Vergine
Ch' oggi va lieta di votivo onore,
Arte Divina intese,
E tutta consacrolla al suo Fattore.
Ella da canne argentee
Sacri modi traea;
E il pien concento armonico
Calda d' Iddio reggea.

Le Essenze focosissime, immortali
Dalle stellanti porte s' affacciaro;
E librate sull' ali
La melodia dolcissima ascoltaro.
E umane alme rapite
Dalle possenti note
S' alzar lievi e spedite
Alle celesti rote,
E quivi il Ver cercarono
A niun altro secondo
Cupide, e in sen volarono
Del Correttor del Mondo.

Dunque d' Orfeo sia muto
Chi sciorrà in avvenir ascrea favella.
A Cecilia è tributo

Quel che Tesoro d' Armonia s' appella.
Al suono grazïoso
Quei trasse un'ombra dal mentito Eliso,
Questa l' anime innalza al Paradiso.

THOMPSON

Thompson Giacomo, scozzese, nato nel 1700, morto nel 1748, figura tra i poeti di primo ordine. Scrisse diversi poemetti intitolati il *Newton*, *l' Inghilterra*, *La Libertà*, *il Castello dell' Indolenza*, alcune *Tragedie*, e qualche *Ode*; ma il lavoro più originale è ancora quello delle *Stagioni*. Egli vi espone la natura, dice Johnson, in tutta la sua magnificenza: sia che la rappresenti graziosa o terribile, egli v' infiamma del suo entusiasmo, e la sua vasta immaginazione ingrandisce la vostra - Tuttavia non si lascia senza difetti; si parla dell' oscurità dello stile, della profusione e dell' arditezza delle immagini: si dice che ha soffocato la poesia sotto la Fisica.

L'INVERNO

TRADUZIONE

di

MICHELE LEONI

Del ciel l'impero al Capricorno cede
Il minaccioso Arcier: l'Acquario oscura
Già dell'anno il natal (1). In su la meta
Declinato dell'orbe, infermo il volto
Appar del Sole, che l'obliqua luce
Per greve, nubiloso aere tramanda.
Languido e smorto il mezzogiorno ei rade,
E fugace in suo corso, alla profonda
E lunga notte, che severa il preme,

(1) *Il minaccioso Arcier, ec* Intendi il Sagittario, uno de' dodici segni del zodiaco, che si rappresenta in figura di Centauro coll' arco teso e in atto di scoccarlo: esso appartiene a Novembre, come a Dicembre appartiene il Capricorno, il quale si suole rappresentare sotto la figura d' un becco, ed a Gennajo l' Acquario.

La terra lascia. Delle pallid' ore,
Quando luce e calor, contento e vita
Si dileguan col dì, men le tenèbre
Gravi scendono all' alma. Umida e negra
Zona le nubi avvolge, e di vapori
Smisurato oceán la terra copre.
Di ponderosa oscurità sull' ale
Si avanza il Verno: con maligni influssi
Natura attrista, e de' malor gl' infetti
Germi feconda. L' uman cor vien manco;
É molesta la vita, e più ancor mesti
Che la melanconia ne sono i sensi.
Giace oppresso l' armento, e senza guida
Sul suol pur dianzi dall' aratro aperto
Va di poche radici errando in traccia
L' afflitta greggia. In sul confin de' boschi
E degli stagni l' ululante spirto
De' turbini si aggira. In fra i dirupi
Scorre fremente il rivo: alle presaghe
Della bufera solitarie grotte
Rauco risponde, e tal fragor rimanda,
Che gemebondo nel pensier risuona.

Di mestizia così cinto e di brine
Delle procelle il genitor si mostra.
In fredda piova, che sull' ardue cime
Pria si versa de' monti, il vapor grave
Si cangia: i nudi rami agita in cupo
Suon la foresta, e dalla rapid' onda

Sommerso è il pian. Men dal terren lontana
Pregna ondeggia la nube, i fiumi accresce,
E fa col vel d'intempestiva notte
Inciampo a' rai del dì. Trepidi i lievi
Dell' aere abitator volan di scampo
In cerca, e solo alla dubbiosa luce
L' augel si mostra, che agitar le penne
Gode sulla palude, e con gagliardo
Petto le furie disfidar del verno.
Dagli squallidi campi ancor digiuna
Torna la greggia, e del presepe chiede
Co' muggiti il rifugio, o al più propinquo
Loco opportuno si ricovra. In folla
De' pennuti domestici la schiera
Verso il villesco ostel celere corre,
Ed il gallo primier, che di sua corte
Il popol guida. Il buon cultore intanto
Del turbo sprezzator, che sull' umile
Capanna stride, al focolar d' appresso
Narra le antiche istorie e lieto vive.

Sovra le note sponde alzato il fiume
Da' rapidi torrenti i campi allaga,
E le ruine degli opposti schermi
Sul dorso porta. Fragoroso, orrendo
Dall' alto si precipita de' monti,
E fra deserti e rocce il varco s'apre,
Sin che alla valle giunto, in arenoso
Letto si spande. Maestade in pria

Mostra e quïete: ma tra i poggi stretto,
Vigor novello acquista, e il corso sprona;
E là dove ritegno la petrosa
Balza e la selva oppon, l'acque raduna,
E freme e ferve, e al fin prorompe e tuona.
Quanta, o natura, che del mobil anno
Con operosa mano i tempi reggi,
Spira dall' opre tue possanza e pompa!
Terror non fiero al cor di lui penetra,
Che le tue glorie ammira, e con rapita
Mente al canto le affida. A voi, del verno
Ministri primi, ruinosi venti,
La voce innalzo. Qual romita stanza,
Qual abisso è dell' ampio aere custode,
Che il turbo accende, ed il furor ne accresce?
E mentre tutto sulla terra è calma,
Qual del cielo vi affrena ignota parte?..
Di varïanti macchie il sol cosparso,
E in rai di foco avvolto, a sera inchina.
Quasi dubbiosa in vista a qual pianeta
Obbedir giovi, la divisa nube
Pallida ondeggia. Tra cinereo cerchio
In vaporoso ciel le ottuse corna
Pigra dall' orïente erge la Luna;
E tremulo splendor, che nell' ondoso
Aere svanisce e della notte appena
Fende l' ombroso vel, mandan le stelle.
Aggira il vento le cadenti fronde,

E roteando sovra i fiumi sparse
Volan le penne. Del vicino turbo
Presago il toro, le bramose nari
Allarga in alto, e ne respira il fiato;
E nello smorto crepitante lume
La vecchierella alla conocchia intesa,
Vede pur la tempesta, e più la scopre
De' pennuti la schiera, e 'l romoroso
Corvo primier, che, paventando, al pasco
S'invola, e in sen della propinqua selva
Con faticoso vol cauto si asconde.
In suo funereo stil senza riposo
La nottola si lagna: dalle cupe
Onde stridente su gl'ignudi campi
Spiega lo smergo le inquiete penne,
E l'aghiron selvaggio, e de' marini
Augei lo stuol fende le nubi. Incerto
Già del fosco oceàn si mostra il fiotto;
E dagli antri del lido, e dalle alpine
Selve solenne veneranda voce
Esce, che all' uom pronta udienza indice (1).
Infuria il turbo allor, l'aere si cangia,
E qual torrente si riserra e freme.
Fatto dal pondo dell'eterea forza
Irrequieto il mar, dal freddo abisso
L'acque sommove, e color novo assume.
In fra 'l notturno orror che tutto copre,

(1) *Indice*, intima, comanda.

Già la fosca turbata onda si mesce,
E rapida via via s' incalza e spuma.
Con orrendo fragor, di monte in guisa,
S' estolle il flutto e toccar sembra il cielo.
Grave quinci precipita, e con roco
Ululo il lido e'l torbid' aere introna.
Fiero al par d' aquilon, la nave assale,
Dall' àncora la svelle, e per le immense
Ondose regïon la sbalza e aggira.
Dalla rabbia del turbo or sovra il corno
Tratta è dell' acque, or ne' profondi abissi
Dell' oceàn si avvalla; ed alle antenne
(Orrida vista!) il Baltico sovrasta (1).
Da novo fiotto risospinta in alto,
La via segue de' venti; insin che ignota
Spiaggia l' arresti, o di fallace sirte
Sulla petrosa cima la volante
Prora si franga; e 'l furibondo mare
Fatto sia pago de' natanti avanzi.

Sovra il suolo del par la sprigionata
Procella si disserra. Il monte tuona,
E la superba fronte il più robusto
Arbore inchina. Il peregrin, che a sera
Sovra inospita balza erra smarrito,
Invan si affanna, e ad ogni passo inciampa.

(1) Qui il Baltico è nominato in vece del mare in generale.

Stride agitato il bosco, e dalla forza
Di Borea svelte sue ramose membra,
Della bufera ognor crescente in preda
Volan disperse. Dalla selva ai campi
Trapassa il turbo, e le superbe moli
Crolla del par che i rustici abituri.
Fugge atterrito il sonno, e 'l ruinoso
Soffio il tetto minaccia e l' ampie sale.
É fama che dogliose, acute grida
S' odano allor per l' aere ed interrotti
Sospir lontani; arti maligne, infeste
Del demone notturno, che vicina
La sventura predice, o la suprema
Ora di morte al meschinel che langue.
Ma già de' venti oltre ogni meta è l' ira;
Dall' atre nubi in furïoso corso
Par che le sfere per lo ciel sien tratte.
Natura tutta allo scompiglio è scossa;
Quando repente il suo Fattor, che solo
Alle procelle impera, ed in sereno
Campo de' venti sulle penne incede,
La calma impone; e ad un girar di ciglio,
L' aere, la terra e l' oceàn si acqueta....
Di più torbido, acuto aere foriera,
Dal gelido orïente esce la nube.
Il vapor si condensa: in bianca neve
Rapido è vôlto, e gli alti spazj attrista.
Quasi fiocchi di lana in varie rote

Rare scendono in pria le molli falde,
Quindi più folte, sì che il ciel n'è oscuro.
Della fredda stagion vestono i campi
Il mesto ammanto: del fuggente rivo,
In che la neve si dilegua, il margo
Sol nudo appar. Già la canuta cima
Piegano i boschi; e pria che il debil raggio
Ultimo invii dall' occidente il sole,
Tutto già della terra è il volto ascoso,
E squallido sol mostra ampio deserto,
Ove sepolte del mortal son l' opre.
Di neve il dorso ingombro, il tardo bove
Della fatica or la mercè domanda.
Dal verno e dalla fame agevol fatto,
Attorno al buon cultor l' augel s' aggira,
E par che il cibo, a lui dal Ciel concesso,
Invochi per pietà. Solo il pennuto
Dal rubro petto, ai dolci lari sacro,
Quando il turbin s' avanza, dagli afflitti
Compagni erranti per le vie s' invola,
E con annuo costume all' uom si affida.
Quasi pavido in pria, la piccol' ala
Sovra il balcon percote, indi penètra,
E lieve scende e al focolar si appressa,
E saltellante sul terreno, i moti
Della gioconda famigliuola esplora.
Fatto securo alfin, delle minute
Reliquie sparse di recente desco

Lieto si pasce, e balza, e ancor si posa,
E qual per maraviglia intorno guata.
Oltre i confin dell' arido deserto;
Poscia più che il timor puote il digiuno;
Men romiti sentier tenta la lepre,
E tra barbari lacci, o sotto il dente
D' inferociti veltri, o d' igneo piombo
Al pronto fulminar dall' uom guidato
Piú barbaro di lor, trova la morte.
Con mesto sguardo la lanuta mandra
Il biancheggiante suol rimira e 'l cielo,
E del pasco dubbiosa infra le nevi
Erra lenta e dispersa, e invocar sembra
Co' queruli belati alcun ristoro.
  Su via, pastori: dalle usate cure
È tempo di cessar: del crudo verno
Si disfidi la possa, e sia di largo
Pasto nutrito il mansüeto gregge.
Al riparo si guidi. Avvien sovente
Che nella ria stagion subito il turbo
D' orïente si scagli, e l' infelice
Armento assaglia ancor tra poggi, e seco
Tragga di neve ponderoso acervo:
Cresce pel novo incarco allor la valle,
E com' alpe torreggia, onde l' acuta
Gelata cima qual cristallo splende.
Si raccolgon così le nevi, e 'l lume
Col tremulo albeggiar sceman del giorno.

Gramo il cultor si arresta, e il campo avito
Già più non raffigura. Ignoti colli
Alzarsi ei mira, ed uniforme, ingrata
Scena del piano trasformar l' aspetto.
Fiumi, boschi, sentier, tutto si perde
Nello strano deserto. Ei dalla valle
Al clivo s' incammina, e via non trova.
Dalla memoria de' suoi cari afflitto,
Infra le nevi impazïente il varco
Aprirsi ei tenta: del diletto albergo
Il crescente desire ardir gl' infonde
E gagliardìa; ma invan: chè la capanna
Mentre da lunge traveder gli è avviso,
Sol fosca rupe all' appressar del guardo,
Infelice! discopre. Ahi! quale affanno
Il cor gli preme allor! Tacita, acerba
Notte già scende; la procella stride,
Ed il terror delle tenèbre accresce
De' dirupi il pensiero, e de' fallaci
Stagni non anco appien dal gel ristretti,
E de' gorghi di neve, in che l' estremo
Fato incontrar potria, l' alma gli opprime.
Onda a lui non si mostra, e ad ogni passo
Entro il romito lago, o nell' occulta
Perenne fonte ruinar paventa.
Stanco si arresta al fin. Di nuda balza
Al piè si corca, e dell' angoscia pieno,
Onde natura il meschinello aggrava,

Che da' figli diviso e dalla sposa,
In ermo suol lo spirto esala, tutto
L' amaro bee della terribil ora.
L' attende invan la cara moglie; invano
Caldi panni gli appresta e vivo foco;
E i pargoletti alla bufera intenti,
Col pianto e col desio chiedon il padre.
Nè consorte, nè prole, oimè, nè il sacro
Ostel natìo piú riveder gli è dato!
I nervi a lui l' inesorabil verno
Invade e i sensi: entro l'infermo petto
Il gel penétra, e ad insensibil pietra
Ugual, che il soffio d' aquilone imbianchi,
Di moto privo, di calor, di vita
Sul nevoso cammin prosteso giace....

Spira ad austro più mite il vento a sera,
E stilla il gel, che ovunque si distempra.
Qua e là si scopre il monte, e larga piova
Di neve mista le campagne allaga.
Ingrossa il fiume, e più 'l suo corso affretta.
Mille torrenti nella nebbia involti
Dalle foreste sgorgano e da' monti.
Entro il confine boreal più l' onda
Affrenata non è, che il polo bagna.
Furibonda si estolle, ed a veloce
Fuga sospinta, di lunghi ruggiti
Fa risonar lo scompigliato fondo.
In volubili monti ella si aduna,

E smisurati infranti ghiacci, ond' alto
S' innalzano le moli, agita e scaglia,
Ahi! misero il nocchier che dell' irato
Flutto fra i colpi e de' natanti massi
Guidar gli è forza il combattuto legno,
Mentre caliginosa algente notte
Di sua fortuna lo spavento addoppia!
Di tanti mali a sostener la soma,
Vigor non ha petto mortal che basta,
Lunga rabbiosa fame il cor gli rode,
La fatica l' opprime, e lo stridente
Urto de' ghiacci, e 'l tempestar de' venti,
Cessa l' orrendo suon, ma per brev' ora:
Più furioso l' oceán si desta,
E ne rimbomba di lontano il lito.
Tra i romorosi vortici la vasta
Balena si convolve, e dalle fredde
Rive affamato stuol di sozzi mostri
Del naufragio presaghi, le bramose
Fauci disserra; e i minacciosi gridi
Sulle celeri penne all' atterrito
Orecchio del meschin ne porta il vento.
Ma Provvidenza, che dell' uomo all' opre
Pietosa ognor si mostra, e piu lo aita
Quando men la speranza il cor gli alletta,
In securtà dagli elementi il guida.
Spande l' estrema oscuritade il verno,
E tremendo signor sull' anno impera.

Sepolto è il mondo vegetal. D' augello
Canto non s' ode: orror la terra ingombra.
Folle mortal, ti arresta, e qui ravvisa
L' immagin vera di tua labil vita.
L' april degli anni scorgi, e la focosa
State, e l' autunno, in che tutto declina;
E l' aspra bruma, che la scena chiude.
Dove i tuoi sogni or son? Dove la speme
Di sublime fortuna, e le diurne
Cure affannose, e le festive notti,
E d' alto grido la sì ardente sete,
E i fluttuanti ognor tra 'l falso e 'l vero
Strani pensier, che divideansi l' ore?
Tutto sparì. Scorta dell' uom sicura
Al sempiterno dì, sua dolce amica
Sol virtù sopravvisse. Il ciel rinasce
Quivi e la terra. Da' terreni lacci
Disciolta omai natura, altro universo
A sè dinanzi mira, e in più sublimi
Forme, da morte e da dolor secure,
Fiorir la vita. Il sovrumano, eterno
Ordin, che il tutto regge, alla pupilla
S' apre della ragion, fatta più pura.
O tu, mal cauto saggio, altero cieco,
Or nella polve, la scïenza adora,
E la da te schernita alta possanza.
Vedi perchè negletto il merto visse,
E negletto morì; perchè del giusto

Unica dote fur quaggiù le pene,
E nel silenzio, dall' inopia afflitta,
La meschinella che perdè lo sposo,
E 'l fanciul senza padre i giorni mena,
Mentre in vasti palagi abita il lusso,
E mèntiti bisogni a sè figura:
Vedi perchè sovente il sacro vero
E il moderato stil le ingiurie provi
Del cieco zelo, e la tiranna legge,
Avversaria domestica, la pace
Contristi della vita e 'l ben ne attoschi.
O tu che ancor della sventura in onta
Il cammin segui di virtute, e invitto
Fra i mondani tumulti il petto serbi,
Soffri ancor per brev' ora: e ciò che al torto
E sol mezzo veggente occhio si mostra,
Disperso fia. Trapasseran veloci
Le sonanti procelle, e involto il tutto
Nel sen vivrà di primavera eterna.

GRAY

Gray Tomaso, detto il poeta della malinconia, si fece un gran nome con poche composizioni. L'Ode sui progressi della Filosofia, e quella del Bardo, che ha per soggetto l'ordine dato da Edoardo I. di scannare tutti i poeti del principato di Galles, meritarono le critiche di Johnson. Quelle sul Collegio di Eton, e sulla Primavera furono colpite dalle stesse critiche. L'Inno all'Avversità si fece perdonare alcuni leggeri difetti per le sue grandi bellezze. Ma l'Elegìa sopra un cimitero di campagna ha rapito l'ammirazione di tutti: non si può leggerla senza sentirne una profonda impressione. Il soggetto era degno d'un Inglese; e tanto più del poeta della malinconia, ma ora è un tema comune di tutte le lingue.

UN CIMITERO CAMPESTRE

ELEGIA

TRADUZIONE

di

MELCHIORRE CESAROTTI

Parte languido il giorno: odine il segno,
Che 'l cavo bronzo copritor del foco (1)
Al consueto rintoccar diffonde:
Va passo passo il mugolante armento
Per la piaggia avviandosi: dal solco
Move all' albergo l' arator traendo
L' affaticato fianco, e lascia il mondo
Alle tenebre e a me. Già scappa al guardo
Gradatamente, e più e più s' infosca

(1) Campana, al di cui suono gl' Inglesi spengono il fuoco.

La faccia della terra, e l'aer tutto
Silenzio in cupa maestade ingombra.
Se non che alquanto lo interrompe un basso
Ronzar d'insetti, e quel che il chiuso gregge
Tintinnìo soporoso al sonno alletta.
E là pur anco da quell'erma torre
Ch'ellera abbarbicata ammanta e stringe,
Duolsi alla luna il pensieroso gufo
Di quei, che al muto suo segreto asilo
D'intorno errando, osan turbare i dritti
Del suo vetusto solitario regno.
Sotto le fronde di quegli olmi, all'ombra
Di quel tasso funèbre ove la zolla
In polverosi tumuli s'inalza,
Ciascun riposto in sua ristretta cella,
Dormono i padri del villaggio antichi.
Voce d'augello annunziator d'albori,
Mormorio del mattin che incenso olezza,
Queruli lai di rondinella amante,
Sonar di squilla, o rintronar di corno
Non gli alzeran dal loro letto umile.
Più per essi non fia che si raccenda
Il vampeggiante focolar; per essi
Non più la fida affaccendata moglie
Discorrerà per la capanna, intesa
Di scarso cibo ad apprestar ristoro;
Non correran festosi i figliuoletti
Al ritorno del padre, e balbettando

Vezzi indistinti aggrapperansi a prova
Sul paterno ginocchio a côrre il bacio,
Della dolce famiglia invidia e gara.
Quante volte cadeo sotto i lor falci
La bionda messe! l'ostinata zolla
Quanto dei loro vomeri taglienti
Cesse all'impronta! come lieti al campo
Traean cantando gli aggiogati buoi!
Come al colpir delle robuste braccia
Gemeano i boschi disfrondati e ignudi!
No, della rozza villereccia gente
Le pacifiche ed utili fatiche,
Le domestiche gioje, e 'l fato oscuro,
Non dispregiarle, Ambizion superba:
Nè sdegni il Fasto con sorriso altero
Della semplice e bassa povertade
Gli oscuri sì, ma non macchiati annali.
Pari è di tutti il fato: avito ceppo
Nella notte de' secoli nascoso,
Pompa di gloria o di possanza, e quanto
Può ricchezza ottener, donar beltade,
Tutto sorprende inevitabil punto,
E ogni via dell'onor guida alla tomba.
Vano mortal, non recar loro ad onta
Se su i sepolcri lor trofeo non erge
La pomposa Memoria, ove per l'alte
Volte de' Tempj ripercossa echeggia
Canora laude. Ah! l'animato busto,

O l' urna effigïata al primo albergo
Può richiamar lo spirito fugace?
Può risvegliar la taciturna polve
Voce d' onore? o adulatrice lode
Il freddo orecchio lusingàr di morte?
Ma che? negletto in questo angolo oscuro
Un cor già pregno di celeste foco
Forse è riposto, e qualche man possente
A regger scettro di fiorito impero,
O ad avvivar l' armonïosa cetra
Rapitrice dell' anime gentili.
Sol non aprì Dottrina al loro sguardo
Il suo misterïoso ampio volume
Delle spoglie del Tempo altero e carco.
La freddolosa Povertade il sacro
Foco ne spense, ed inceppò dell' alma
L' agile vividissima corrente.
Chè molte gemme di serena luce
Disfavillanti l' Ocean ripserra
Nell' ime grotte, e molti fior son nati
A vagamente colorarsi invano
Non visti, e profumar l' aere solingo
Di loro ambrosia genïal fragranza.
Questa zolla (chi sa?) forse ricopre
Rustico Hamdeno, che de' patrj campi
Al piccolo Tiranno oppose il petto:
Là forse giace inonorato, ignoto
Miltòne agreste, e Cromoel poc' oltre.

Cui non bruttò della sua patria il sangue.
Attrar con voce imperïosa i plausi
D' attonito Senato, ire e minacce
Di tiranni sfidar, bear contrade
Coi doni d' ubertà, legger negli occhi
D' intenerito popolo confuso
La grata istoria de' suoi fatti egregj,
Vietò la sorte a quei negletti ingegni.
Pur se basso natal rattenne il volo
Delle innate virtù, represse ancora
Di vizj e di misfatti il germe, e l'esca.
Fortunata impotenza a lor non diede,
Per mar di sangue andar nuotando al trono;
Nè di pietade al meschinello in faccia
Chiuder le porte, nè affogar le grida
Di coscïenza roditrice, e 'l foco
Dell' ingenuo pudor spegnersi in petto,
Nè del Lusso e del Fasto arder sull' are
Incenso acceso all' Appollinea face.
Lungi dal folle vaneggiar del volgo,
Dai desiri infiniti e gare insane,
Non travïar giammai le innocue genti
Dal sentier di Natura, e per la cheta
Della vita mortal solinga valle,
Tennero un corso tacito e tranquillo.
Ora a guardar le fredde ignobili ossa
Dalle ingiurie del ciel, qui presso eretto
Di fragil terra un monumento, adorno

Di rozze rime e disadatte forme,
Dal molle cor del passeggiero implora
Piccol tributo di sospir pietoso.
I lor nomi, i lor anni, informe scritto
D' inerudita Musa, all' ombre oscure
Servon di Fama e d' Elegbi dolenti;
E sparse miri le pareti intorno
Di sagrate sentenze a scolpir atte
Nei rozzi petti il gran dover di morte.
Perchè chi tutta mai cesse tranquillo
In preda a muta obliviön vorace
Questa esistenza travagliosa e cara?
Chi del vivido giorno i rai sereni
Abbandonò senza lasciarsi addietro
Un suo languente e sospiroso sguardo?
Ama posar su qualche petto amato
L' alma spirante, e i moribondi lumi
Chieggono altrui qualche pietosa stilla:
Fuor della tomba ancor grida la voce
Della natura, e sin nel cener freddo
Degli usati desir vivon le fiamme.
Ma tu che serbi ricordanza e cura
D' obbliati mortali, e in questi versi
La lor semplice istoria altrui disveli,
Che fia di te? Se in queste piagge errando,
Pien d' un alto pensier che lo disvia,
Qualche spirto romito al tuo conforme
Chiede mai del tuo fato, in tali accenti

Forse avverrà che di lanuta greggia
Qualche canuto pascitor risponda:
Spesso il vedemmo all' albeggiar del giorno
Scuoter le fresche rugiadose stille
Con frettoloso passo, e farsi incontro
Sull' erma piaggia a' primi rai del Sole.
Sotto quel faggio che in bizzarri scherzi
Con le barbe girevoli serpeggia,
Sdrajar soleasi trascuratamente
In sul meriggio, muto muto e fiso
Lì su quell' onda che susurra e passa.
Presso quel bosco or con sorriso amaro
Già seco stesso borbottando arcani
Fantastici concetti, or s' aggirava
Mesto, languido, pallido; l' avresti
Detto uom per doglia trasognato, o folle
Per cruda sorte, o disperato amante.
Spuntò un mattin; sopra l' usato poggio,
Lungo la piaggia, sotto il faggio amato
Più non si scôrse; altro mattin succede,
Nè sul rio, nè sul balzo, nè sul bosco
Più non apparve: il terzo giorno alfine
Con mesta pompa e con dovuti uffizj
A lenti passi per la strada al tempio
Il vedemmo portar: t' accosta e leggi
(Che ciò solo a te lice) il verso inciso
Su quel sasso colà ch' è mezzo ascosto
Da quel folto spineto: » Il capo stanco

» Qui della terra in grembo un garzon pose,
» Alla Fortuna ed alla Fama ignoto.
» Bella Scïenza la sua culla umìle
» Non ebbe a sdegno, e di gentile impronta
» Melanconia nell' anima marchiollo.
» Larga avea carità, sincero il core;
» Largo a' suoi voti guiderdon pur ancò
« Concesse il cielo: alla miseria ei diede
» Quanto aveva, una lagrima; dal Cielo
» Ebbe, quanto bramava, un fido amico.
» I merti suoi, le sue fralezze ascose
» Da quel che le ricopre augusto abisso
» Non cercar di ritrarre: e quelli e queste
» In palpitante dubitosa speme
» Al suo Padre, al suo Dio posano in grembo.

ANTOLOGIA

dei

POETI STRANIERI

VOL. IV.

ANTOLOGIA

dei

POETI STRANIERI

INGLESI

PERUGIA 1841.
PRESSO FRANCESCO LIBERATI
Con Lic. de' Superiori

PERUGIA TIP. BARTELLI

BYRON

TRADUZIONE

di

GIUSEPPE NICCOLINI

Byron Giorgio, nato ai 22. gennajo 1788, morto a Missolungi il 19 aprile 1824, fu acclamato il maggior de' poeti contemporanei; nè certo questa lode gli può esser negata da chi, prescindendo dall' intimo concetto e dallo scopo delle opere sue, abbia solo riguardo alla loro originalità ed all' effetto che producono. Visse una vita agitata e vagabonda, che fu macchiata da molti errori, e solo in sull' ultimo illustrata dal generoso sagrificio ch' ei fece di sè e delle sue ricchezze alla causa greca. Nelle sue opere fe' spesso ritratto di sè medesimo e dell' animo suo vuoto di fede, roso da' rimorsi, sconfortato di tutto. Provossi in più d' un genere, ed emerse eccellente nella poesia contemplativa, nella descrittiva e drammatica. Dimo-

rò nella Grecia e più a lungo in Italia, e quindi scrisse di cose italiane, greche, orientali. Fra le moltissime opere sue più celebrate sono il *Pellegrinaggio del giovine Aroldo*, il *Corsaro*, il *Lara*, la *Sposa d'Abido*, il *Manfredo*, le tre Tragedie *Sardanapalo*, *Marin Faliero*, e *Werner*, i due misteri *Caino*, *e Cielo e Terra*, e il *Don Giovanni*, poema eroicomico non compiuto. Ma le più fra esse vanno macchiate delle mende di sopra notate.

LA SPOSA D' ABIDO

CANTI DUE

CANTO PRIMO

Conosci i climi ove il cipresso e il mirto
Sono emblemi de' fatti ond' ei fur scena?
Ove il duol de la tortore, o la rabbia
De l' avoltojo sfogasi nel sangue
O in gemiti d' amor? Conosci i climi
De la vigna e del cedro, ove le piagge
Fioriscon sempre, e sempre fulge il sole?
Ove l' ale di balsami imbevute
Cala zefiro stanche in sui rosai,
E l' arancio più indora, e più s' abbronza
L' ulivo, e l' usignuol mai non è muto?
Ove, pari in beltà, varie in colori,

De la terra e del ciel ridon le tinte,
E sue porpore il mar spiega più ardenti?
Ove sono le vergini più molli
De le rose che intrecciano, ove, tranne
Lo spirito de l'uom, tutto è divino?
Son la culla del sol, sono i suoi regni:
Deh può il sole brillar sovra misfatti
Pari a quei de' suoi figli? ahi che funesti
Come addio d'amator sono i lor cuori,
Sono le istòrie di ch' ei fan ricordo!
Cinto da turbe di leggiadri schiavi
In arnese di guerra e intenti al cenno
Del comune signor, sia ch' egli imponga
Seguir suoi passi o vigilar sua stanza,
Siede il vecchio Giaffir nel suo divano.
Grave una cura nel suo sguardo è impressa;
E tuttochè d' un musulmano il volto
Troppo sua mente trapelar non lasci,
Tutto esperto a coprir, tranne l' orgoglio,
Il pensoso sembiante e l' accigliata
Fronte or più svelan ch' ei svelar non soglia.
» Si sbarazzi la stanza. » Ognuno sgombra.
» Il capo-guardia del serraglio venga. »
Solo è Giaffir coll' unico suo figlio
E l' Etiòpe che i suoi cenni attende.
» Haroun, sì tosto che le soglie estreme
Varcato abbia ciascun (guai a chi ardisse
Non velata mirar la mia Zulica!)

Qui da sue stanze la mia figlia adduci.
Fissa è la sorte sua: tu nulla dirle
Del mio pensier: debbe da me soltanto
Imparare obbedienza. » « Udir tuoi cenni
È compirli, pascià. » Schiavo a tiranno
Non soggiunge più innanzi, e a uscir s'appresta.
Ma il giovine Selim, profondamente
Inchinatosi pria, ruppe il silenzio,
E con umile accento e ad occhi bassi,
Stando in piè, favellò; però che il figlio
D'un musulman torria morir piuttosto
Che innanzi al genitor seduto starsi.
« Padre, acciocchè nè la sorella mia,
Nè il bruno suo guardian tu non garrisca,
Quanto è a la colpa, se pur colpa è corsa,
Sappi che è mia; però con me ti sdegna.
Sorgea sì bello il dì, che, al sonno in preda
Lasciando egri e vegliardi, io me ne sciolsi:
E come solo vagheggiar la scena
Del paese e del mar senza persona
Che de' miei rapimenti e del tripudio
Del mio cor fosse a parte, erami noja,
Dacchè starmene sol, qual che lo stato
Sia de l'animo mio, troppo io non amo,
Svegliai Zulica; e come ognor, qual sai,
Senza contrasto la rugghiante chiave
Del serraglio per me volger si suole,
Anzi che desta niuna scolta fosse,

Insieme al bosco de' cipressi uscimmo
E terra e cielo e mar nostri facemmo.
Colà, di Sadi recitando i carmi
O raccontando di Meinoun l' istoria (1),
Senz' avvederci del fuggir del tempo,
Di soverchio indugiammo, insin che il rauco
Tamburo udendo che battea vicina
L' ora del tuo divan, scosso dal suono,
A te fido e al dover, corsi a inchinarti:
Ma là Zulica si diporta ancora.
Padre, non ti sdegnar: ti risovvenga
Che non può di quel bosco entro i recessi,
Tranne color ch' hanno il serraglio in cura,
Penetrare uman piè. » Figlio di schiava, »
Gli rispose il pascià, » nato di madre
Miscredente, che mai di te non festi
Ad un padre sperar saggio virile!
Tu, quando esser dovria pensier tuo primo
Domare il palafreno, incurvar l' arco,
Ferir bersaglio, tu, Greco di core,
Se non di fè, stai vagheggiando il corso
D' un garrulo ruscel, siedi spiando
L' intumidir de le sboccianti rose.
Deh quell' orbe lassú, di cui tu tanto
Stupido ammiri il mattutin fulgore,
Deh ti largisse qualche sua favilla;
Tu che potresti questo mio palagio
Veder sfasciato da' cristiani bronzi,

Sì, vilmente veder crollar prostrate
Anzi i cani di Mosca anco le mura
De l'antico Stambùl, senza pur colpo
Di Nazaret cangiar con la canaglia!
Va, che a la tua men che femminea destra
La conocchia s'addice e non il brando.
Haroun, t'affretta di mia figlia in traccia;
E quindi in poi, per quanto hai caro il capo,
Bada, se sai, che se Zulica al volo
Mi s'avvezza così, vedi quell'arco?
Egli ha una corda! » Non sonò pur motto,
Almen che fosse da Giaffir raccolto,
Sul labbro di Selim; ma quel cipiglio,
Ma que' rabbuffi gli fur punte al core
Qual di ferro cristian. » Figlio di schiava!
Nato a la rocca e non al brando! oh l'onta,
S'altri ei si fosse, oh costeriagli cara!
Figlio di schiava! e chi m'è dunque padre? »
Così prendendo i suoi pensier sen vanno
Il lor bujo cammino, e da lo sguardo
Lampi ei vibra e ritrae più che di sdegno.
Fisò il vegliardo ne le luci il figlio
E raggricciò; che in quelle luci ei scôrse
Tutto che avean le sue rampogne oprato;
Scôrse i segni forier de la rivolta.
» Fatti innanzi, fanciul. Che? non rispondi?
Ma ti conosco e che dir vuoi comprendo:
Opre ci son che non ancor tu ardisci;

Ma se la barba più viril tu avessi,
Se più perito e più robusto il braccio,
Rompere ti vedrei forse una lancia,
Fosse pur anco colla mia, non monta. »
Mentre questi dicea motti di scherno,
Fiero guardava di Selim negli occhi,
Che rendevano a lui lampo per lampo
E diritti appuntavansi e sicuri
A quei del genitor, che primo alfine
Abbassolli e girolli di traverso;
E perchè, lo sentì, ma in cor sel tenne.
» Questo indocil fanciul temo che un giorno
Da pensar non mi dia più che bisogni.
Dal dì ch'ei nacque non garbommi unquanco:
E se non ch'io giammai nol tenni in prezzo
Più che tanto, e se non ch'ei cervo o damma
Affrontar oserebbe in caccia appena,
Non che porsi a periglio ov'uom contenda
Per la vita e l'onor, di quell'accento,
Di quegli sguardi non vorrei fidarmi:
No, nè d'un sangue sì congiunto al mio,
Di quel sangue...; ma basti..., ei non udimmi.
Vigilarlo m'è d'uopo: agli occhi miei
É un Arabo (2), un cristian che nel cimento
La vita implori. - Ma la voce ascolto,
La voce di Zulica! Inno più dolce
Non han l'uri (3) per me: pegno diletto
È costei di mia scelta: oh a me più cara

Di lei che ti creò! speranza mia!
Mio niun timor! mia Peri, (4) ognor ben giunta!
Come soave è del deserto il fonte
Al viator che l' assetate labbra
Giá in punto di perir vi tuffa e vive,
Tale a' miei desianti occhi tu sei:
Nè per la vita sua di lui mai tante
Grazie volaro de la Mecca al tempio
Quante mie per la tua, che benedissi
Il tuo natal, com' or te benedico.»
 Bella come colei che de le donne
Prima fallì, quando a quel serpe arrise
Amabile e fatal, di cui l' immago
Nel sesso si stampò, che, allor deluso,
Fecesi poscia delusor più sempre;
Abbacinante come quelle oh! troppo
Trascendenti apparenze onde la notte
Del fantastico duol popola il sonno,
Quando in sogni d' eliso un cor perduto
Il cor ricovra, e ciò che spento è in terra
Risorto a vita si figura in cielo;
Cara come il desio d' amor sepolto,
Pura come il pregar de l' innocenza
Ne veniva costei, venia la figlia
Del vecchio irto pascià, che lagrimando,
Ma non già di dolor, le sorse incontro.
Chi provato non ha come impossente
Torni il labbro a ritrar d' un divo raggio

Di bellezza uno sprazzo, una favilla?
Chi non sente più e più, tanto che il guardo
Manchi offuscato dal suo proprio speglio,
Il languir del suo cor, lo scolorarsi
De la sua guancia a la sovrana possa
De l' amabilità rendere omaggio?
Tal veniva Zulica, e tal d' intorno,
Ineffabile ad altri, a lei non nota,
Alta, arcana malia le radïava:
Una grazia, uno spirito, un affetto,
Una mente, una musica che in volto
Parea spirarle e che movea dal core (5),
Una calma che tutto armonizzava,
E un occhio, oh! un occhio ch'era ei solo un'alma.

Raccolte in umiltà le care braccia
Al virgineo gentil sbocciante seno,
A un detto lusinghier siffatte braccia
Stendendo in amoroso atto, per farne
Lacci al collo di lui che benedice
L' accarezzante accarezzata figlia,
Zulica ne venìa; tanto che in parte
Si pentiva Giaffir del suo proposto:
Non che il suo cor, tuttochè atroce, unquanco
Contro il meglio di lei sentîr potesse;
Lei a quel cor paterno affetto avvinse,
Lei da quel core ambizïon divelse.

» Zulica, figlia mia, Zulica figlia
Di gentilezza, quanto t'abbia io cara,

Fede a te ne farà questo dì stesso
Che in onta al mio dolor, deliza mia,
Di te mi privo e ti destino altrui:
Altrui! e a tal di cui niun mai più prode
Campion duce pugnò degli antiguardi.
Noi musulmani non guardiam gran fatto
Al sangue; ma se al sangue anco io guardassi,
Di Carasman la non cangiata mai
Nè cangiabile stirpe in fra le audaci
Bande ognor primeggiò de' timariotti (6);
Che a prezzo di lor sangue i lor possessi
San mercarsi e serbar: basti che quegli
Che tuo sposo esser dee nasce congiunto
Di sangue a Oglu bey: degli anni suoi
Inutile è il parlar; darti non voglio
Ad un fanciul: nobile dote avrai:
E le sue posse colle mie congiunte
Rider faranci del firman di morte
Onde sol richiamarsi altri non osa,
Ed al messo insegnar qual sia la mancia
Che di tai doni al portator conviensi (7).
Il voler di tuo padre omai t'è noto,
Quel che noto a fanciulla esser sol debbe:
Insegnarti obbedienza è ciò ch'io volli;
Insegnarti ad amar spetta al tuo sposo. »

La vergine abbassò tacendo il capo;
E se a lei si colmâr gli occhi di pianto,
Che i timidi del cor moti compressi

Non lasciavan sgorgar, se la sua guancia
Di pallida in vermiglia e di vermiglia
In pallida cangiò, mentre que' detti
Per gli orecchi pareau siccome alati
Strali passarle al cor, ciò da qual altra
Cagion mover potea che da modesto
Virginal turbamento? O radiante
Lagrima di due begli occhi in sul varco
Che il medesimo Amor quasi non osa
Co' suoi baci libarvi! - O grazioso
Rossor de la modestia in bel sembiante,
Che la stessa Pietà quasi non brama
Co' suoi detti scemar! Checchè ciò fosse,
Non v'attese il vegliardo o non pensovvi,
Battè le man tre volte (8), e il suo destriero,
Senza più, comandò; rese il gemmato
Chibocco (9), e in sella lestamente asceso,
A la testa spronò di mamelucchi
E mograbei (10) fra' suoi delissi (11) al campo,
Per assistere a lor belliche mostre,
Sia di jeridde di spuntati strali,
Sia di colpeggi d' affilate storte:
Sol rimane il kislàr de le gelose
Porte de l' harem co' suoi Mori a scolta.

Facendo colla man letto al suo capo,
Stendendo in sull' azzurre onde lo sguardo
Che fremendo si volvono e gonfiando
De le sponde d' Abido in fra le svolte;

Ma non sponde, non mar perciò vedendo,
Non l'orde del pascià che con guerreschi
Imitamenti, di turbante avvolte,
Di carriera trascorrono mettendo
Al filo degli acciar l'attorto feltro (12);
Non guardando agli arcier, viluppi e nembi
Di più guise mescenti, e plausi e scoppj
Di barbarici Ollà (13) levanti al cielo,
Solo a la figlia di Giaffir pensando,
Non parlava Selim: mescea sospiri
Al pensier di Zulica; e fuor volgea
Per le inferriate a la pianura il guardo,
Pallido, immoto e tristamente calmo.
Le luci in lui tenea Zulica intese,
Ma nulla ne traea: pari è il suo duolo,
Ma non pari la fonte; arde il suo core,
Ma di fiamma più pura: eppur, commosso
O sospeso, il suo cor parlar le vieta.
E sì forza è parlar; ma quando e come?
» Ond' è questo da me torcer lo sguardo?
Così non mai ci siam per anco accolti,
Così per anco non dobbiam lasciarci. »
Tre volte passeggiò lenta la stanza,
E un suo sguardo cercò; cercollo invano,
Diè di piglio alla coppa in cui raccolta
Del persiano atar-gul l'essenza odora (14),
E tutti ne spruzzò gli almi profumi
Sui pinti palchi e sul marmoreo spazzo (15).

Le stille che la vergine per gioco
Su la maglia che il petto a lui vestia
Tratto tratto, a distrarlo, iva scoccando,
Su quel petto scorrean da lui non viste,
Qual se marmo ei pur fosse. » Ognor sì mesto?
Queste cose da te? Deh questo è troppo,
Questo é troppo, Selim! » Gettò lo sguardo
Su certi vaghi in capricciosa mostra
Ivi disposti orientali fiori:
- Egli amar li solea; potria, se offerti
Da la man di Zulica, amarli ancora. -
L' innocente pensier fatto appena era
Che la rosa era côlta, e côlta appena
Era la rosa che il garzon cadere
Quell' eterea beltà si vide appiedi.
» Questa rosa il bulbùl manda a sopirti
Coteste cure e da sua parte a dirti
Che per te questa notte ei canterà
La più dolce canzon ch' ei cantar sa;
E se mesta è sua nota anzi che no,
Proverà se allegrarla ei per te può,
Con qualche speme ch' ei, tenor mutando,
Possa ogn'atro pensier volgerti in bando (16).
Non accetti il fantastico mio fiore?
Me dolente! neppur mi guardi in volto?
Non conosci colei che t' ama tanto?
Deh, mio Selim, deh mio più che diletto!
Di', son io forse onde temer tu deggia,

Che tu deggia odïar? Vieni cor mio,
Su questo grembo la tua testa adagia,
Sì che a forza di baci io ti tranquilli;
Dacchè prova non fan le mie parole,
Dacchè inutil saria del mio famoso
Usignuol fino il canto. Io ben sapea
Che a imbizzarrire è nostro padre avvezzo;
Ma di te queste cose io mai non seppi;
Troppo bene io sapea ch' ei te non ama;
Ma l' amor di Zulica hai tu scordato?
Deh m' apporrei? Questo di lui disegno,
Questo bey di Carasman congiunto
Saria forse cagion del tuo corruccio?
S' ella fosse così, sull' ara io giuro
De la Mecca, o Selim, se pur quell' ara
Dove a donna appressar mai non fu dato
Di donna accoglie il giuramento, ch' io
Senza il consenso tuo, senza il tuo cenno
Nè a lo stesso sultan sposa n' andrei.
Pensi tu che di te star senza io possa,
Che a dividere il cor possa dispormi?
Scompagnata da te, dove saria
Che una guida io trovassi, e tu un' amica?
Non venne ancor, non verrà mai l' istante
Che dall' anima tua la mia divelga;
No, lo stesso Arzael (17), quando per noi
Dal suo serbo trarrà lo stral che tutto
Parte quaggiù, di noi non fia ch' ei formi

Se non alme indivise anco fra l' ombre, «
Ei vive, ei spira, ei si risente, ei sorge,
Ei solleva la vergine da terra;
La sua estasi è scossa, il suo vivace
Sguardo sfavilla; arcani sensi, ascosi
Negli abissi del sen, sensi di foco,
Di foco struggitor, scoppiangli in volto,
Come limpido rio che da l' ingombro
De' suoi salci emergendo aperto ondeggia
In tutta la beltà de' suoi cristalli,
Come latente folgore che irrompe
Da l' atra nube in cui dormia captiva,
Cotal dal velo de le lunghe ciglia
L' anima s' avventò di quello sguardo.
Prode corsier degli oricalchi al suono,
Leon da' veltri per error snidato,
Tiranno scosso a inopinata lotta
Per lo scalfir di mal vibrato ferro
Non si concita più, più non s' esalta
Di lui che intese di quel voto il giuro
E che tutto del cor l' incendio aperse.
» Finalmente sei mia, per sempre mia,
Perch' io ti serbi de la vita a costo,
Perch' io ti lasci colla morte appena:
Finalmente sei mia; questo tuo voto,
Da te sola giurato, è voto, è giuro
Che ne lega ambendue: senno del pari
Che amor lo ti dettò; con esso hai salvi

Più capì: non temer: di te non parlo,
Di te sacre mi son le trecce istesse,
Non che il tuo capo; il menomo de' crini
Di che s' adorna la tua bella fronte
Non torcerei per quanti son tesori
Ne le caverne d' Istakar sepolti (18).
Questa mane il mio ciel per me infoscossi;
Le rampogne mi piovvero in sul capo;
Il pascià mi chiamò quasi codardo!
Oggi ei m' astringe ad esser prode: il figlio
D' una vile sua schiava ..., è questo il nome,
Non stupir, ch' ei mi diè, benchè non abbia
Un labbro vantator, mostrar può un core
Maggior di sue minacce e de' suoi fatti.
Suo figlio...inver.., ma, qual ch'io siami, figlio,
Grazie a te, gli sarò: quel voto intanto
Stia segreto fra noi. Colui conosco
Che chiedere a Giaffir contro tuo grado
Ardì tua destra; alma più vil, fortuna
Peggio acquistata non sostenne unquanco
Poter di musselim (19). Non è egli nato
In Egripo (20)? ha Israel razza più vile?
Ma di questo non più; quel nostro voto
L' aere non sappia: dirà tutto il tempo,
Lascia Osmano bey a me ed a' miei:
Ho partigiani ad ogni rischio accinti:
Non pensar ch' io mi sia quel ch' io ti sembro:
Ho amici ed armi e la vendetta in pugno. »

» Non pensar che tu sia quel che mi sembri!
Mio Selim, quanto, ahimè, tu sei cangiato!
Questa mane il più caro, il più gentile
Di te non vidi: or più non sei quel desso.
L'amor mio, che tu appien pria d'or conosci,
Nè scemò nè maggior puote esser mai.
Vederti, udirti, assidermiti presso
E non per altro detestar la notte
Che perch' io ti riveggo il dì soltanto,
Viver con te, con te morir, l'estrema
È questa de' miei voti unica meta:
Vegliar la tua salute, egro curarti,
Partir, senza sciupar, teco il tuo avere,
O stando al fianco tuo muta e contenta,
Tormi a metà di tue strettezze il peso,
Tutto far, fuorchè chiuderti le luci,
Che di tanto capace ah! non sarei;
Questo il mio cor, nè più di questo agogna;
Che posso io far, nè tu voler più innanzi?
Ma perchè, mio Selim, perchè ci è d'uopo
Tanto segreto? Immaginar tampoco,
Non che vederne, la cagion non posso;
Ma dacchè dici esser pel meglio, sia:
Che poi tu intenda per amici ed armi,
Di mia corta veduta eccede il segno.
Vo' presupporre che Giaffir sentito
Avesse il voto ancor ch' io ti giurai;
Il suo corruccio non faria che il detto

Io revocassi: se non ch' ei di certo
Mi lasceria del mio voler signora.
Strano forse può in me dirsi il desio
D' esser la stessa che mai sempre io fui?
Chi altri fu a veder Zulica avvezza
Da le prime innocenti ore infantili,
Chi altri desiar può di vedere,
Se non te, compagnia del suo ritiro,
Te, cresciuto con lei? Perchè vorresti
Ch' io sconfessassi questi cari sensi
Che in me nacquer, dir posso, al nascer mio?
Che di nuovo seguì perch' io rinneghi
Ciò che stato è finor gloria d' entrambi?
Sostener di straniero occhio l' incontro
La nostra fè, la nostra legge, il nostro
Dio ci vietò, nè fia ch' io mai trapassi
Del Profeta il voler pur d' un pensiero;
Troppo felice di cotal precetto,
Che, lasciandomi te, tutto mi lascia!
Fiera angoscia mi fora ov' io dovessi
Dar man di sposa a chi giammai non vidi:
E perchè nol dirò? perchè vorresti
Ch' io l' occultassi? È ver che l' austerezza
Del pascià non mai bene a te promise;
E che senza cagion (deh Allà non faccia
Ch' ei cagion n' abbia mai) spesso ei tempesta:
Ma il silenzio che imponi emmi su l' alma
Pondo, io non so perchè, qual d' un peccato.

Ah se il voto ch' io fei colpevol fosse,
O se colpa è il tacerlo, ah, fratel mio,
Dimmelo in tempo e non lasciarmi in preda
A pensier di paura e di rimorso!
Ve', ve' colà che il tocadar s' appressa (21);
Mio padre torna da la finta pugna.
Ond' è, Selim, che del suo sguardo io temo
Oggi l' incontro? La cagion sai dirmi? »
» Ritirati, Zulica, a le tue stanze,
Ch' io d' accorre il pascià tolgo l' assunto:
Destra occasion di favellargli ho presta
Di leve, imposte, di firman, di stato.
Fiera novella dal Danubio è giunta,
Dove il nostro visir sì largamente
Strema sue schiere che di lui si debbe
Il Giaurro lodar; se non che il nostro
Sultan conosce più spedita via
Di rimertargli sì costosi allori.
Ma tu pon mente: non sì tosto il tocco
Del tamburo al soldato avrà l' istante
De la cena intimato e del riposo
Che in tue stanze io sarò, d' onde di cheto
Sdrusciirem dal serraglio e inoltreremo
A diporto lunghesso la marina.
Alto è il ricinto che il giardin francheggia,
Nè impronto esplorator fia che l' ascesa
Tentar ne ardisca; che se niun ciò osasse,
Non mi manca un acciar che già servimmi

In altro incontro e può servirmi ancora.
Là saprai di Selim più che non abbi
Pur pensato finor. Di me ti fida;
Non paventar di me: sai che una chiave
Del serraglio io posseggo. » « Io, mio Selim,
Io di te paventar! Da le tue labbra
Questo detto finor . . . . » « Non più, Zulica;
Io posseggo una chiave: oro e promesse
Guadagnato d' Haroun m' hanno i soldati.
Questa notte, o mia cara, il mio disegno,
I miei sospetti, l' esser mio saprai:
Io non sono, amor mio, quel ch' io ti sembro. »

NOTE

AL CANTO PRIMO

(1) Mejnoun e Leila sono il Romeo e la Giulietta dell' Oriente. Sadi è il poeta morale della Persia.

(2) I Turchi abborriscono gli Arabi (che rendono loro cento per uno) anche più che non abbiano in odio i cristiani.

(3) Le uri sono spiriti femminili abitatori del cielo.

(4) Le Peri, sono nella Religione maomettana una tribù di spiriti femminili esclusa dal Paradiso fino alla espiazione della sua colpa.

(5) Questa frase è stata censurata. Io non rimanderò al « Colui che non ha musica nell' anima » (*Him vvho hath not music in his soul*); ma pregherò solamente il leggitore a ridursi nella memoria, per dieci minuti secondi, le sembianze della donna ch' egli crede la più bella, e s' ei non giunge a pienamente comprendere ciò ch' io debolmente ho espresso nel verso a cui si riferisce la presente nota, me ne dispiace per lui e per me. Un passo eloquente circa l' analogia (e l' immediata comparazione nascente da questa analogia) tra la pittura e la musica si può vedere nell' opera recentissima della prima donna autrice della presente e fors' anco di tutte le passate età. E questa connessione non è forse più stretta coll' originale che colla copia? col colorire della natura che con quello dell' arte? Se non che queste sono cose da potersi piuttosto sentire che descrivere; e io non dispero che taluni vi sieno che m' intenderanno, o che almeno m' intenderebbero se vedute avessero le sembianze la cui parlante armonia mi sugge-

di quella frase la quale non è tratta dalla immaginazione ma dalla memoria, da quello specchio che l' afflizione scaglia a terra, ed abbassando lo sguardo sugli sparsi frammenti, altro non fa che trovar centuplicata l' immagine.

(6) Carasman Oglou, o Kara Osman Oglou, è il più ricco proprietario di Turchia. Egli è governatore della Magnesia. Coloro che per una specie di titolo feudale posseggono terre sotto condizione di servigio militare chiamansi timariotti: servono come spahis, secondo l' estensione de' loro possedimenti, e conducono in campo un certo numero d' armati, ordinariamente cavalleria.

(7) Quando un pascià si trova forze bastanti da resistere, il primo messaggero che porta il decreto di sua morte viene, per comando del riluttante, strangolato in sua vece: e talvolta cinque o sei, portatori dello stesso messaggio, l' uno dopo l' altro; che se al contrario il paziente è debole o fedele, egli si prostra innanzi al decreto del sultano e ne bacia con grande rassegnazione la venerabile segnatura, e la corda che deve strozzarlo. Nel 1810 parecchi di siffatti presenti furono esposti in una nicchia della porta del serraglio; fra gli altri, il capo del pascià di Bagdad, giovane valoroso, ucciso a tradimento e dopo un' ostinata resistenza.

(8) I Turchi chiamano i servi col batter delle palme. Eglino sono avari di parole e non hanno campanelli.

(9) Pipa turca, il cui collo, e talvolta anche il ventre, è adorno di pietre preziose, se appartenente a ricchi signori.

(10) Mercenarj africani.

(11) Soldati di disperato valore, che sogliono stare alla testa della cavalleria e cominciar la battaglia.

(12) Usano i Turchi pezzi di feltro attorcigliato per esercizio delle loro scimitarre, e poche armi potrebbero fendere d' un solo colpo questi pezzi, come fanno le armi turche; talvolta invece si servono d' un turbante ben compatto. La jeridda è un armeggiamento di dardi spuntati animato e grazioso.

(13) *Ollahs*, *Allà il Allah*, i *Leilies* come li chiamano i poeti spagnuoli; grida onde i Turchi, per popolo taci-

turno, sono larghi anzi che no, massime durante la jerid-da o la caccia, e più ancora in battaglia. La loro vivacità nel campo forma un piacevole contrasto colla gravità ch' ei serbano in camera colle loro pippe e tomboloj.

(14) *Atar-gul*, essenza di rose. Quella di Persia è la più stimata.

(15) I palchi e le tarsie, per non dire le intere pareti degli appartamenti musulmani, nelle case dei grandi sono generalmente dipinti d' una veduta di Costantinopoli a vivissimi colori e al più gran dispetto della prospettiva; e sonovi armi, scimitarre, fantasticamente e non senza eleganza disposte.

(16) E' notissima la favola persiana degli amori dell' usignuolo con la rosa -- Se non erro, una delle appellazioni di quest' augelletto e » il Bulbul (usignuolo) di mille canzoni.

(17) *Azrael*, l' angelo della morte.

(18) I tesori dei sultani preadamiti. V. d' Herbelot, art. Istakar

(19) *Musselim*, specie di governatore, secondo di grado dopo il pascià; il vaivoda è il terzo, dopo il quale viene l' agà.

(20) Egripo, il medesimo che Negroponte. Secondo il proverbio, i Turchi d' Egripo, i Giudei di Salonicchio e i Greci d' Atene sono i peggiori di loro stirpi.

(21) *Tchocadar*, uno degli uffiziali che precedono le persone d' autorità.

CANTO SECONDO

Turba il curvo Ellesponto altero il vento
Come in quella il turbò notte funesta:
Quando Amor, che il traea, perir lasciava
Quel giovine, gentil, prode amatore
De la figlia di Sesto unica cura.
Oh allor che in vetta a la solinga torre
Radiar ei vedea l' amica lampa,
Perchè gl' invidi venti e le commosse
Onde e gli stridi de' marini augelli
Gl' intimasser lo star, perchè di sopra
Co' lampi il ciel, co' mugghj il mar di sotto
Gli vietasser partir, mugghj nè lampi
Non udia, non vedea, non paventava:
Non vedevano obbietto altro i suoi sguardi
Che quel lume d' amor, quell' unic' astro
Ch' ei vagheggiasse in ciel; non gli sonava
Altro a l' orecchio se non d' Ero il canto:
« Non dividere, o mar, più a lungo amanti. »
Vetusto è il caso, ma non tal che sprone
D' amor pur anco stimolar non possa
Qualche giovane petto ad avverarlo.
Altero è il vento; e l' Ellesponto i flutti

Volge in grembo a l' Egeo torbidi e gonfi;
E la notte che scende oscura, asconde
Quella spiaggia che invan di sangue corse,
Quel deserto, già Troja, quelle tombe
De l' impero di Priamo unico avanzo;
Tutto, fuor che i febei sogni immortali
Che di Scio consolarò il cieco veglio.

Deh quivi ancor (però che quivi anch' io
Già volsi i passi; e di quest' orme impressi
Quel sacro lito; e di quell' onde a nuoto
Queste mie membra affaticaro il dorso)
Con te, vate, sognar; con te le scene
Tracciar piagnendo de' vetusti scontri,
Non dubitando che in que' verdi poggi
Dormano l' ossa di non finti eroi
E che l' antiche sue veraci sponde
Il tuo « vasto Ellesponto » ancor flagelli (1),
Deh mi sia dato! E qual sì gelid' alma
Fede a te negheria, quivi traendo?

La notte il vel su l' Ellesponto ha teso,
Nè su la balza ancor d' Ida mostrata
S' è quella luna che schiarò le pugne
Materia al canto del meonio bardo.
Al pacifico suo raggio importuno
Non imprecano più voci guerriere:
Ma lo saluta ancor grato il pastore
Che l' errante sua greggia a pascer guida
Sul tumulo di lui che del codardo

Priamide lo stral provò fatale:
Tumulo altero a cui d'Ammone il figlio
Corse d' intorno con superba pompa (2),
Che la Grecia innalzò, che incoronato
Fosti da' regi, ed or non sei che un pugno
Di terra abbandonato e senza nome!
Dentro ... deh come è l' abituro angusto!
Fuor ... pur il nome di colui non trovo
Di cui la spoglia t' abitò! Gran tempo
Sorvive il frale a lo storiato marmo;
Ma tu.... spoglio tu sei fin di tua polve!
Al tardi, al tardi col suo casto aspetto
Fia che Diana il buon pastor consoli
E volga del nocchier la tema in bando;
Per or dal colle non argenteo raggio
Che dell' agile schifo il corso scorga.
Gli sparsi lumi onde va cinto il golfo
Mano man si son spenti, unica lampa
Che in questa splenda ora solinga è quella
Che nel ritiro di Zulica è accesa.
Splende una lampa in sua solinga stanza,
E in sul serico suo molle ottomano
Qua e là grani d' olente ambra son sparsi
Che dianzi strofinâr sue bianche dita (3);
Vicino a questi di smeraldi adorno
(Come obliò sì prezïoso pegno?)
Il sacrato amoleto è di sua madre,
Sovra cui del Koursì scolpito è un testo

Che questa allevii e a l' altra vita indrizzi (4).
Presso al suo combolojo è un alcorano (5)
Messo a colori, e alluminati e scritti
A caratteri d' oro assai poemi
Tolti a l' oblio de' persiani scribi.
Sovra questi volumi, ora negletto,
Ma di rado ozioso, è il suo liuto,
E intorno all' aurea cesellata lampa
Urne di fiori di chinese foggia.
De' persiani telai l' opre più rare,
De' profumi di Schiraz il tributo,
Tutto che l' occhio più delizia o il senso
L' opima stanza aduna: eppur da tutto
Par che spiri mestizia. Ella, la Peri,
Lo spirto abitator di quest' eliso,
Fra notte così rea che fa ella altrove?
Chiusa in bruna pelliccia, onde sol veste
La prima nobiltà fra i musulmani,
Che dal rigido ciel guardi quel seno
Non men caro a Selim che il cielo istesso,
Varcando del giardin sospesa il bosco,
Raccapricciando al mugolo del vento
Che a lo sbocco fremea d' ogni rivolta,
Finchè, uscita a l' aperto, il cor più franco
Entro il timido sen batter si sente,
Seguia Zulica la sua muta scorta:
E benchè di redir spesso in procinto,
Come spiccarsi al suo Selim dal fianco?

Come accenti trovar per querelarsi?
Capitarono alfine ad una grotta
Che natura scavò nel vivo masso
E che l'arte allargò, dov' ella spesso
Ritrarsi a modular sul suo liuto
Soleva e a meditar sul suo Corano
E ne' suoi rapimenti giovanili
Congetture a formar del paradiso.
De la donna ove andrà l'anima ignuda
Disdegnò di chiarire il suo Profeta;
Ma di Selim sicura era la stanza,
Nè immaginar sapea com' ei potesse
Piacersi a lungo in qual che pur si fosse
Degli altri mondi più beata parte
Senza lei che quaggiù le fu sì cara.
Ah! dove troveria chi gli facesse
Sì cara compagnia? Qual uri in cielo
Gli faria pur metà di sue carezze?
Dach' ella il loco visitato avea
L'ultima volta, scorgervi le parve
Non so che di cangiato: esser potea
Che la notte soltanto altra sembianza
A le cose prestasse ivi vedute
A la luce del dì; quella lucerna
Di vil metallo un fioco lume appena
Vi spargea, nè di ciel; ma in una nicchia
De la caverna non più visti obbietti
Le vennero a lo sguardo; erano brandi

Accatastati, e non già quai maneggia
Il bendato delis, ma d' elsa e lama
Di strania foggia; ed un vermiglio, e forse
Ahi! con misfatto: e come senza? e sovra
Una guisa di mensa un nappo stava,
Che di sorbetto non parea già colmo.
Questo che accenna? ella rivolge il guardo,
E al suo Selim ... Deh! che costui sia desso!

La sua veste da pompa era deposta;
Il suo ricco turbante a la sua fronte
Non fea corona, in di cui vece un drappo
Di vermiglio color neglettamente
A le sue tempie s' avvolgeva intorno.
Quel suo pugnal, che aveva adorno il pomo
D' una gemma che degna era d' un serto
Non luccicava ne la sua cintura,
Che di vili pistole era guernita.
Una sciabla portava ad armacollo,
E un povero mantel di color bianco
Gli pendea da le spalle a la candiotta.
Sotto il mantel gli si serrava al petto
A guisa di corazza un guardacuore
Con dorata la piastra; e le gambiere,
Dove gli s' avvolgean sotto il ginocchio,
Per legaccioli avean squamme d' argento.
Ma se certa non fosse aria d' impero
Dal suo sguardo spirante, accento e gesto,
Chi più che tanto non guardasse, un qualche

Giovane gagliongeo dirialo appena (6).

» Ti dissi ch'io non son quel ch'io ti sembro;
Se il ver ti dissi, or tu telvedi: ho storia
A narrarti di me che tu tampoco
Non sognasti giammai; s' ella è verace,
V' ha cui gemerne tocca: omai non deggio
Più tenertela occulta. Io non ti voglio
Veder sposa d'Osman: se dichiarato
Tu non m' avessi quanta parte io m' abbia
Nel tuo giovane cor col proprio labbro,
Non dovrei..., non t'avrei l' atro velame
Sollevato giammai de l' esser mio.
Non intendo d' amor con ciò parlarti:
Quanto sia l' amor mio proverà il tempo,
I perigli, la fè; ma pria di tutto,
Ah! pria di tutto non voler, Zulica,
Sposarti ad altri. Io tuo fratel non sono! »

» Tu non sei mio fratello! ah ciel! ritira
Il detto: io dunque in su la terra sola
Saró lasciata a lagrimar (non oso
Dir maledir) il dì che vide il mio
Solitario natale? Io dunque amata
Non sarò più da te? Qualche sventura
Già il cor mi predicea: ma qual ch'io sia,
Riconoscimi ancor per qual finora
Stata ti sono, per sorella, amica,
Zulica tua. Tu m' hai qui forse addotta
Per darmi morte; s' io cagion ten porsi,

Eccoti il petto, eccoti il sangue! assai
Mi fia meglio perir ch' esser, vivendo,
Omai per te qual se non fossi, e forse
Peggio, ahi! pur anco; ch' io conosco alfine
Perchè sempre al pascià tu fosti in ira
E ch' io di quel Giaffir, lassa! son figlia
Da cui tu fosti a vil preso ed a scherno.
Se per suora non m' hai, deh almen, se viva
Lasciar mi vuoi, deh almen m' abbi per schiava!»

» Tu mia schiava, Zulica! Io tuo. Ma calma
Questi affanni, amor mio: le nostre sorti
Indivise saranno; io lo ti giuro
Su l' altar del Profeta, e un tal pensiero
Sia balsamo al tuo duol: così pur possa
Il verso del Coran che del mio brando
Impresso è sull' acciar (7) regger suoi colpi
Ne l' ora del periglio a nostro scampo,
Com' io questo serbar giuro solenne!
Quel nome in che il tuo cor s' inorgoglia
Debbe cangiar; ma sappi, o mia Zulica,
Che se il nodo allentò, non è disciolto,
Sebben tuo padre è mio mortal nemico,
Mio padre era a Giaffir quel che tu dianzi
Ti credevi a Selim; questo fratello
Macchinò d' un fratel l' ultimo fato;
Ma sparmiò la mia infanzia, e me con vana
Menzogna addormentò, che a lui per altro
Tornar potrebbe in capo; egli allevommi

Non con paterno amor, ma qual nipote
D' un Caino (8); vegliommi come un nato
Di leon che già morda e che minacci
Spezzar quando che sia le sue catene.
Il sangue di mio padre in ogni vena
Bollir mi sento: ma per tuo riguardo,
Che sì cara mi sei, da la vendetta
Riterrommi per or; benchè più a lungo
Qui non deggia restar. Ma pria di tutto
Odi come Giaffir compiè il misfatto.

Come il lor mal talento incipriguisse,
Se l' invidia o l' amor gl' inimicasse,
Ridir non monta: in anime di foco
Ogni lieve trascorso, ogni parola
Men che avvertita, a intorbidar la pace
È bastante cagion. Possente in guerra
Fu il braccio d' Abdallà, famoso ancora
Ne le bosnie canzoni; e le ribelli
Masnade di Pasvan rimembrar ponno
Qual molesto fra loro ospite ei fosse.
Ma ciò che solo al mio proposto importa
È narrar la sua morte, orribil opra
De l' iniquo tuo padre, e come poscia
La conoscenza che dell' esser mio
Data mi fu, checchè portasse altronde,
Mi valse libertà. Quando Pasvano (9),
Dopo lungo pugnar, dappria pel capo
Poi pel poter, di sè troppo fidente,

Le mura di Vidin fece sua stanza,
Tutti i nostri pascià trasservi a campo.
Non ultimi a fornirsi e a niun secondi
Nel supremo comando, i due fratelli,
Ciascuno a guida di sue proprie schiere,
Spiegaro al vento le codate insegne (10),
E fatta massa di Sofia nel piano,
Vi s' attendâr, vi s' assegnâr le stanze,
Che per uno assegnate, ahi, furo indarno!
A che spender parole? Il fatal nappo,
Per ordin di Giaffir mischiato e pòrto
Con velen come lui sottile e rio
Inviò d' Abdallà l' anima al cielo.
Steso nel bagno e dalla febbre côlto,
Tornando da la caccia, ei non credea
Che l' ira d' un fratel tai nappi avesse
Onde trargli la sete: un compro servo
Recò la tazza; egli ne bevve un sorso,
Nè di più bisognò (11): se a me non credi,
Chiedine Haroun; ei sa l' istoria appieno.
Commesso il fatto ed attutata in parte,
Chè del tutto non fu spenta giammai,
Di Pasvan la rivolta, il pascialicco
D' Abdallà fu lucrato: ah! tu non sai
Ciò che in pro de' ribaldi opri nel nostro
Divano l' or: gli onori di mio padre
Fur di colui che del fraterno sangue
Era cosperso; e comech' ei nel reo

Mercimonio il suo male accumulato
Tesor quasi vôtasse, a rimpinguarlo
Ei non tardò. Chiedi tu come? Osserva
Le squallenti campagne; e ti fa dire
Dal misero cultor come la messe
Di sua fronte rimuneri i sudori.
Perchè il crudo invasor me poi sparmiasse,
Perchè meco ei partisse il suo palagio,
Dir non so: pentimento, onta, rimorso,
Del poter d'un fanciul poco sospetto,
A questo l'adozion ch'ei di me fecè
In luogo di figliuol, non gliene avendo
Consentito nessuno il cielo in dono,
O qualche astuta sua macchina arcana,
O capriccio che sia, cagion fur forse
Ch'io vivessi finor: ma non in pace.
Ei rimetter non può di sua fierezza;
Nè io dimenticar di un padre il sangue.
In casa di Giaffir son più nemici
Ch'ei non si pensi; non ciascun che frange
Il suo pane è fedel: s'io l'esser mio
Loro aprissi, i suoi dì, l'ore sue stesse
Foran ben poche; altro ei non han mestiero
Che d'un cor ch'osi e d'una man che accenni.
Ma finora nessun di questa trama
Onde l'esito appressa ha il filo in pugno,
Tranne Haroun solamente: ei fu allevato
In casa d'Abdallà, nel cui serraglio

L' ufficio sostenea ch' ei qui sostiene:
Ei lo vide morir; ma solo e schiavo
Che far dovea? Del suo signor vendetta?
Ahi con qual pro? Salvarne il figlio? Elesse
Il secondo partito: e mentre altero
Sulle rovine di traditi amici
O di vinti nemici il rio tiranno
Stava assiso in trionfo, ei mi condusse
Orfano a la sua soglia e non indarno,
Così par, supplicò per la mia vita.
Composto che a vivente, e a me per primo,
La mia nascita mai non trapelasse,
E con ciò di Giaffir la sicurezza
Accertata, costui di Romelia
Tostamente si tolse e da sue stanze
In riva del Danubio a questa costa
D' Asia si tramutò, senza persona
Che partecipe fosse de l' arcano,
Eccetto il solo Haroun; ma l' Etiòpe
Spermentò che i segreti d' un tiranno
Son catene soltanto onde il captivo
Non anela che a uscir; sicchè a me tutto,
E più ancora, svelò. Così agli iniqui
Concede il giusto Allà schiavi, stromenti,
Complici, sì, ma non amici mai.

Tutto ciò, mia Zulica, acerbo suona;
Ma più acerbo suonar dee ciò che resta
Del mio racconto: per ferir ch' io possa

L' orecchio tuo gentil, parte del vero
Tu non devi ignorar. Tu abbrividisti
Queste spoglie mirando: eppur son spoglie
Ch' io vestite ho più volte e che gran tempo
Rivestire io dovrò: questo gagliongi
Cui giurasti tua fè capo è d'un' orda
Di que' pirati la cui legge e vita
Stanno in punta a' lor brandi, e della cui
Storia il racconto desolato udendo
Crescerebbe il pallor de la tua guancia.
Quell' armi che là son, la mia masnada
Le vi portò; le man ch' hanno a trattarle
Non son lontane; quella coppa è colma
Per le vili lor labbra, e tracannata
Una volta che sia, niun più si pente.
Assolverli di ciò puote il Profeta;
Infedeli ei non son fuorchè nel vino.

Che potea di me far? Proscritto in casa,
Fattami colpa pur del sol desio
D' allargarmen viaggiando, in ozio imbelle
Lasciato annighittir; chè di tuo padre
I gelosi sospetti armi e corsiero
Non voleano assentirmi, ancor che spesso,
Deh, Maomet, quanto spesso! in pien divano
Il despota fellon me ne mordesse,
Qual se foss' io cui di trattar gravasse
Per codarda negghienza il freno e il brando:
Ei sempre solo in guerra, io qui rinchiuso,

Io qui prigione, inoperoso, oscuro;
Lasciato colle femmine in tutela
D' Haroun, morto a la fama, a la speranza:
E tu per giunta, onde l' amor, per quanto
Mi potesse ammollir, pur era il solo
Compenso a' mali miei, rimossa in salvo
Fra le mura di Brusa, ove aspettavi
L' evento della guerra. Haroun, che vide
Il mio spirto languir sotto l' indegno
Incarco de l' ignavia, al suo captivo,
Non senza trepidar, fatto pietoso,
I miei ceppi allentò per una state,
Sotto promessa mia di qui tornarne
Pria che finisse di Giaffir l' impresa.
Non ritrarrò, chè fallirien gli accenti,
L' ebbrezza del cor mio nel primo istante
Che con libero sguardo io misurai
La terra, l' oceano, il cielo, il sole,
Qual se l' anima mia vi s' addentrasse
E di lor più riposte meraviglie
A la mostra assistesse; un solo detto
Quest' eccesso di giubilo conchiude:
Io era in libertà! non mi calea
Quasi più di te stessa; il mondo intero,
Che dico il mondo? il ciel mio mi parea!

D' un fidato African su la scialuppa
Mossi da questa neghittosa spiaggia.
Veder l' isole ardea che de l' antico

Oceàno ingemmar sembrano sparse
Il purpureo diadema, e a mano a mano
Tutte le visitai (12); ma quando e come
Mi congiunsi a color con cui perire
O rinascer giurai, tratto ad effetto
Ogni nostro proposto, allor fia tempo
Che, compiuta l' istoria, io lo ti narri.
  Un branco, per ver dir, son di sfrenati
Proscritti cotestor; truci al sembiante,
Nè piacenti a trattarsi; una masnada
Ragunaticcia, un misto d' ogni razza,
D' ogni condizion, d' ogni credenza.
Ma franca lingua e pronta man, devota
Obbedienza al lor capo, alma disposta
Ad ogni rischio ed al timor straniera,
Amistà l' un ver' l' altro, a tutti fede,
Voto di vendicar qualunque è spento,
Li fan più assai che a' miei disegni acconci.
E tai fra lor (però che ad uno ad uno
I distinti dal volgo io studïai,
E sopra tutto a' miei consigli il senno
Chiamai del cauto Franco) e tai fra loro
Osan anco a maggior pensieri alzarsi.
De' compagni di Lambro i pochi avanzi (13)
Pregustano colà come una guisa
D' anticipata libertade, e spesso
Intorno al focolar de la caverna
Agitan fantasie, traman disegni

Di sottraggere i raja al lor servaggio (14).
Lasciamli alleviar de' cor l' incarco
E di questa cianciar loro uguaglianza
Di diritti che l' uom mai non conobbe;
Io pure a modo mio libertà bramo.
Dammi, oh! dammi che anch'io, come quel prisco
Patriarca, del mar solchi l' immenso (15)
O che in terra simile abbia a l' errante
Tartaro stanza (16)! Una galea sull' onde,
Una tenda in sul lido emmi serraglio,
Emmi città: dal mio corsier portato,
Dal mio legno rapito, o pel deserto
O de' venti a la testa, a tuo talento
Spingiti, o mio corsier, vola, o mio legno.
Ma del mio ramingar sii tu la stella,
Tu, mia Zulica, sii compagna e gioja
De la mia barca; tu de l' arca mia
Sii colomba di pace e di promessa.
Che se dato non è tanta speranza
De la vita nudrir fra le procelle,
Sii tu l' iride almen che le interrompa,
Il sorriso di sol che le addensate
Nubi a sera disperda, il mattutino,
Che sereno prometta, aureo suo raggio;
Benedetta per me come la voce
Che intuona il muezzin dai minareti
Del tempio de la Mecca al pellegrino
Che si prostra a pregar; melodiosa

Come dè giovanili anni il ricordo
Che dal ciglio una lagrima ne spreme
Di tacito contento; allegratrice
Come le note di natia canzone
De l' esule a l' orecchio, ogni parola,
Ogni sillaba tua fia che risuoni.
Per te fra quelle amene isole un nido
Parì a l' Aden (17) nel fior de' suoi più lieti
Primissimi momenti è preparato:
Mille acciar, col mio cor, colla mia destra,
T' attendono, si snudano, difendonti,
S' insanguinan per te, sol che tu accenni.
Cinto da' fidi miei, con te, Zulica,
Al fianco mio, le spoglie de le genti
Ornamento saran de la mia sposa.
D' un serraglio che son la pace e gli agi
Verso questi tumulti e queste gioje?
Sul mio fato non cieco, ovunque io tragga,
Infiniti perigli, è ver, preveggo;
Ma un amor, un soltanto, e a' suoi travagli,
A l' onte di fortuna, a l' abbandono
De' volubili amici altro compenso
Questo fervido cor non fia che invochi.
Come dolce mi fia ne le più buje
Ore d' avversità tutto a me intorno
Veder cangiato e te fedel pur sempre!
Esser l' anima tua non altramente
Che quella di Selim provata e salda,

L' anima di Selim non esser meno
Tenera de la tua che la tua stessa,
Addolcir l' un de l' altro ogni cordoglio,
Dividere ogni gioja; ogni pensiero
Confonder, tutto far, fuor che lasciarci!
Liberi che noi siam, convien che a guida
Io torni a pormi di que' fidi miei
Fra sè legati contro il mondo in guerra;
Con che noi non facciam che quel fatale
Istinto assecondar che ne la razza
Belligera dell' uom natura impresse.
Mira colà dove cessâr sue stragi
E sue conquiste; ei fa deserti e dice
Che fatto ha pace! Io sull' esempio altrui,
Io pur convien che le mie forze adopri
O l' arti mie; ma non pretendo terra
Che la lunghezza del mio brando ecceda.
Ivi soltanto ov' è dissidio è possa,
Cui son uniche vie forza ed inganno:
Noi la prima eleggiam; venir col tempo
Puote l' inganno, ove in social consorzio
La città ne imprigioni: ivi potresti
Fin tu stessa fallir; quanto sovente
Ciò che d' un cor non fean mille perigli
Fe' la seduzion, quanto la donna,
Se avvien che morte o avversitade od anco
Scadimento soltanto un puro affetto
Dal cor le tolga, è più che l' uom sopposta

D' ogni sozzura ad affondar nel fango
E a bruttar... lungi, o ideal... non il tuo nome,
Non mai, Zulica! Ma la vita è caso:
E qui nulla a sperar per noi non resta,
Tutto a temer; qui ad ogni istante il duro
Decreto di Giaffir, d' Osman la possa
Ti può togliere a me: da questo stato
Traggane il vento, il vento che secondo
Questa notte a mie vele Amor consente.
Qual faccia di periglio unqua rattenne
Coppia che Amor beò? Cangian di cielo,
Ma non di cor: con te dolce ogni cura
Mi fia, con te ridente ogni contrada:
Terra o mar fien lo stesso: il nostro mondo
È fra le nostre braccia. Ah sì! per fieri
Che intorno al legno mio fischino i venti,
O che minacci il mar, sol che coteste,
Coteste braccia tu m' annodi al collo,
Le mie ultime voci, i miei ferventi
Sospir non fien per la salvezza mia,
Ma di prece per te: guerra non nuoce
D' elementi ad amor; peste d' amore
Sono l' arti de l' uomo: ivi gli scogli
Son del nostro cammino, ivi son anni
Di naufragio. Ma lungi atri pensieri,
Lungi immagini orrende! ogni momento
Qui ne minaccia; e se di quinci è scampo,
È adesso, o mai. Pochi miei detti ancora,

E mia storia è conchiusa; un tuo soltanto,
E da' nostri nemici io ti fo salva:
Sì, da' nostri nemici: e non è mio
Quel Giaffir che m'aborre? E non è Osmano,
Che partir ci vorria, nemico tuo?
  In tempo io ritornai che da periglio
Feci al mio guardïan sicuro il capo
E da dubbio la fè: noto fu a pochi
E nessuno svelò ch'io stato fossi
D'isola intanto in isola vagando.
Dal mio ritorno in poi, benchè da terra
Da mia banda diviso io rado sciolga,
Ei non opraro nè opreran mai fatto
Ch'io notizia non n'abbia e nol consenta,
Io l'imprese disegno, io de le spoglie
Lo scomparto decido, e intendo omai
Di più spesso dividere i perigli.
Ma già troppo io t'indugio; il tempo stringe,
La mia barca s'avanza, e qui, partendo,
Non lasciam che pericoli e contrasti.
Domani Osman col suo corteggio arriva;
E tu dêi questa notte a lui sottrarti.
Se l'altero bey, se forse ancora
La vita di colui che ti diè vita
Ti cale assicurar, via di qui meco,
Via sull'istante! che se tu, quantunque
Giurata mia ti stii, forse atterrita
Dal mio racconto, a qui restar ti ostini,

Qui resto anch' io, non a vederti sposa,
Ma il fulmine a stornar sovra il mio capo. »
Zulica muta, immobile, parea
Quella statua d'affanno in che già volta
Fu la madre che, spenta ogni sua speme,
In sasso irrigidia: Niobe verace,
Dal più giovine in fuor vergin sembiante.
Ma pria che il labbro suo, pria che il suo sguardo
Formar tentasse od accennar risposta,
Ecco sotto i fatali archi de l'imo
Portico del giardin brandita in alto
Vampeggiar una face - una seconda -
Una terza - una quarta. « Ah fuggi, o mio
» Non più... che dissi?.., o più che mio fratello!»
Lungi, presso, dovunque i lustri, i lampi
De le tremende fiaccole coruscano
Attraverso ogni macchia, ogni cespuglio,
Nè son fiaccole sol; nudo un acciaro
È in ogni destra; ei muovono, s'avanzano,
Tornano addietro, aggiransi frugando
Colle torce e co' ferri; e dopo tutti
Il feroce Giaffir, che di profonda
Rabbia sbuffava e diguazzava il brando.
Già son presso a la grotta; ahi questa dunque,
Questa esser debbe di Selim la tomba!
Imperterrito ei stava. « Eccoli: è un punto.
Zulica, un bacio; è l' ultimo: ma lungi
Non denn' essere i miei; questo segnale

Potrieno udir, potrien vederne il vampo;
Ma sì pochi..„ non monta: uopo è uno sforzo.»
E a la bocca ei si fe' de la caverna
E nell'aria sparò la sua pistola.
Zulica non iscossesi, non strise;
La disperazion tolto le avea
Il sentire, il veder. «Non m'hanno inteso;
O se accorrono a me, non giungeranno
Che a vedermi morir: con questo sparo
Misi il nemico in sulla traccia. Or fuori,
Spada del padre mio: giammai cimento
Più inegual non vedesti. Addio, Zulica:
Ritraggiti, amor mio; dentro ritorna;
Sicura vi sarai: con te il tiranno
Infellonir non può; qui palla o brando
Te pur coglier potria. Temi pel padre?
Morire io possa, se il suo sangue io cerco;
No, sebben quel fatal nappo ei mischiasse;
No, sebben mi chiamasse ancor codardo!
Ma dovrò profferir vilmente il petto
Al ferro di costor? No; così possa
Ogni capo cader, tranne il suo capo.»
Prese un salto e, sguizzando in fra i nemici,
Allargossi a la spiaggia; e già a' suoi piedi
Il primo che s' ardì degli inseguenti
Affrontarlo è caduto: un altro cade.
Ma uno stormo, ma un nugolo d'armati
Gli s' accalca d' intorno: a destra, a manca

Si fa strada col ferro; e già già i flutti
Attingeva, che aprir pareangli il grembo.
La sua barca si mostra: è lungi appena
Cinque mosse di remi; i suoi compagni
Vogan con lena disperata: ah fia,
Fia che giungano in tempo onde salvarlo?
Le prim' onde già bagnangli le piante;
La sua banda già in mar lanciasi a nuoto;
Fra gli sprazzi già brillano i lor brandi.
Molli, ansanti, furenti, eccoli a riva,
Eccoli a terra, eccoli in campo: ah solo
Ad accrescer lo scempio! Il di lui sangue,
Il sangue del suo cor l' onde invermiglia,

Intatto dagli acciar, dal foco illeso,
O se pur tocco ancor, lambito appena,
Superato ogni intoppo, al lembo estremo
De la spiaggia Selim s' era già spinto.
Ivi mentre il suo piè l' ultima impronta
Ne l' arena imprimea, mentre il suo brando
Il mortale vibrava ultimo colpo,
Ah perchè si rivolse e collo sguardo
Colei cercò che omai cercava indarno!
Quello sguardo fatal, quella dimora
La sua morte ha decisa o il suo servaggio.
Ahi d' amor, ahi di fè prova funesta
In sì estremo periglio! Aveva il tergo
Al mar, da tergo i suoi; quando una palla
Sibilò. « Così pera ogni nemico

» Di Giaffir! » Di chi fur queste parole,
Di chi fu l' archibugio onde il rovente
Piombo sì presso, sì fatal fra l' ombre
De la notte volò? Furono tuoi,
Fratricida pascià! Per lenta insidia
Di tua rabbia perì vittima il padre;
Il figlio ritrovò più pronto fato.
Sgorga bollente dal suo petto il sangue
E imporpora del mar le bianche spume;
Che se gemito il labbro anco dischiuse,
Oppresso nel frastuòn morì de l' onde.
Lento il mattin le tenebre dardeggia;
Ma non molti colà svela il suo raggio
Trofei di morte: de' fulminei scoppi
Onde il golfo sonò tace il rimbombo.
Nondimen del conflitto il contrastato
Lido un qualche serbar segno pur debbe;
E di schegge, di brandi e di vestigi
Quà di piè, là di man state a le prese
Sparsa, impressa, sgraffiata ancor l' arena
Vi si puote veder: non lunge un legno
Senza remi, una fiaccola spezzata
E raggruppato fra gli arbusti e i dumi
Che dal lato del mar vestoa la costa
Un pendente mantel di color bianco:
In due parti è stracciato e d' atra riga
Di sangue tinto, a cui più volte l' onda
Passata è sopra e non ancor l' ha tersa.

Ma dov' è chi'l portò? Voi cui talenta
Lamentar sul suo frale, ite e il cercate
Ove i tumidi flutti il loro incarco
A lo scoglio sigeo volgono intorno
A la spiaggia incalzandolo di Lenno.
I volanti del mar su la lor preda
Stridon, traendo paventosi indietro
L' avido rostro, a mano a man che scosso
Sul volubile suo guancial di morte
Coll' alzarsi de l' onde il capo s' alza.
Quella man che si muove, ancor che polve,
Sembra che tuttavia guerra minacci,
Or da l' urto del flutto in alto spinta,
Or tornando a posar posando il flutto.
Che monta se al suo fral l' abisso è tomba?
I rostri degli augei che straziando
Van l' esanime salma, altro non fanno
Che a più vili furar vermi il lor pasto.
L' unico core, ahimè, l' unico ciglio
Che lagrime versar potea di sangue
Su la sua morte, che veder composte
Le sue reliquie e lamentar potea
Su la sua di turbante impressa pietra (20),
Quel cor spezzato è già, quel ciglio è chiuso,
Chiuso prima del suo, chiuso per sempre!
  Una voce di doglia, alto un compianto
Da le arene di Sesto ergersi ascolto;
Sgorga dal ciglio de la donna il pianto,

Mesto è de l' uomo e scolorato il volto,
Zulica, ahi del tuo sangue unica erede!
Colui che sposa era a gioirti eletto
Troppo tardi a te giunge: egli non vede,
Ei veder non isperi unqua il tuo aspetto!
Nè i vulvullei (21) che inpietosîr le stelle
Gli fean da lunge presagir tuo fato?
Ma già l' incontro di tue fide ancelle
Su la soglia piagnenti, il mormorato
Dai cantor del Corano inno ferale,
I muti schiavi colle braccia al seno,
I guai al ciel, le sospirose sale
La tua storia qual sia dicongli appieno.
Tu non vedesti il tuo Selim perire!
In quel fiero momento in chè il sospinse
Fuor da lo speco il suo fatale ardire,
Una mano di gelo il cor ti strinse.
La tua speme, il tuo amor, l' unico, intero
Contento era Selim che il ciel t' arrise:
Il pensier di sua morte ahi fu il pensiero
Che durar non potesti e che t' uccise!
Uno strido mettesti, e tutta in quello
Strido finì del tuo dolor la guerra.
Pace, o spezzato cor, pace a l' avello
Che la tua virginal spoglia rinserra!
Felice te, cui del cammin mortale
Fu l' avanzo peggiòr tronco almen solo!
Questo tuo duol, benchè per te fatale,

Benchè immenso per te, fu il primo, il solo.

Felice te che a rimaner costretta
Senz' amor non sarai, senza soccorso,
A provar l' abominio, la vendetta,
La vergogna, il disprezzo ed il rimorso!

E quel fisso pensier, quell' agonia
Di notti orrende e d' agitate aurore,
Quella smania peggior de la follia,
Quel verme che, ognor desto, unqua non more!

Cui molesto del dí l' astro rinasce,
Cui de l' ombre il ritorno è fera ambascia;
Che al cor s' avvinghia, che lo strazia e pasce:
Ah perchè nol consuma, e non lo lascia!

Ahi sventura! ahi pascià stolto e spietato!
A che insozzi la chioma e il sacco vesti?
Con quella man ond' è Abdallà prostrato,
Con quella stessa tu Selim spegnesti!

Or fa con essa a la tua barba oltraggio:
Colei che sposa esser dovea d' Osmano,
Cui di suo cor, cui di sua destra omaggio
Avria fatto, al vederla, il tuo sultano;

Che de la sera tua fu la facella,
Che il crepuscolo fu del tuo tramonto,
Tua figlia, non è più: spenta è la stella
Che si vaga ridea su l' Ellesponto.

E chi estinse il suo raggio? Il sangue il dica
Da te versato! Odi qualor ti sprona
La tua smania a sclamar: » Dov'è Zulica? »

Un eco odi che « Ov' è? » lungi risuona (22).

Di mille tumuli entro il ricinto
Che il suol di candidi marmi ha distinto,
Che in giro adombra l' atro cipresso,
Vivace e squallido nel tempo istesso,
Che non scolorasi, che non si sfronda,
Benchè i suoi rami, benchè sua fronda
D' eterna doglia rendan sembianza,
Qual primo amore senza speranza,
Giace una zolla fresca ed erbosa
Anche in questa feral stanza dogliosa.

Ivi solinga sua pompa umile
Spiega una pallida rosa gentile:
Sì fral, sì languida, sì scolorata
Chè dir potrebbesi colà piantata
Da la medesima Disperazione;
Che del più debile vento a tenzone,
Creder potrebbesi, tocche pur solo,
Dover sue fronde spargersi a volo:
Eppur, per quanto procelle, geli
E man del verno più ancor crudeli
Trattinla, infestinla d' assidua guerra,
Per quanto curvino suo gambo a terra,
Vano è l' oltraggio; più altera e bella
Fiorir la scorge l' alba novella;
Qualche benefico spirto il suo stelo
Regge e inaffia d' un pianto almo di cielo.

Le figlie d' Elle torto non hanno

Se in terra nato quel fior non fanno,
Che piogge e turbini supera illeso,
Che vive e prospera, benchè indifeso,
Che non languisce, benchè di rivo
Nol consoli mai stilla o raggio estivo.
A lui, non visto, ma non remoto,
Tutta la notte canta un ignoto
Augel che avvolge l' ombra profonda;
Ma più soave, ma più gioconda
D' arpa che un urlde in ciel percota
È l' incantevole sua lunga nota.
Fors' è il bulbullo; ma, benchè mesto,
Non ha canto il bulbul simile a questo.
Quanti l' ascoltano partir non sanno,
Ma sospirando, gemendo vanno,
Come se amassero di vano amore;
Ma così placido è il lor dolore,
Ma spargon lacrime così soavi
Che par che l' alba quasi lor gravi
Allor che nunzia del dì che ascende
La malinconica malia sospende:
Ma star vorrebbero vegliando in pianto,
Così dolce e fantastico è quel canto.
Ma come prima spunta il mattino
Cessa quel magico canto divino:
E fu chi disse (taccia chi altero
Questi di fervido giovin pensiero
Sogni deride) che quella strana,

Tenera musica, profonda, arcana
Sillabe e note mesce ed implica
Che nel nome a finir van di Zulica (23).
Gli è da la vetta del costei cipresso
Che stemprata ne l' aer scende ed ondeggia
Quella liquida nota, è da la casta
Sua zolla sepolcral che surse e crebbe
Quella tenera rosa: ivi locato
Fu dianzi un cippo; vi fu posto a sera,
A l' alba sparve: non mortal fu il braccio
Che, altamente confitto, indi lo svelse
E a la spiaggia il portò; chè, come d' Elle
Narrano le leggende, ei fu trovato
Il seguente mattino al loco istesso
Ove cadde Selim, battuto e scosso
Dal mareggio de l' onde, entro il cui grembo
Ebber l' ossa di lui non sacra tomba.
È fama che di notte in su quel cippo
Reclinato posar veggasi un teschio
Avvolto di turbante, ond' è che a terra
Steso dal flutto » l' origlier de l' ombra
» Del pirata » quel sasso indi nomossi.
Ma quel lugubre fior dove pria sorse,
Dove prima fiorì tuttor fiorisce;
Rorido, intatto e sol, pallido e calmo,
Come al racconto di funesta istoria
Di piagnente beltà guancia pietosa.

NOTE

AL CANTO SECONDO

(1) La contesa circa l' epiteto omerico, se importi « vasto Ellesponto » o piuttosto « sterminato Ellesponto » o che altro, non si è potuta per anche diffinire. Io ne ho udito disputare fin sullo stesso luogo; e non vedendo probabile che la controversia potesse molto presto finire, mi sono frattanto divertito a passarlo a nuoto, come probabilmente potrei fare altre volte prima che la lite sia giudicata. Veramente la questione circa la veracità della storia di « Troja divina » continua tuttora, grazie in parte, alla magica parola « απειρος ». Omero probabilmente avea quel concetto dello spazio che una lusinghiera del tempo: e quando ci parla d' immensità intende d' un miglio; a quella guisa che l' altra, per una simile figura di discorso, quando dice eterno amore non intende altro che tre settimane.

(2) Prima della sua spedizione persiana; e incoronò l' altare d' alloro ec. Egli fu poscia imitato da Caracalla nella sua corsa. Credesi che costui abbia avvelenato un amico chiamato Festo, a fin di rinnovare i giuochi patroclei. Io vidi le capre passare sulle tombe d' Aesiete e d' Antiloco; la prima è nel centro della pianura.

(3) L' ambra strofinata manda un profumo leggiero sì ma non ingrato.

(4) Dura tuttora in tutto l' Oriente il costume di portare al collo o intorno ai polsi o alle braccia il *Credo* cavato da passi del Corano e impresso negli amuleti a gemme o custodito in scatolette d' oro. Il verso del Koursì

(trono) nel secondo cap. del Corano descrive gli attributi dell' Altissimo ed è impresso in questa guisa e portato dai devoti come la più stimabile e sublime d' ogni sentenza .

(5) « Combolojo » , rosario turco . I manoscritti , particolarmente quelli dei Persiani , sono riccamente ornati e miniati . Le donne greche sono tenute nella più alta ignoranza ; ma delle donzelle turche molte sono finitamente educate .

(6) Gagliongeo o gagliongi chiamasi un marinajo , cioè un marinajo turco ; i Greci navigano , i Turchi maneggiano i cannoni . Il loro vestito è pittoresco , ed io ho veduto il capitan pascià più d' una volta portar quest' abito come una specie *d' incognito* . Nondimeno le loro gambe sono per lo più nude . I borzacchini che il testo descrive ripiegati indietro e allacciati al ginocchio in argento sono quelli d' un ladro arnauto il quale (egli ha lasciato la professione) mi alloggiò al suo Pirgo , presso Gastouni in Morea . Erano coperti di squamme l' una sovrapposta all' altra , come il dorso d' un *armadillo* .

(7) I caratteri impressi sopratutte le scimitarre turche consistono talvolta del nome dell' artefice e del luogo della fabbrica ; ma più generalmente d' un testo del Corano in lettere d' oro .

(8) E' d' uopo osservare che le allusioni a cose o persone dell' antico Testamento , come a dire l' Arca o Caino , è di privilegio così dei musulmani come de' Giudei : e per verità i primi si spacciano più istrutti delle vite , vere e favolose , dei patriarchi che non è dato a noi di essere per mezzo delle sacre Scritture ; e non contenti di Adamo , essi hanno una biografia di preadamiti . Salomone è il monarca d' ogni negromanzia , e Mosè un profeta inferiore soltanto a Cristo e a Maometto . Zuleica è il nome persiano della moglie di Putifar , e gli amori di lei con Giuseppe sono materia d' uno de' più squisiti poemi nella loro lingua . Non è quindi violazione di costume porre i nomi di Caino o di Noè in bocca d' un musulmano .

(9) Pasvan Oglou , il ribelle di Vidino , che durante gli ultimi anni di sua vita sfidò tutta la potenza della Porta .

(10) Coda di cavallo , lo stendardo d' un pascià .

(11) Giaffir pascià di Argiro Castro o di Scutari (non mi ricordo di quale di questi due luoghi) fu effettivamente spento dall' albanese Alì nel modo che è descritto nel testo. -- Alì pascià, mentre io era in Albania, sposò la figlia della sua vittima, alcuni anni dopo il fatto, che successe ad un bagno in Sofia o Adrianopoli. Il veleno fu posto in una tazza di caffè, che suol essere presentato dal ragazzo del bagno prima del sorbetto, dopo il rivestimento.

(12) Le cognizioni dei Turchi in fatto d' isole si restringono quasi unicamente all' arcipelago, mare al quale allude il testo.

(13) Il Greco Lambro Canziano, famoso per gli sforzi fatti del 1789-90 per l' indipendenza della sua patria: abbandonato dai Russi, si fece corsaro, l' arcipelago fu teatro delle sue imprese. Lo dicon vivo tuttora a Pietroburgo. Canziano e Riga sono i due più celebri motori di rivoluzioni fra i Greci.

(14) *Rayhas*, tutti coloro che pagano la tassa di capitazione, detta l' *Harakch.*

(15) Questo antichissimo dei viaggi è l' uno de' pochi a cognizione dei musulmani.

(16) La vita errante degli Arabi, Tartari e Turcomanni si può trovare descritta in ogni libro di viaggi d' Oriente. Che questa vita abbia in sè diletti tutti suoi proprj, non può mettersi in dubbio. Un giovane francese rinnenegato confessava a Châteaubriand ch' egli non s' era mai trovato solo nel deserto a correre di galoppo sul suo cavallo senza provare un rapimento indicibile.

(17) *Jannat al Adeu* la perpetua dimora, il paradiso musulmano.

(18) Sulla tomba dei soli uomini si suole scolpire in pietra un turbante.

(19) Canto funebre delle femmine turche. I « muti schiavi « sono gli uomini che per sentimento di decoro non osano piangere in pubblico.

(20) « Io venni alla mia terra natale e sclamai: Gli » amici della mia gioventù dove sono? E un eco rispon» dea: Dove sono? » (*Da un manoscritto Arabo.*)

(21) La credenza che le anime degli estinti errino nella forma d' augelli non è mestieri d' andarla a cercare nel-

l' Oriente. La storia dello spettro di lord Lyttleton, la duchessa di Kendal, la quale credeva che Giorgio I volasse dentro alla sua finestra nella forma d' un corvo (V. *Reminiscenze d' Oxford*) e molti altri esempi, fanno domestica una tale superstizione. Singolarissimo fu il capriccio di una dama di Worcester, la quale, datasi a credere che sua figlia esistesse sotto la forma di certo canoro augello, fornì la sua panca nella cattedrale di gabbie piene di uccelli di quella stessa specie; e siccome ell' era ricca e benefattrice della chiesa, non fu fatto ostacolo a quella sua innocente follia. V. *Lettere d' Oxford*.

IL CORSARO

(*Canto I. Ver.* 262.)

Dissomigliante dagli antichi eroi,
Ch' eran dèmoni all' opre, angeli al volto,
Poco il sembiante di Corrado avea
Che notevol paresse, ancor che l' arco
De le sue nere sopracciglia un guardo
Adombrasse di foco. Era robusta,
Ma non erculea la sua tempra; e, lungi
D' esser gigante, non più che vulgare
La sua statura; nondimen dal tutto
Di sua persona, lui fisando, cosa
Spirar parea più che volgar. Miravi,
E ad ammirar ti confessavi astretto,
Nè il perchè dir sapevi. Arsa dal sole
Avea la guancia, alta la fronte e pallida,
E sulla fronte brune ciocche incolte
Profusamente ricadenti. Il labbro
Sporgea sovente, involontario indizio
D' occulti sì, ma non coperti al tutto
Ardui pensier. Dolce quantunque e umana
La voce avesse e tutta insiem tranquilla
L' aria del volto, eravi cosa affatto
Pur non tranquilla e ch' ei cercar parea
Che non fosse notata: i solchi ond' era
La sua fronte scolpita e il suo frequente
Trascolorar chiamavan l'occhio e a un tempo

Il confondeano; e ti parea che andassero
Per le latebre del suo spirto idee
Terribili, quantunque indefinite.
E ben esser potea; ma d' accertarlo
Cui fu dato giammai? chi nei recessi
Mai varcò di quel cor? Strale a l'audace
Stato fòra un suo sguardo. Eran ben pochi
Che di quel ciglio scrutator bastanti
Fosser lo scontro a sostener. Se l' occhio
Drizzargli al volto per passargli al core
Ardia taluno, a lui drizzava il suo
Con pari intento e star fealo in riguardo
Sovra sè stesso, di timor che il proprio
Non pria svelasse che il di lui segreto.
Ridean sue labbra disdegnose il ghigno
D' un demonio, che l' ira e la paura
Svegliava a un tempo; e là dov' ei calava
L' adirato cipiglio, impallidita
Si fuggia la speranza, e sospirando
Congedarsi il perdon parea per sempre.
Lievi son l' orme che nel volto imprime
Del malvagio il pensier: nel cor, nel centro
Ei lavora del cor. Di sè medesmo
È ad ogni istante traditor l' amore;
L' odio, la frode, l' ambizion non mai.
Un riso amaro, un increspar leggero
Di labbra, un velo di pallor sul sempre
Domato aspetto, altro veder non lice

De' cupi affetti. Uopo è mirar non visto
Per mirarne l'immago. Allora al passo
Precipite, al levar degli occhi al cielo,
A l' intrecciar di man con mano, al tendere
De l'orecchio, e in silenzio d' agonia
Origliar trepidando se di furto
Nessun sorvenga esplorator de' fieri
Segreti istanti, al furïar di tutta
La tempesta de l' anima in sul volto,
Al doppiar, non scemarsi, de l' ambascia
Prorompendo, a lo sforzo, a le convulse
Scosse, a la smania, al brivido, al sudore
De la fronte ed al vampo de la guancia,
Allor, stranier qual che tu sia, se il puoi,
Senza tremar, vieni a mirar Corrado
E la calma che in sorte hanno i suoi pari;
A mirar come cuoce e come rode
Quel solitario isterilito core
Il pensier di trascorsi anni esecrati;
A mirar... Ma chi vide e potrà mai
D' un cor simile al suo veder lo sfogo?
Non però nato era Corrado i figli
De la colpa a guidar, di colpa ei stesso
Istrumento maggior; prima cangiata
Era l' anima sua ch' ei co' suoi fatti
L' uom guerreggiasse e ripudiasse il cielo.
Erudito dagli uomini a la scola
Del disinganno, tutto senno in detti

E tutto inettitudine nell' opre,
Troppo fermo per ceder, troppo altero
Per arretrar, côlto dai tristi al laccio
Di sue stesse virtù, le sue virtudi
Maledisse, recando i proprj mali
A lor cagion, non di color che trarne
Solean materia per tradirlo sempre.
Nè pensò che, deposto in cor più grati
Il ben ch' ei fea, lasciato avriagli e gioja
Del fatto e mezzi di ben far pur anco.
Cansato, inviso, calunniato, in fiore
Vigea tuttor sua gioventù, ch' ei troppo
Già odiava l' uom per più capir rimorso.
Prese la voce del suo mal talento
Per chiamata di ciel che il destinasse
D' alcun le ingiurie a vendicar su tutta
L' umanità. Reo si sapea; ma gli altri
Non credeva miglior: sprezzava i buoni
Come ipocriti, e avea ch' essi ne l' ombre
Fosser ciò che l' uom franco è in pien meriggio.
Vedeasi odiato; ma vedea che innanzi
Curvo e tremante l' odiator gli stava.
Strano, selvaggio, solitario, esente
Vivea d' amore e di disprezzo a un tempo.
Era il suo nome di spavento obbietto,
E i suoi fatti d' orror; ma chi 'l temeva
Nol disprezzava. All' umil verme insulta
Il passegger; ma de l' avvolto serpe

L' assopitò velen destar non osa.
S' avventa l' un, ma il feritor col morso
Punir non sa: l' altro a l' infesto piede
Le spire inestricabili avviticchia;
Muore, ma porta col morir la vita
De l' uccisor. Ben calpestar sel puote,
Ma vincer no finchè gli resta il dardo.
Niuno è tutto malvagio. Al core intorno
Un più dolce gli vive affetto accolto
Nè sa partirne. Avea più volte a gioco
Presi color che côlti erano a l' esca
D' una passion, dicea, d' altri non degna
Se non di stolti o di fanciulli; e pure
Anch' ei con questa passion pugnava
E indarno; e amore in esso era pur anco.
Sì, amore ell' era, amor d' unico oggetto,
Non mai cangiato e non cangiabil mai,
Non mai diviso. Ancor che le più vaghe
Captive tuttodì fiedan suoi sguardi,
Ei non le cerca, ei non le fugge, e passa
Indifferente; ancor che tante e tante
Languan chiuse beltà del suo serraglio
Entro i recessi, niuna occupò unquanco
Nè un sol de' suoi men occupati istanti.
Sì, ell' era amor: se può mertarne il nome
Una, durata de' cimenti a prova,
Fortificata dagli avversi casi,
Tenera cura in cui ragion non ebbe

Mai nè abbandono nè mutar di cielo
Nè, ciò che è ancor più assai, non spense il tempo;
Cui deluso desio, tradita speme
Turbar non può, sol che lampeggi il riso
Di lei cui presso ritrovar querela
Non san le pene o divampar gli sdegni,
Di lei ch' ei sempre riveder si sforza
Con lieto aspetto e abbandonar con calma,
Troppo temendo non darle dolore
Dolor mostrando. Un così saldo affetto,
Cui nulla mai, non che dal cor sterpargli,
Nulla scosse pur mai, se amor non era,
Amor non cape in uman petto. Un empio
Egli era, è ver; mille sovr' esso accuse,
È ver, piovean: ma in esso empia non era
Questa cura gentil, di cui l' impero
Unico ei sente, che il delitto istesso
Inquinar non potea, che a l' altre tutte
Sue già spente virtù sola sorvisse.

FRAMMENTI DEL CHILDE-HAROLD

ADDIO ALLA PATRIA

(*Dal Canto* 1.°)

Addio! addio! Sul cerulo elemento,
Ecco, la spiaggia mia natal scompare;
Freddo sospira de la notte il vento,
E la folaga stride, e mugge il mare.
Del sol che in grembo già si corca a l'onde
Noi seguitiam la fuggitiva spera:
Addio al sole, e a voi, scomparse sponde
Di mia terra natal, felice sera!
Poche brev' ore, e della luce il nume
Fia che ritorni a consolar la terra,
E i mari e il cielo e l'immortal suo lume
Saluterò, non la natal mia terra.
Vuoto è il castel, vuoto è il mio buon soggiorno,
Nè al suo foco ospitale è chi s'accoglia:
Cresce l' ortica a le sue mura intorno,
Urla il mio cane a la deserta soglia.
» Vien qua, vien qua: perchè doler ti sento,
Mio piccol paggio, perchè piangi e gemi?
Forse che tremi de la notte al vento?
Del turbato ocean forse che temi?
Tergi, o fanciul, da le tue ciglia il pianto;
Invitto è il legno che pel mar ne mena,

Veltice è sì che aver potriane il vanto
De' nostri falchi il più veloce appena. »

» Frema il vento a sua posta, insorga in suono
Di rabbia il mar; vento nè mar fremente
Non temo io già, ma non stupir s'io sono,
S'io son, signor, ne l'anima dolente.

Ch'io mio padre ho lasciato e un'infelice
Madre diletta solitarj e mesti;
Nè a me vantar cui di me calga lice
Altri che il cielo e te, signore, e questi.

Con ferventi d'amor mi benedica
Detti mio padre e terga presto il ciglio;
Ma non la madre il tergerà, se pria
Fra le sue braccia non ritorni il figlio. »

» Basta, basta; ben sta, mio pargoletto;
Al ciglio tuo non si sconvien tal lutto.
Se un cor sì puro anch'io m'avessi in petto,
Il mio pur anco non vedresti asciutto.

Vien qua, vien qua; perchè quel duolo in (fronte,
Buon campagnuolo, e quel pallor ti regna?
Tremi al rigor di questa brezza e a l'onte?
Temi l'incontro di francese insegna? »

» Pensi ch'io tremi de' perigli miei,
Signor? Non ebbi alma sì vile in sorte;
La sposa ho in mente, ed il pensier di lei
La guancia imbianca d'un fedel consorte.

Co' figli appresso al tuo castel dimora,

In riva al lago che il castel circonda;
Lassa! che fia che a' pargoletti, allora
Che il padre assente chiederàn, risponda? »
» Non più, non più, buon campagnuolo: (a scherno
Non prendo il duolo ond'è il tuo cor commosso;
Ma io, che sento d' altra guisa e scerno,
Lasciar ridendo il patrio nido io posso.
Perchè d' amante o di consorte mai
Chi fia che al pianto ed ai sospir s' affide?
Ardor novello asciugherà que' rai
Che sciorsi dianzi in ampie fonti ei vide:
Perchè non duolmi del gioir passato,
Perchè rischio presente io non pavento:
Non aver nulla dietro a me lasciato
Ond' io mi dolga è il mio più gran tormento.
Solo oggimai sovra la terra io stommi,
Solo del mar varco i deserti immensi:
D' anima al mondo a che pensier darommi,
Se di me non è al mondo alma che pensi?
Forse alcun tempo invan digiuni e grami
Guajoleranno i miei deserti cani;
Ma se avverrà ch' estranea man li sfami
Fian presti a farmi al mio ritorno in brani.
Con te, mia barca, in su le rapid' ali
De' venti le spumanti onde io misuro:
Portami tu; purchè a la mia natale
Terra io non rieda, ovunque sia non curo.

Addio, lidi fuggenti; addio, giocondi
Ceruli flutti che la notte annera;
Addio, deserti e pelaghi profondi;
E a te, spiaggia natal, felice sera! »

A INEZ

(*Dal Canto* 1.°)

Deh, perchè volgi a questo fosco viso
Ridenti sguardi cui scambiar mi è tolto?
Deh tolga il ciel che il tuo gentil sorriso
Sia, donna, in pianto, e forse inutil, vôlto!
Perchè mi chiedi qual ne' miei verd'anni
Arcana cura mi trafigga e infesti?
Che val ch'io dica e ch'io ti sveli affanni
Che invan tu stessa alleggerir vorresti?
Amor, odio non è, non è tradita
Ambizion che ad onor vago intende,
Che fammi odiar la mia presente vita
E che quanto pregiai vile or mi rende:
Ma quel fastidio universal che move
Da quanto io gusti, da quant'oda o guardi;
Tal che me appena la beltà commove,
Tal che appena in me possa hanno i tuoi sguardi;
Ma quell'assiduo punitor flagello
Che al reo del sangue del fratel fea guerra,
Che mirar non ci lascia oltre l'avello,
Che sperar pace non ci lascia in terra.

Che val vagar, che val mutar di cielo,
Se indarno uom cerca di mutar sè stesso?
Se quel ch' è verme del vital mio stelo,
Il mio pensier, m' è sempre sempre appresso?
Altri a piacer che a me gustar non lice
Vivasi dunque, o viver creda, in seno;
Altri si sogni in vece mia felice
E mai com' io non si ridesti almeno.
Col serpe intanto che con meco io porto
Di clima in clima trascinar mi deggio;
Pensando, e questo è il solo mio conforto,
Per mal ch' io provi, ch' io provato ho il peggio.
Ma questo peggio ah! non voler cercarmi;
Suggello il preme ch' esser debbe eterno:
Segui, segui il sorriso; il cor tentarmi
Tentar saria di stenebrar l' inferno.

CANTO MARZIALE DEGLI ALBANESI

(*Dal Canto* 2.°)

Tamburgi! tamburgi (1)! col rombo di guerra
Scorrendo tu assordi de' forti la terra;
Tu cresci l' ardire, tu infiammi il valor.
D' Illiria, di Suli, di Cimari i figli
Per questo e quel monte sfidando i perigli
Si destan riscossi dal rauco fragor.

(1) Suonatore di tamburo.

Chi più del Suliotto ne l'armi famoso,
Che in nivea camicia, che in sajo velloso
Avvolge le membra che il sole abbronzò?
Al nibbio la greggia lasciando ed al lupo,
A balzi ei discende dal patrio dirupo,
Torrente ei somiglia che aprile gonfiò.

Di Cimari i prodi, che fallo non sanno
Rimetter d'amico, conceder potranno
La vita al nemico che implori mercè?
Qual loro archibugio la strada del core
Fu mai che fallisse? Bersaglio migliore
D'un core nemico per essi qual v'è?

Impugna l'invitto Macedone il brando,
Le selve materne, le cacce lasciando,
E in caccia più cara bramoso sen va.
Ma pria che sia vôlta l'ostile giornata,
Ma pria ch'ei riponga la spada snudata
La rossa sua ciarpa più rossa farà.

Di Parga vedransi gli audaci corsari
Che annidano a vista de' ceruli mari,
Spavento de' Franchi sol destri a fuggir,
Le lunghe galere lasciate a la riva,
Condurre a' lor tetti la gente captiva,
E far ch'ella imperi che costi il servir.

Di ricca fortuna non curo i diletti;
Chè quanto coll'oro si compran gli abbietti
Col ferro e col core saprommi comprar.
Saprò ne le chiome di giovane sposa
Avvolger tenace la man sanguinosa,
Saprò da le madri le figlie strappar.

Oh dolce il sembiante di giovin donzella!
Oh dolce il suo canto, la cara favella,
I vezzi che destan le voglie d'amor!
Sua stanza romita la bella abbandoni,
La lira con seco recata mi suoni,
Mi canti la morte del suo genitor.

De' vinti rimembro le strida ed i pianti,
Rimembro de' nostri le voci esultanti
Nel dì che Prevesa da noi s'espugnò;
Fur arse le case, le spoglie spartite;
Invan gli spogliati pregaron le vite;
La sola bellezza mercede trovò.

Non sia chi mercede, chi tema rammenti!
Chi serve il visire d'onor ne' cimenti
Nè questa nè quella giammai non sentì:
Dal dì che il Profeta fondava l'impero,
L'insegna falcata più prode guerriero,
Pascià più famoso non ebbe d'Alì.

Su l' Istro l' invitto codato stendardo,
Spavento del biondo Giaurro codardo,
Sua degna progenie, già spiega Muctar.
Qual figlio di Mosca fia salvo da morte
Qualor dei delissi l' ardita coorte
Nel sangue su l' Istro vedrassi balzar?

Disnuda del duce, selictar (1), il brando:
Tamburgi! la pugna tu vai mormorando,
L' ardire tu accendi, tu incuori virtù. . .
O monti che a torme calar ne vedete
Là dove del sangue ne sprona la sete,
Fra voi torneremo vincenti, o non più.

ADDIO D' UN MORENTE AL SOLE DAL MANFREDO

. . . - Orbe, che altero incedi
Nella tua gloria, animator fecondo
Dell' infante natura, idol possente
Della fiera in sue forze umana razza (2);
Fonte immortal di gloriosa luce,
Orbe, ch' eri già un nume in pria che aperto
Balenasse su gli occhi de la terra
Della tua creazion l' alto mistero! -

(1) Porta Spada.

(2) Il primo culto idolatrico vuolsi che fosse quello del Sole.

Tu, ministro maggior della natura,
E di quel Dio ch' ogni poter dissolve! -
Tu che de' monti in su l' eccelse cime
Scaldavi il petto del caldeo pastore (1),
Infin che a te di dolci inni e di preghi
Innalzava devoto il puro incenso! -
Dio di materia! immago di quel nume
Che, ignoto a l' uom, per ombra sua te scelse! -
Tu delle stelle imperador, che, centro
Di mille mondi, a questa terra imparti
Vezzo tal per cui meno all' uomo incresce,
E tempri l' alma ed i color di quanti
Muovonsi nel fulgor de' raggi tuoi! -
Delle alterne stagion, de' varianti
Climi e di lor, che v' hanno stanza, il sire! -
Che dove il nume tuo sfolgora, i nostri
Spirti innati, non men che i nostri aspetti,
Una vivida tinta han di quel nume; -
Tu d' ogni pompa de' tuoi rai vestito
Sorgi, brilli, tramonti. - Addio! più mai
Ti rivedrò. D' amor, di meraviglia
Il primo sguardo a te sacrai - l' estremo
Abbiti ancor. Non pioverai tua luce
Sovra mortal cui de la vita i doni,
E quella fiamma che lo investe e scalda,
Stati sian mai di più fatal natura. -

(1) Nella Caldea vuolsi che avesse origine il Sabeismo, che è appunto il culto del Sole e degli astri.

LE ROVINE DI ROMA

. . . . O di natura incanto,
Tutto ancor sento il tuo poter? chè notte
Ebbe per me, cui l' uom non ebbe, un dolce
Confortator sorriso; e nel più sacro,
Nel più solingo orror d' ombre eloquenti,
Tempestate di vivide facelle,
D' un altro mondo a me il linguaggio apprese.
Sovvienmi ancor quando ne' miei verd' anni,
Esule volontario, entro le mura
Del Coliseo, fra i più superbi avanzi
Di lei che un giorno dal Tarpéo tuonava
Leggi alla terra, io spinsi il piede, e bella
Di questa al par mi sorridea la notte.
Ne l' ora in cui più fitto il manto azzurro
Distende intorno mezzanotte, in cupo
Metro stormiva la foresta bruna,
Che dagli infranti monumenti uscia
Non gastigata; e si vedea tra i fessi
De le macerie tremolar la luce
Di que' penduli mondi. In su l' opposte
Rive del Tebro il vigil can rompea
Quella sacra a natura augusta calma
Coi lunghi ululi suoi, mentre l' acuto
Querulo strido dell' upupa uscia
De la magion de' Cesari (1), e da lunge

(3) Il palagio di Nerone, attiguo al Colisco.

Lento ondeggiar, poscia indistinto, fioco,
Spirar nell' aura stessa udiasi il canto
De le scolte notturne. Oltre la breccia,
Che le ingiurie de' secoli rivela,
Mesti cipressi orlar pareano in giro
Il lontano orizzonte, e li partia
Solo un trar d' arco. Ove agli Augusti albergo
Sorgea sublime, e dove or stanza ha il triste
Augel de l' ombre, in mezzo a folta selva,
Cha dai merli atterrati nella polve
Cresce, e s' avvinghia con le sue radici
Ai lari imperïali, la tenace
Edera usurpa il loco ove, educato,
Crescea l' allôr. Ma ne l' orribil sua
Perfezion, superbo ancor, da l' onda
Procellosa de' secoli s' innalza
De' gladiatori il sanguinoso Circo,
Mentre striscian de' Cesari le sale
Ne l' indistinta polve. E tu la casta
Luce piovevi, astro a pensanti amico,
Su le macerie del rotante disco,
Dolcemente temprando la canuta
Austerità delle ruine, e il vano
De l' età riempiendo, il bello, il grande
Serbasti a noi quale in que' tempi apparve,
E vi creasti quel che ancor non era;
Tal che sacro per me rendeasi il loco,
E versavasi il cor nella tacente

Adorazion de' prischi eroi, de' spenti
Ma scettrati monarchi, onde la polve
A' nostri spirti da le tombe impera. –

INDICE

DELL' ANTOLOGIA DEI POETI INGLESI

VOL. I.

Prefazione dell' Editore . pag. 3

OSSIAN » 6

Cartone . » 7
Fingal . » 32
Sentimenti Generosi di Fingal per confortare Svarano vinto . » 37
Umanità e gentilezza di Fingal verso Orla ferito . » 39
Dopo la morte di Catmor, Fingal rinunzia alla guerra. » 40
Cairba, e i suoi Capitani. » 43
Ossian ed Oscar . » 45
La morte di Oscar . » 47
Lamento di Malvina per la Morte di Oscar . » 51
Bresilla e Gruda . » 54
Apostrofe di Cucullino alla sposa lontana . » 57
Incontro di due armate nemiche . » 58
L' ombre di Tremmor . » 59
Ad Espero. » ivi
Alla Luna . » 60
All' Arpa . » 61
A Malvina . » 62
La morte di Cucullino . » 63
Fingal alla tomba di Fillano suo figlio . » 65
Oitona . » 67
Lorma . » 72
La Rimembranza della Gioventù . » 74
La Vecchiezza di Ossian . » 75
Introduzione d' un Poema . » 77
Svarano . » ivi
L' ultimo canto di Ossian . » ivi
La Musica . » 76
Canzone dei Bardi . » 79

VOL. II.

SHAKSPEARE pag. 3

Otello : Tragedia . » 6
Macbet : Tragedia . » 46

VOL. III.

MILTON » 3

Satàno . » 5
Apparizione del Messia contro le legioni infernali . » 9
Alla luce . » 11
Adamo ed Eva nell' Eden . » 14

POPE » 25

Il Tempio della Fama - Poema . » 26
La Musica - Ode . » 49

THOMPSON » 56

L' inverno . » 57

GRAY » 71

Un Cimitero Campestre - Elegia . » 72

VOL. IV.

BYRON » 3

La Sposa di Abido - Canti due . » 5
Il Corsaro . » 61
Addio alla Patria . » 67
A Inez . » 70
Canto Marziale degli Albanesi . » 61
Addio d' un morente al Sole . » 74
Le Rovine di Roma . » 76